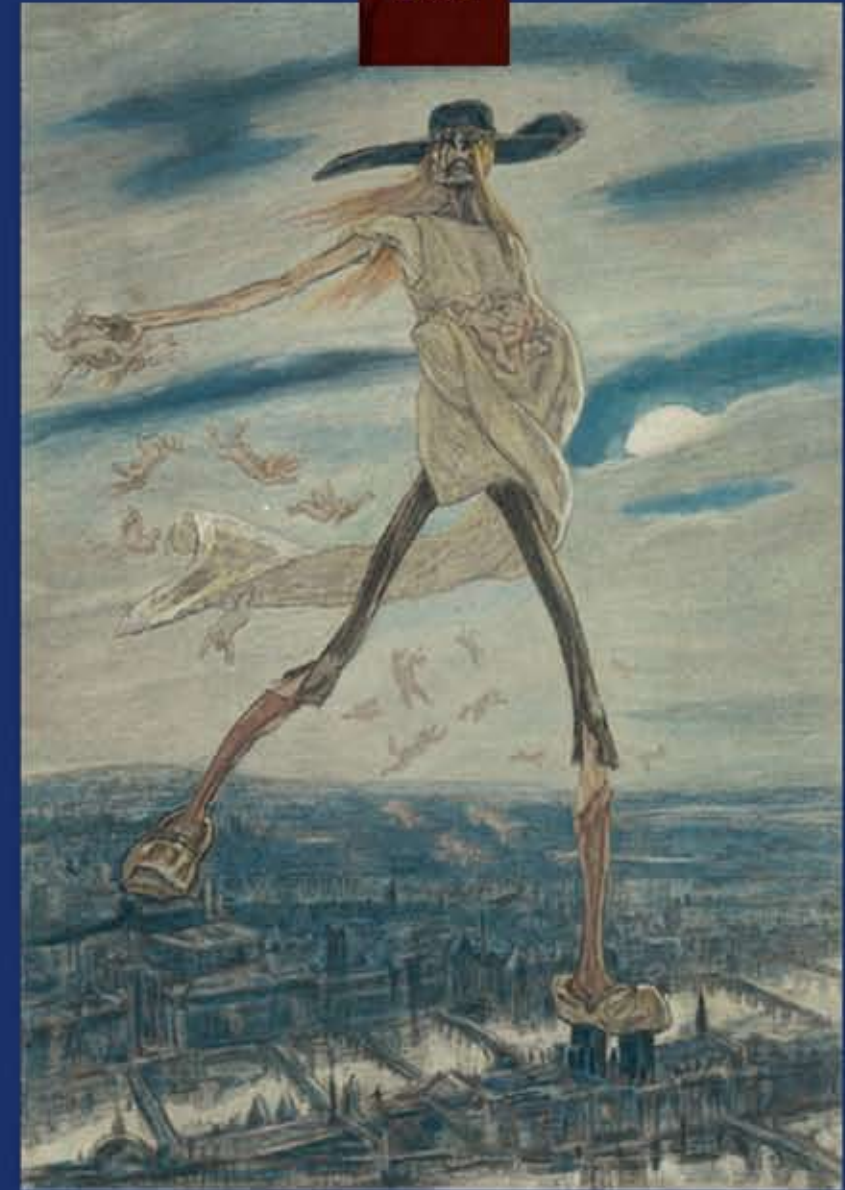


Palaver

vol. 3 n.s. issue 2

2014



Palaver

vol. 3 n.s. issue 2
2014



Università del Salento

Palaver

VOLUME 3 N.S., ISSUE 2



**UNIVERSITÀ
DEL SALENTO**

2014

Palaver, volume 3 n.s., issue 2, 2014

Università del Salento
Dipartimento di Beni culturali
Dipartimento di Storia Società e Studi sull'Uomo

Direttore

Eugenio Imbriani (Università del Salento, Lecce, Italia)

Comitato scientifico

Leopoldo Amado (Universidade de Cabo Verde, Praia), Isabel Castro Henriques (Universidade de Lisboa, Portugal), Michele Carducci (Università del Salento, Italia), Vitantonio Gioia (Università del Salento, Italia), Giulio Giordano (Centro Internazionale di Cooperazione Culturale, Roma), Eugenio Imbriani (Università del Salento, Italia), Mario Lombardo (Università del Salento, Italia), Elisée Soumonni (Université Nationale du Bénin), Ibrahima Thioub (Université Cheikh Anta Diop in Dakar, Sénégal), Paul Vandepitte (Université de Gand, Belgique)

Coordinamento editoriale

Donato Martucci, Paul Vandepitte

Comitato di redazione

Katya Azzarito, Eugenia Cardone, Francesca Degli Atti, Giovanna Gallo, Monica Genesin

Segreteria di redazione

Università del Salento, Dipartimento di Beni culturali
Via Dalmazio Birago, 64, 73100 Lecce
eugenio.imbriani@unisalento.it, donato.martucci@unisalento.it
Tel. (+39) 0832 295512/ (+39) 0832 295613

ISSN 2280-4250

Journal website: <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/palaver>

© 2014 Università del Salento – Coordinamento SIBA

Coordinamento **SIBA**
UNIVERSITÀ DEL SALENTO
<http://siba2.unisalento.it>

Iscrizione n. 9/2014 del Registro della Stampa del Tribunale di Lecce (7 maggio 2014)

Indice

Eugenio Imbriani (Università del Salento) <i>La malattia degli oggetti</i>	5
Antonio Cosma <i>Craco 2014</i>	21
Maria Rosaria Turano (Università del Salento) <i>L'abolitionnisme britannique dans les relations anglo-portugaises : le cas de la colonie portugaise du Cap-Vert</i>	31
Francesca Medaglia (Università Sapienza, Roma) <i>Orlanda Amarilis e il folklore capoverdiano</i>	83
Cristian Talesco (The Hong Kong Polytechnic University) <i>Does the European Union's development aid policy require a major policy rethink?</i>	101
Genc Lafe (Università del Salento) <i>La questione irrisolta della Camëria nella complessità dei rapporti greco-albanesi</i>	115
Donato Martucci (Università del Salento) <i>"Le terre albanesi redente". La Ciamera tra irredentismo albanese e propaganda fascista</i>	145

Lindita Xhanari (Latifi), Kledi Satka (Shegani) (University of Tirana) <i>"Balkan Turkisms" and their lexical and grammatical features</i>	175
Book reviews	
Francesca Medaglia, <i>La scrittura a quattro mani</i> , PensaMultiMedia, Lecce, 2014 [Francesca Degli Atti]	197
Notizie	201

Eugenio Imbriani
Università del Salento

La malattia degli oggetti

Abstract

The author reflects on the concepts of “end of the world” and “fury” found in the work of the Italian ethnologists Ernesto de Martino.

1. Discesa agli inferi. Arte come rito

Per un antropologo italiano, *La fine del mondo*, tema generale che si è dato il presente numero della rivista, è innanzitutto il titolo di un libro di Ernesto de Martino, uscito postumo dodici anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1965. L’etnologo napoletano aveva dedicato gli ultimi anni della sua attività alla questione della apocalissi culturali e aveva raccolto un corpus di materiali, sommariamente organizzati in dossiers ai quali avrebbero dovuto corrispondere i capitoli dell’opera. Che il lavoro di edizione si sia rivelato molto complesso lo rivelano i lunghi anni di progettazione, studio, ripensamenti impiegati, ed è certamente uno dei grandi meriti di Clara Gallini esserne venuta a capo in qualità, alla fine, di curatrice unica (de Martino 1977, n. e. 2002, alla quale faccio riferimento). L’opera, come è noto, offre una quantità di spunti di discussione e riflessione, di ampio respiro e di carattere generale, relativi a numerosi argomenti, dalle crisi psicopatologiche all’apocalittica cristiana, alla catastrofe nucleare, al millennio comunista, alla

decolonizzazione, al lutto, al nesso storia/metastoria, ai concetti di patria culturale, relativismo, trascendimento, incontro etnografico, crisi della presenza; l'elenco dovrebbe essere molto più lungo, ma non serve ampliarlo in questa sede. La frammentarietà del testo, la problematica disposizione delle parti (non sappiamo cosa avrebbe poi deciso l'autore), la scelta di espungere numerosi fogli di annotazioni ritenute incongrue, ne stabiliscono onestamente l'incompiutezza e, sebbene le pagine si susseguano rivelando un progetto solido e coerente, invitano il lettore a fermarsi sui frammenti, sulle successive redazioni di una stessa nota, sugli appunti di lettura, sui casi rilevati e discussi; e ci aiutano a vederci non un astratto volume di scienza, ma un lavoro determinato da alcune urgenze attivate dal vissuto, dall'esperienza, dai problemi che il contesto storico sollevava.

Riesplorare a distanza di anni questa specie di miniera significa da un lato ripercorrerne e ridiscuterne la parti più conosciute, dall'altro scoprirne delle altre a suo tempo colpevolmente trascurate ma che adesso si presentano maggiormente rilevanti, stimolanti, proficue; oppure, al contrario, meno di quel che era sembrato a una prima lettura: è normale che accada, ma come ho fatto, allora, a non vedere le incongruenze presenti nella narrazione dell'episodio, emblematico, relativo al campanile di Marcellinara? La scena si svolge in Calabria, al tramonto; eravamo in auto, racconta de Martino, non eravamo sicuri della strada e per fortuna incontrammo un vecchio pastore al quale chiedemmo informazioni; lo convincemmo a salire in macchina con noi per accompagnarci al bivio che cercavamo, poi lo avremmo riportato indietro; l'uomo salì in auto, ma si mostrò diffidente, «e la sua diffidenza si andò via via tramutando in angoscia,

perché ora, dal finestrino cui sempre guardava, aveva perduto la vista del campanile di Marcellinara, punto di riferimento del suo circoscritto spazio domestico. Per quel campanile scomparso, il povero vecchio si sentiva completamente spaesato: e solo a fatica potemmo condurlo sino al bivio giusto e ottenere quel che occorreva sapere. Lo riportammo poi indietro in fretta, secondo l'accordo: e sempre stava con la testa fuori del finestrino, per veder apparire il campanile di Marcellinara: finché quando finalmente lo vide, il suo volto si distese e il suo vecchio cuore si andò pacificando, come per la riconquista di una "patria perduta"» (ivi: 481); arrivati al punto in cui si erano incontrati, il pastore si precipitò fuori dalla macchina «scomparendo selvaggiamente senza salutarci»; anche gli astronauti, conclude l'autore, a quel che si dice, soffrono di una simile angoscia, causata dalla perdita dei riferimenti consueti, familiari. In realtà, questo discorso può valere forse per gli astronauti, ma non per il pastore, il quale ha effettivamente accompagnato i suoi maldestri interlocutori al bivio richiesto: ciò significa che lo conosceva e che, quindi, ci era andato altre volte, anche se da lì il campanile del paese non si vedeva; i pastori, inoltre, per la natura stessa del loro lavoro, sono abituati a spostarsi; e ancora, come fa de Martino a conoscere il motivo dell'evidente preoccupazione del pastore, visto che non glielo ha chiesto? E se a un certo punto quello avesse cominciato ad avere paura dell'etnologo e dei suoi amici, tipi certamente strani, persi tra strade solitarie e, per giunta, incapaci di capire una spiegazione su come raggiungere un certo bivio? E se lo avessero attirato in macchina con un tranello? Perché non domandarglielo, di cosa avesse paura? Il pastore scappa senza salutare verso il noto campanile, ma, probabilmente, non per fuggire da luoghi ignoti: ignoti, semmai, erano quei tizi.

Questa storia del campanile di Marcellinara, con la sua esemplarità, distrae da un punto molto interessante che de Martino tocca poche righe prima e riprende poi con ampiezza: quello molto urbano e molto borghese della *malattia degli oggetti*, secondo la bella espressione coniata da Alberto Moravia nel romanzo *La noia* (1960). Gli oggetti si ammalano quando perdono di consistenza, spessore, peso, significato. Moravia e, prima ancora, Sartre con *La nausea* (1938) offrono a de Martino l'opportunità di riflettere sulla rilevanza che gli oggetti hanno nella costruzione di un mondo quotidiano, vicino, gestibile, controllabile da parte degli uomini; gli oggetti che ci circondano sono parte fondamentale della nostra patria culturale, non solo il campanile, quindi¹. Ed è segno inequivocabile della crisi la sopraggiunta irriconscibilità degli oggetti consueti. La crisi dell'idea di patria culturale equivale a una condizione di perdita dell'appaesamento, vale a dire della capacità di stare nel mondo, ma non costituisce un punto di non ritorno, anzi, riattiva l'adesione al destino culturale degli uomini. Nel romanzo di Moravia, Dino, il protagonista, per superare lo stato di noia in cui versa e che si manifesta, appunto, come malattia degli

¹ «Al concetto di “patria” o di “patria culturale” il nostro studioso [*scil.* de Martino] [...] ha attribuito il significato pregnante di luogo di memorie e di progetti culturali: un luogo insieme materiale e simbolico, concreto e astratto, che delimita nello stesso tempo il mondo (in quanto spazio culturale determinato) e la presenza dell'uomo in esso. Per questa sua dimensione fondamentale per la vita dell'individuo e della società, una patria non è concepibile come un dato di natura, ma piuttosto come un prodotto culturale mai definito una volta per tutte e che a sua volta rinvia, sul piano soggettivo, al duplice ordine delle fedeltà e delle scelte. Ma anche il conflitto la solca, coinvolgendo attori sociali e reciproche posizioni, in una tensione che concerne proprio la definizione o la ridefinizione degli stessi confini simbolici che ne delimitano il campo» (Gallini 2003: 7).

oggetti, si dedica alla pittura, ma, dopo anni di vani tentativi, a un certo punto, distrugge la tela su cui sta lavorando: si rende conto in quel momento che il gesto appena compiuto è il suo primo atto creativo².

In una situazione di crisi così profonda, riflette de Martino, il recupero della produttività culturale passa attraverso atti di negazione e di distruzione; la perdita della forma è condizione per la ricerca e la realizzazione di forme nuove. Non solo Sartre e Moravia ma l'intera cosiddetta letteratura della crisi, di cui de Martino fornisce un'ampia recensione, sia in campo filosofico che letterario, raccontano questo romanzo della caduta e del rinnovamento, da Rimbaud a Proust in poi, passando per Cage, Beckett, Kafka, Mann, Camus...³; e l'identica parabola riguarda, in termini anche più espliciti, l'arte contemporanea (in questo caso viene scomodato già Goya): è una discesa agli inferi, dalla quale non può essere escluso il ritorno:

L'arte è un modo di recuperare gli eventi minacciati dall'irrigidimento e dal caos, ed è quindi un modo di curare e di guarire il sempre possibile ammalarsi degli oggetti. Ma questo recupero, secondo le varie temperie storiche e secondo le varie congiunture culturali, si compie a vari livelli: se nell'arte vi è sempre un momento di discesa agli inferi, cioè sino al piano in cui l'oggetto è in crisi, non può essere stabilito una volta per sempre di quanti gradini è lecito scendere per compiere poi la anabasi. Ciò che importa è che il piano sia raggiunto e che l'anabasi si compia (sia comunicabile, intersoggettiva, reintegratrice), di guisa che l'opera singola consenta di leggere questa vicenda. Ciò che

² Ricordo che il noto artista Lucio Fontana comincia nel 1958 a praticare tagli sulla tela.

³ Cfr. l'elenco in de Martino 2002: 505-506.

importa è che il momento della discesa non sia scambiato con la liberazione, e che la caccia spietata alla “malattia degli oggetti” non sia esibita come guarigione o idealeggiata proprio in quanto malattia. In questa prospettiva è possibile giudicare la cosiddetta “arte contemporanea”, che non è da condannare perché si è allontanata dal naturalismo e ha consumato la catastrofe della figura. Questi sono giudizi di estrema rozzezza: in realtà l’arte figurativa del rinascimento non aveva bisogno di scendere molto in basso per recuperare oggetti ed eventi, e per compiere l’anabasi verso la forma, mentre l’arte contemporanea deve raggiungere livelli molto più profondi per tentare la catarsi. D’altra parte, questo carattere dell’arte contemporanea costituisce un documento di quanto profonde siano le radici del male, di quanto grave sia il pericolo della fine del mondo (ivi: 473-474).

Una visione così ampia relega il troppo noto episodio del campanile di Marcellinara alla dimensione anedddotica che gli compete. Realmente in queste pagine si torna a respirare l’aria del *Mondo magico*, al netto della polemica crociana⁴; infatti, il nesso tra dissoluzione e recupero del mondo richiama chiaramente la relazione tra storia e metastoria e, di conseguenza, il nodo mito/rito. La crisi della presenza assume ancora carattere epocale, da fine del mondo.

Questa possibilità si configura in termini concreti. Se *Il mondo magico* era stato redatto durante gli anni più tremendi della seconda guerra mondiale, nei luoghi in cui si fece più

⁴ *Il mondo magico* uscì nel 1948, ma la sua composizione risale ad alcuni anni prima; Benedetto Croce, del cui pensiero filosofico e politico si era nutrito Ernesto de Martino dopo una lunga militanza fascista, giudicò severamente l’opera che in effetti si fondava su assunti distanti dalla riflessione crociana, poiché metteva in discussione l’eternità delle categorie dello spirito.

furioso il conflitto di liberazione dai tedeschi e dai fascisti, e, quindi, era maturato nella difficoltà del reperimento dei materiali di studio, nell'insicurezza, nel timore che prevalessero le armi dello sciamano Hitler, le note per *La fine del mondo* venivano raccolte nel clima della guerra fredda, quando la minaccia di uno scontro tra nazioni che ostentavano il rispettivo arsenale nucleare autorizzava i più foschi presagi sul destino dell'umanità. In una situazione del genere la attività simbolica recita una fondamentale funzione di scongiuro, esattamente come accade per la magia: il rito configura una situazione narrata nel mito, in cui gli avvenimenti rischiosi si risolvono e ciò fornisce un orizzonte alla crisi attuale; un risciacquo destorificante, una passeggiata fuori dalla storia (breve, tra andata e ritorno) guidano il recupero della presenza nel mondo, della capacità di agire utilmente:

La pretesa magico-religiosa di oltrepassare non già le situazioni nei valori mondani, ma la stessa condizione umana nella metastoria mitico-rituale, è un orizzonte tecnico dell'alienarsi della presenza come centro operativo della società e della storia. Questo alienarsi è un annientarsi, un naufragare: l'orizzonte mitico-rituale ferma, configura, recupera l'alienazione, e la ridischiede ai valori mondani compromessi dalla crisi, partecipa pertanto della storia umana come orizzonte tecnico di segnalazione e di reintegrazione, non come impossibile pretesa di evasione dalla storia (ivi: 662).

Ecco, in modo analogo l'arte nel XX secolo porta alle estreme conseguenze la malattia degli oggetti, spersonalizzati e distanti, e dell'ambiente in cui vivono gli autori, anch'esso percepito come detestabile, noioso, nauseabondo, e scopre modi nuovi di percepirne la presenza e la funzione. Negare simbolicamente il

mondo serve a non vederlo soccombere realmente, magari sotto un fungo atomico. La fine simbolica del mondo indica la via per salvarlo.

Non è la fine di *un* mondo il problema: la ciclicità, il cambiamento appartengono alla normalità della storia; il tema è la fine *del* mondo come capacità di esserci, di assegnare alle cose significati e valori:

Il “mondo” vivo, vero, pieno non è quello feticizzato in cui “ci si perde”, ma quello che si delibera di perdere e di riconquistare, di mettere in causa e di riprendere nella attualità di una presentificazione senza sosta: è il mondo che ostinatamente deve morire e rinascere, e che dopo il sonno dobbiamo continuare a tessere, e che anche nel sonno e nel sogno si continua a tessere, e che ancor meno è sospeso dalla morte.

La fine del mondo, come rischio, è il crollo dell’ethos del trascendimento su tutto il fronte del valorizzabile: e questo rischio che colpisce gli individui può incombere su intere società, e anche sulla intera umanità. Ma il bandolo di tutta la matassa è sempre l’uomo che lo possiede (ivi: 677).

Il mondo è per gli uomini e degli uomini, secondo de Martino, costituisce la loro patria culturale; l’idea di una natura autonoma, indipendente, di oggetti liberati dalla relazione con gli uomini per de Martino è incomprensibile, se non inconcepibile. Se le cose si ammalano, il contagio parte dagli uomini, e spetta a loro, in quanto loro dovere, produrre i rimedi per farle guarire.

2. Le cause del furore

L’arte come scongiuro, quindi, per la salvezza del mondo, come discesa agli inferi, come finzione di una sciagura e

rappresentazione della crisi; de Martino non rinuncia, in ogni caso, a sottolineare il primato conseguito dal pensiero prodottosi in Europa e in occidente nel governare e trascendere il mondo, il relativismo rimane un'opzione da escludere: certamente, è la sua idea, in ogni parte della terra i gruppi umani hanno elaborato tecniche di soluzione della crisi della presenza, ma limitate e generalmente poco o punto riflessive, sicché l'esserci nel mondo rimane una conquista effimera, da difendere costantemente. Il fatto è che la suddetta superiorità si è tradotta in disastrose azioni di conquista e in una gestione dell'ambiente e delle risorse naturali catastrofica, con conseguenze che certamente non sono circoscritte ad ambiti limitati.

Qualche tempo prima di redigere i suoi appunti per *La fine del mondo*, de Martino aveva sollevato il sospetto che malgrado i grandi avanzamenti del sapere, nella tecnologia, nella psicanalisi, nella medicina, la società moderna non sia abbastanza attrezzata per contenere gli eccessi furiosi e distruttivi manifestatisi in importanti città dell'Europa settentrionale, particolarmente in Svezia; in Germania, inoltre, l'irrazionalismo, lasciate le divise del Reich, si manifestava, nel dopoguerra, in un diffuso ritorno a pratiche stregonesche. Precisamente, in Svezia, una turba costituita da alcune migliaia di adolescenti non organizzati ha messo a soqquadro il centro di Stoccolma la sera di capodanno del 1956, causando seri danni alle case, ai negozi, alle automobili, molestando i passanti e cercando lo scontro violento con la polizia; episodi del genere, di minore entità, si ripetevano normalmente il sabato nella capitale e in altre città. Lo studioso stabilisce una comparazione con comportamenti aggressivi registrabili presso numerose popolazioni, alcuni dei quali obbediscono esplicitamente a un canone ritualizzato, tanto che ne riferisce usando il termine di

pantomima, altri invece si definiscono meglio come pratiche di inversione sociale circoscritte nel tempo (i Saturnali, il Carnevale, per esempio): in ogni caso esiste un controllo sociale che organizza e orienta l'aggressività e la conduce a una conclusione; per i giovani (non poveri) svedesi il rimedio è costituito dalle randellate della polizia. «Questi ribelli senza causa», scrive, «non si propongono rapina o vendetta nel senso comune di queste parole: sono mossi da un impulso di annientamento delle persone e delle cose, vogliono ridurre in cenere il mondo, far sfoggio della loro potenza di eversione» (de Martino 2013: 184)⁵. L'episodio di Stoccolma non si presenta, quindi, come un caso eccezionale, ma come una variante del rischio della presenza, che l'esserci incontra dappertutto, anche laddove la sua stabilità sembrerebbe più solida: «Questo pericolo è l'angoscioso essere afferrati dalla nostalgia del non-umano, è l'impulso a lasciar spegnere il lume della coscienza vigilante e ad annientare quanto, nell'uomo e intorno all'uomo, testimonia a favore dell'umanità e della storia» (ivi: 186); il mondo moderno si dibatte ancora tra nostalgia del non-umano e lume della coscienza, ma ha intanto rinunciato agli strumenti, magico-religiosi, che nel mondo arcaico svolgevano una funzione fondamentale di gestione della crisi. Per de Martino, comunque, la strada verso il raggiungimento di un nuovo umanesimo democratico e laico è tracciata, il mondo intero andrà in quella direzione, il percorso è ancora lungo, il non-umano rimane in agguato, ma indietro non si torna.

Considerata a tanti anni di distanza, la visione di de Martino sembra almeno eccessivamente ottimista; all'epoca, inoltre, non

⁵ L'articolo al quale facciamo riferimento, *Furore in Svezia*, apparve nel 1959 e fu poi compreso nella raccolta di saggi *Furore Simbolo Valore* pubblicata per la prima volta nel 1962.

aveva ancora trovato nella discesa agli inferi dell'arte contemporanea una via salvifica per la società intera, ciò che, invece, come abbiamo visto, emerge dalla sua ricerca successiva.

Recentemente, l'antropologo Francesco Remotti (2013) è tornato sulle pagine di *Furore in Svezia*, contestando la fiducia espressa da de Martino e i due punti fondamentali della sua analisi: a) la modernità procede verso la riduzione del rischio; b) il furore imperversante e l'aggressività incontrollata sono una sorta di residuo sfuggito ai canoni rituali arcaici e alla coscienza (non sempre, evidentemente) vigilante. La posizione di Remotti è precisamente opposta; egli ritiene, infatti, che il furore sia una componente della *paideia* che nel lunghissimo tempo ha orientato la costituzione di un modello di umanità definito e adottato nel cosiddetto mondo occidentale. Non *malgrado*, quindi, ma *pour cause*, i comportamenti furiosi vanno considerati e valutati all'interno della società moderna, essi non sono scorie che la digestione una volta o l'altra espellerà del tutto, ma alimenti che ne nutrono, assieme ad altri, ovviamente, il corpo sociale. Come è noto, Remotti definisce antropo-poiesi il processo attraverso il quale i gruppi umani immaginano e costruiscono il loro specifico modello di umanità, che concretamente realizzano nelle pratiche sociali; ciò riguarda elementi sia morali che estetici, sia cognitivi che fisici; presso alcuni gruppi si parte dal principio che l'antropo-poiesi sia appannaggio degli uomini, in altri ci si affida direttamente a dio. Può sembrare un controsenso, ma tra questi ultimi c'è da annoverare la società moderna, industrializzata, tecnologica, occidentale che, in un modo o nell'altro, in termini espliciti o impliciti, trova un punto di riferimento formativo nel monoteismo.

In nome dell'unico dio, è anche banale ricordarlo, sono state concepite e commesse le più gravi atrocità (e basta guardarsi intorno per vedere se ciò non stia accadendo ora), per secoli, in maniera sistematica e programmatica: «Le crociate per la liberazione della Terra santa e i massacri di musulmani e di Ebrei, i pogrom in Europa contro gli Ebrei, la crociata contro gli albigesi, la cacciata degli Ebrei e dei musulmani dalla Spagna, le guerre di religione nel cuore della stessa Europa, la caccia agli indiani delle Americhe, la tratta degli schiavi dall'Africa al continente americano, lo sfruttamento coloniale in tutti i continenti, le guerre mondiali del Novecento, il tutto con l'idea di essere detentori della più autentica umanità», voluta da Dio e redenta da Cristo (Remotti 2013: 180).

Il ragionamento che è alla base di questi comportamenti è, *grosso modo*, il seguente: se esiste un dio solamente e ha scelto me, o mi ha fatto pervenire la sua chiamata, un motivo ci sarà; se mi ha dato, come compito, il dominio sulla natura e sul mondo sono tenuto a obbedirgli; egli ha creato gli uomini a sua immagine, ma è evidente che ce ne sono davvero tanti che gli somigliano meno di me, i quali, autonomamente, hanno creato costumi bizzarri e immaginato mostruose divinità: educarli o eliminarli, la via è tracciata. Sto semplificando fino all'estremo, me ne rendo conto, e ciò fa torto a Remotti che perdonerà la sintesi.

La modernità, con i suoi contenuti empirici, laici, razionali, ha fatto propri la certezza di una superiorità conclamata e il diritto a esercitarla; la ormai più che millenaria tradizione del cristianesimo, filtrata dalla lettura che agli albori della sua storia ne diede san Paolo, le fornirà elementi ulteriori: rinnovamento, nuova umanità, rinascita diverranno idee contagiose che, a partire dalla Rivoluzione francese, saranno declinate come

elogio della distruzione e della guerra quali eventi che consentono la rigenerazione umana. La furia della guerra viene ridefinita in termini di vantaggio. I totalitarismi del ventesimo secolo si impegneranno nell'applicazione di un simile programma antropo-poietico, e non troveranno di meglio che limarne difetti ed escrescenze col terrore. Ma più il progetto è rigidamente perseguito, più, per contro, se ne intravedono le falle e il logoramento, maggiori sono le possibilità che qualcuno non si trovi d'accordo, maggiore è la violenza che si scatena per ristabilire il quadro delle certezze. «Potrà sembrare strano,» conclude Remotti, «se non addirittura blasfemo quanto ora si dice, ovvero che il terrore è molto umano, non appena andiamo alle sue radici antropo-poietiche. Il terrore è disumano nel suo manifestarsi ed è disumanizzante nei suoi effetti; ma le sue radici sono fin troppo umane. “Occorre” che sia umano per poterlo comprendere. Occorre capire come e perché si arriva al terrore: una serie di azioni di non poco conto e che costano anche a chi le pratica» (ivi: 192).

Torniamo brevemente a de Martino; egli ha dedicato buona parte della sua opera matura allo studio e alla denuncia dei delitti commessi dalle società moderne, nel perseguire le politiche di conquista, e, al loro interno, dalle classi dominanti rispetto ai gruppi subalterni deprivati e marginalizzati; a quelle classi attribuisce con determinazione una grave responsabilità: anzi, essendone egli stesso parte integrata, si riconosce colpevole in prima persona, rimodulando il concetto di rimorso che aveva utilizzato nelle sue ricerche in Puglia in chiave autobiografica (Imbriani 2011); affronta, quindi, al di là dei suoi sentimenti di partecipazione, le questioni dell'uso politico della violenza e ne individua le conseguenze che ne derivano sul piano sociale. Dal suo punto di vista, trova profondamente

ingiusto che le classi più ricche e colte abbiano realizzato il proprio benessere a discapito della maggioranza delle persone a cui è stato precluso l'accesso alla conoscenza e ai mezzi per conseguire un livello più avanzato di vita. Questo non è accettabile, non lo è più: egli ne parla, lo ricordo, negli anni che seguono la seconda guerra mondiale, quando gran parte del paese soffre condizioni difficili, in particolare l'Italia meridionale. Episodi di violenza tra forze dell'ordine e contadini, azioni che condurranno all'occupazione delle terre se ne conteranno non poche, e questo è comprensibile, in quel contesto; lo è meno, per lui, l'esplosione della violenza gratuita scatenata da giovani che non ne hanno motivo evidente in città dell'Europa settentrionale che non vivono contrasti sociali di urgente soluzione, dove il furore dovrebbe aver ceduto stabilmente al valore: ma rigurgiti di non-umanesimo riemergono, altroché.

Abbiamo visto poco fa che Remotti non approva questa soluzione e perché. In aggiunta, c'è un tratto importante del pensiero di de Martino che egli trascura, e invece è quello che con molta nettezza colloca l'etnologo napoletano nel solco quella *paideia* di matrice biblica e poi paolina di cui sopra si è riferito: si tratta dell'idea che de Martino ha della natura, che non può contraddire la sua filosofia di impianto storicista. La natura è considerata nella sua passività come ostacolo che si oppone alla forza trasformatrice, la cui finalità è la traduzione dell'inutile nell'utile, attuare l'ethos del trascendimento; questo è il compito degli uomini, secondo de Martino, ed è lo stesso che un certo giorno dio aveva loro attribuito (questo però non lo dice), vale a dire il dominio sugli altri esseri viventi e sul mondo: un dominio che deve essere vivificato da una tensione ininterrotta. Eppure, mi è sembrato di notare nel discorso sulla

malattia degli oggetti un qualche cedimento di questa prospettiva; chissà se e quali sviluppi egli ne avrebbe ricavato; rimane questa suggestione, se vogliamo coglierla, un minuscolo spiraglio ecologico, un pertugio da cui spiare quel che abbiamo definito impensabile per il nostro autore, suo malgrado: la natura che commuove gli uomini.

Bibliografia

1. DE MARTINO Ernesto, 2002, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara Gallini, Introduzione di C. Gallini e Marcello Massenzio, Torino, Einaudi.
2. Id., 2013, *Furore Simbolo Valore*, Milano, Il Saggiatore.
3. GALLINI Clara, *Presentazione*, in *Patrie elettive. I segni dell'appartenenza*, a cura di Ead., Torino, Bollati Boringhieri, pp. 6-21.
4. IMBRIANI Eugenio, 2011, *I vestiti di Cenerentola e altre confezioni in antropologia*, Bari, Edizioni di Pagina.
5. REMOTTI Francesco, 2013, *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Roma, Bari, Laterza 2013.

Antonio Cosma

Craco 2014

«Craco, in Basilicata, Italia meridionale, è un paese che si è dovuto, per così dire, raddoppiare. Il nuovo insediamento sorge su un falsopiano, nascosto tra le colline e i calanchi, ha una storia molto recente: il suo primo nucleo è sorto circa quarant'anni fa per accogliere gli abitanti, oggi poco meno di un migliaio, della vecchia Craco, isolata e visibile da lontano, col superbo castello, in cima alla roccia friabile e franosa che ne ha causato la distruzione e l'abbandono. Quasi tutti gli edifici della vecchia cittadina sono crollati o fatiscenti o pericolanti, essa è invasa dai detriti e dalle erbacce, vi aleggia un odore di stalla lasciato dalle capre a cui i pastori hanno trovato rifugio in un angolo periferico meno rischioso. Le abitazioni sono addossate e sovrapposte, un po' come nei Sassi di Matera, il passaggio alla parte più alta del paese, fino alla chiesa, avviene attraverso stradine tortuose che sbucano sulle terrazze e in piazzette su cui si affacciano i palazzi antichi delle famiglie più in vista; altri vicoletti sono costituiti da gradini di mattoni. Fa uno strano effetto vedere nelle case smembrate i muri ricoperti di piastrelle e i fili dell'energia elettrica, che sembrano fuori posto tra quelle rovine; il contrasto nasce dal fatto che siamo abituati ad associare le rovine alla distanza nel tempo, ad avvenimenti remoti, e invece quei particolari rivelatori della modernità ce le avvicinano, rompendo l'aura di arcaismo del luogo, a meno che

non li si trascuri, non li si tenga in ombra». [E. Imbriani, *Dimenticare. L'oblio come pratica culturale*, Nardò, Besa, 2004, pp. 21-22]



















Maria R. Turano
Università del Salento

*L'abolitionnisme britannique dans les relations
anglo-portugaises: le cas de la colonie
portugaise du Cap-Vert*

Abstract

Maria Rosaria Turano (1945-2009) wrote an article taking stock of the situation in Cape Verde concerning the issues of slavery and slave trade. She focused on the relations between Portugal and Great Britain, whose Parliament had outlawed the slave trade in 1807. The British tried to control the illegal trade across the Atlantic Ocean, and to this end they created a number of Anglo-Portuguese mixed commissions. One of these commissions was set up in Boa Vista, and here, Henry William Macaulay, the British commissary judge, played an important role. Hence, the publication of his letter to the Portuguese Governor General as an appendix for the essay: a letter that is important to the understanding of the relations between Portugal and Great Britain, as well as relations within Cape Verde society in the 19th-century.

*Portugal et Grande-Bretagne: politique conflictuelle de lutte
contre le commerce des esclaves*

À la fin du dix-huitième siècle, les Portugais contrôlaient environ 25% de la traite négrière transatlantique. On craignait que le pourcentage n'augmente avec la guerre, l'éloignement temporaire des Français et la disparition des négriers

britanniques. Les premiers pas vers une politique de contrôle de la traite par les Britanniques furent entrepris pour tenter de persuader le Portugal à supprimer ce commerce ou au moins de rester dans les territoires habituels, sans expansion sur les côtes laissées par les Britanniques. Avec l'avancée de Napoléon I au Portugal (1807) le gouvernement était arrivé dans une situation de dépendance totale et la famille royale s'était même enfuie au Brésil.

Face à la faiblesse du gouvernement portugais, le gouvernement britannique reprenait ses revendications abolitionnistes: en 1810 fut signé un premier traité, confirmé au Congrès de Vienne, où il y avait une déclaration de principe à propos de la condamnation du commerce des esclaves et de l'esclavage même. Le traité imposait au Portugal la suppression même de la traite¹: le Prince Régent D. João déclarait être "plenamente convencido da má politica do comércio de escravo"² et s'engageait à coopérer avec l'Angleterre en faveur de la cause humanitaire, prenant des décisions efficaces pour une suppression progressive. Toutefois, il réservait à ses sujets le droit de continuer les opérations dans les zones de la côte d'Afrique appartenant au Portugal (ou dans celles sur lesquelles le Portugal avait des revendications). Entre temps la réalité était bien différente, comme en témoigne l'affirmation suivante: «Dom João must have realized that, after his arrival, the import of slaves had increased in Brazil (from, say, ten to twenty thousand a year), a good business in which he himself is said to have invested»³.

¹ Article 10 du Traité d'alliance et d'amitié du 19.2.1810.

² João P.Marques, *Os Sons do silêncio: o Portugal de Oitocentos e abolição do Tráfico de Escravos*, Lisboa, Instituto de Ciências Sociais da Universidade de Lisboa, 1999, p. 123.

³ Hugh Thomas, *The Slave Trade*, New York, Simon&Schuster, 1997, p. 574

Le traité de 1810 s'était avéré être une arme importante dans les mains des abolitionnistes britanniques: il donnait, entre autres, un certain pouvoir aux forces navales contre les esclavagistes portugais et brésiliens qui naviguaient entre l'Afrique et le Brésil. Même si le traité limitait le commerce aux domaines portugais et n'obligeait pas l'adoption de mesures, ni donnait un droit d'action aux navires anglais, les abolitionnistes donnaient au texte un sens plus élargi, en fournissant à la *Royal Navy* des motivations pour commencer la patrouille et peut-être la capture de navires négriers dans l'Atlantique.

En effet après l'entrée en vigueur de l'*Abolition Act* en 1808, la *Royal Navy* avait commencé une attaque systématique contre la traite. Initialement, la marine britannique n'intervenait pas contre les navires portugais sur les côtes d'Afrique, soit parce qu'elle n'avait pas la disponibilité d'une flotte qui pouvait patrouiller à tapis, soit parce que les négriers brésiliens n'étaient pas actifs dans cette zone, mais aussi parce que le Portugal était un allié de Londres et qu'il n'y avait pas la moindre base légale pour la capture des navires négriers. L'attention était concentrée sur la Sierra Leone et les zones voisines, où la menace principale était constituée par les Etats-Unis qui, contre les lois de leur pays, étaient entrés sur le marché avec des drapeaux et de faux documents (habituellement espagnols). Le Portugal pratiquait le trafic dans les *Rios da Guinée*.

En janvier 1815 à Rio de Janeiro la Grande-Bretagne et le Portugal signaient un traité interdisant la traite négrière dans les territoires portugais au nord de l'Equateur. Conformément à ce traité, le Portugal recevait £ 300.000 en guise de compensation pour tous les navires saisis jusque-là et par un prêt de £ 600.000; le Portugal, de sa part, s'engageait de se retirer complètement du trafic. Les navires considérés comme suspects seraient jugés par

les commissions mixtes luso-britanniques au Sierra Leone et à Rio de Janeiro, créées à la suite de ce traité⁴. Les navires des deux puissances auraient un pouvoir de contrôle réciproque.

Seulement en 1817, par un accord signé à Londres à la suite du traité de 1815, l'abolition commençait à avoir quelques points fermes. L'interdiction, conformément à ce traité, comme nous l'avons vu, ne concernait que le territoire au nord de l'Equateur, tandis que le commerce continuait entre le Brésil, l'Angola, le Congo et le Mozambique (les deux derniers pays cités étaient devenus les plus grands fournisseurs d'esclaves). Ce traité consolidait donc l'axe Angola-Brésil: en effet, le Brésil essayait de continuer le commerce légal, appliquant les traités de 1815 et 1817, en passant au sud de l'Equateur⁵.

La Convention de 1817 fut une légère extension du traité de 1815⁶. Les navires trouvés avec des esclaves à bord seraient saisis et leur capitaine envoyé au tribunal au Sierra Leone ou à Rio, où ils seraient jugés par les commissions mixtes en place.

⁴ Dans ce cadre juridique international la Grande-Bretagne a installé avec d'autres pays des commissions mixtes qui ont fonctionné de 1819 à 1871 et qui furent le principal instrument de contrôle avec l'objectif suivant. Elles consistaient de tribunaux permanents mixtes, composés pour la moitié de membres britanniques et pour l'autre moitié de membres de l'autre pays avec qui elle avait conclu une convention. Ces tribunaux jugeaient les bateaux qui continuaient à pratiquer le commerce des esclaves, devenu illégal. Grâce à l'activité de ces commissions 600 capitaines ont été condamnés et environ 80.000 esclaves libérés.

⁵ Après ce traité l'importation d'esclaves au Brésil connaîtra une croissance de 25 bateaux par an avec une charge d'environ 400 esclaves. Cfr. Hugh Thomas, *op. cit.*

⁶ Les règles du commerce et les droits de la Grande-Bretagne et du Portugal furent ainsi fixés: les navires de guerre des deux pays pourraient, dehors des ports, bloquer et fouiller les navires soupçonnés de traite des esclaves en provenance de la côte de l'Afrique de l'Ouest.

Les navires seraient vendus et les esclaves trouvés à bord libérés comme *emancipados* et utilisés comme des servants ou des travailleurs libres chez des personnes d'une intégrité morale ou dans les travaux publics. Le Portugal avait accordé le droit de 'visite' et la création de commissions mixtes, mesures qui se seraient vite avérées insuffisantes.

Deux mois après le traité, le gouvernement portugais promulguait une loi nationale qui punissait les trafiquants clandestins et les capitaines, avec la confiscation du navire, de lourdes amendes et l'exil au Mozambique. Le résultat de ce traité: le trafic en provenance du Mozambique se développait encore plus. Le trafic légal, toutefois, au sud de l'Equateur continuait et les esclaves *emancipados* n'avaient pas un grand avenir: les Britanniques les revendaient pour sept ans⁷.

Au début des années 1820, il était généralement assumé que l'odieux commerce ne pourrait être combattu que par une action coordonnée de tous les pays concernés, mais cette coordination se révélait pratiquement impossible à réaliser⁸.

Par la loi de 1820, qui assimilait la traite des esclaves à la piraterie, il était possible de lutter contre ce commerce, mais dans la pratique avec des restrictions: les navires possédaient souvent deux ou trois versions des documents qui pouvaient être utilisés selon l'occasion.

Lisbonne, à cette période, tenta à maintes reprises de transférer le siège de la Commission mixte de Sierra Leone au Cap-Vert. La capture et la condamnation de navires négriers contribuaient au peuplement des territoires où ils venaient d'être jugés, où les esclaves libérés restaient encore pour accomplir un

⁷ João P. Marques, *op. cit.*

⁸ Olivier Pétré-Grenouilleau, *Les traites négrières. Essai d'histoire globale*, Paris, Gallimard, 2005.

apprentissage de quinze ans, un système qui permettait le recrutement de Noirs, sans frais et sans inconvénient. La demande (pour transférer cette commission) ne fut cependant pas acceptée.⁹

Ainsi, au début des années 1820, il paraissait que la politique des abolitionnistes britanniques était arrivée dans une impasse. Dans l'ensemble, le trafic avait augmenté. Le commerce Portugais était le pire problème, car dans certains cas leur commerce était encore légal et le volume de leur commerce dépassait celui de tous les autres pays ensemble.

La solution du problème de la traite négrière se révélait beaucoup plus difficile de ce que beaucoup d'abolitionnistes avaient imaginé, et paradoxalement ce commerce était alimenté par la vitalité économique de la Grande-Bretagne. En fait - et cela était l'une des grandes contradictions de la nouvelle ère abolitionniste et libérale - la lutte contre la traite, menée par les gouvernements à Londres, se faisait simultanément avec la conquête commerciale de nouveaux marchés en Amérique latine et les produits manufacturés britanniques occupaient une place clé dans les exportations en provenance de Rio de Janeiro vers la côte africaine¹⁰. Mais le problème le plus important était l'essor

⁹ Christopher Fyfe, *A History of Sierra Leone*, London, Oxford University Press, 1962.

¹⁰ Hugh Thomas, *op. cit.* La présence des entreprises britanniques signifiait la présence de produits très rentables, mais aussi et surtout une voie d'accès pour le plus grand centre financier du monde, ses compagnies d'assurance et ses capitaux: la traite des esclaves a été un type d'entreprise dont le revenu était perçu à long terme, d'où l'importance du crédit, le mécanisme central de la traite au dix-neuvième siècle. Les sociétés britanniques, prêtes à attendre jusqu'à deux ans pour le paiement des marchandises, contrairement, fâcheuse ironie, les abolitionnistes tentant d'arrêter le trafic vers le Brésil et Cuba. Ce dernier était réorganisé avec l'appui indirect des capitalistes et des marchands

du trafic brésilien: avec la résurgence du commerce brésilien, le rôle du Portugal avait de nouveau gagné en importance, non seulement parce que les principaux négriers de Rio et de Bahia étaient portugais, mais parce que la plupart des entreprises naviguait sous le pavillon portugais et avec la connivence des autorités¹¹.

Les négociations abolitionnistes anglo-portugaises ne commencèrent sérieusement qu'en octobre 1835 mais s'arrêtèrent peu de temps après à cause d'un nouveau changement de gouvernement à Lisbonne. En mars 1836 fut présenté un nouveau projet de loi abolitionniste très ambitieux. Le gouvernement chuta de nouveau. Bien que le projet de loi fût bloqué, le traité avec la Grande-Bretagne était encore ouvert et l'accord était presque négocié à la fin du mois d'avril. Les éléments du traité étaient les suivants: l'abolition complète de la traite négrière dans les territoires portugais, l'obligation de promulguer des lois similaires à celles anti-traffic de la Grande-Bretagne, le maintien du droit de 'visite', la création d'un plus grand nombre de commissions mixtes pour un jugement rapide et sans appel des capturés.

A la satisfaction des Britanniques, le traité comprenait également une clause sur l'équipement et une autre sur le démantèlement de navires condamnés. Le seul point sur lequel il n'y avait pas encore d'accord était le nombre d'esclaves domestiques pouvant accompagner leurs seigneurs en voyage par mer entre les territoires portugais. Quoi qu'il en soit, tout semblait procéder pour dépasser cette question et pour procéder

britanniques: cette participation était un des canaux les plus vitaux de l'économie de la Grande-Bretagne.

¹¹ David Eltis, *Economic Growth and the Ending of Transatlantic Slave Trade*, New York, Oxford University Press, 1987.

à la signature, quand la révolution de septembre (1836) au Portugal porta la gauche au pouvoir.

Le 10 décembre 1836, le gouvernement portugais approuva une ordonnance, préparée par Sá da Bandeira, qui prévoyait l'abolition du commerce des esclaves dans les territoires portugais. Cette ordonnance laissait ouvert la possibilité pour les colons de transporter un petit nombre d'esclaves en transit entre les territoires portugais. Néanmoins, l'ordonnance constituait un pas en avant et en plus était bien vue par les Britanniques¹², même si en réalité c'était un mouvement stratégique.

Sá da Bandeira ordonna aussi que les commandants des navires de la marine eussent à bord une copie de la loi anti-esclavagiste en recommandant au ministre de la Marine d'insister pour que les autorités coloniales fassent appliquer l'ordonnance du 10 décembre 1836. En effet, les capitaines des navires dépendaient directement des gouverneurs des colonies respectives et étaient obligés de se conformer à leurs directives. Mais les sanctions étaient très rares, tardives et sélectives, malgré les plaintes britanniques et l'identification des coupables¹³.

L'abolition de la traite des esclaves au Portugal avait ses supporters, ses adeptes, c'est-à-dire ceux qui voulaient la transformation de la politique commerciale du Portugal vers l'Angola, qui devait remplacer le rôle du Brésil, désormais perdu, en canalisant le flux des Portugais vers ce pays avec une politique de type colonial. Mais pour développer cette politique les moyens de contrôle étaient nécessaires: le gouvernement

¹² *Documentos acerca do Trafico de a escravatura extraídos nos Papeis relativos a Portugal apresentados ao Parlamento Britannico*, Lisboa, 1840

¹³ Valentim Alexandre, "Portugal e abolição do tráfico dos escravos 1834-1851", in *Análise Social*, 26,111,1991

portugais affirmait ne pas pouvoir contrôler avec sa flotte le commerce illicite des esclaves (même si il l'avait voulu vraiment). Le manque de ressources est un des mythes les plus persistants dans l'histoire de l'abolitionnisme portugais, une excuse pour cacher pour longtemps le manque de volonté de supprimer le trafic ou de convertir les colonies africaines en une priorité nationale¹⁴.

Au début d'avril 1838 Sá da Bandeira était disponible à rouvrir les négociations sur l'abolitionnisme avec les Britanniques qui proposaient un projet de traité 'pas ouvert à la négociation', mais qui devait être seulement signé. La position britannique devenait de plus en plus radicale et le Portugal avait de grands problèmes internes.

Le groupe le plus clairement opposé à la suppression était, bien sûr, celui des négriers. Ensuite, il y avait un groupe de personnes indirectement impliquées dans les activités des négriers au niveau d'une administration corrompue et des couches inférieures de la société de Lisbonne: par exemple la vente de leur protection, le passage de faux documents dans les bureaux ou, plus simplement, les intérêts directs comme l'équipement des bateaux. Il y avait aussi ceux qui investissaient leurs capitaux dans ces entreprises. Il y avait sans doute l'influence des négriers sur des personnages importants du monde politique portugais, de manière directe ou de manière indirecte, par personnes interposées.

¹⁴ Ibidem.

En attendant les négociations¹⁵, la traite provenant du Congo et de l'Angola continuait malgré les efforts de la Grande-Bretagne et les déclarations de principe du Portugal, à propos desquelles Lord Palmerston disait: «The plain truth is that the Portuguese are of all European nations the lowest in the moral scale ...»¹⁶, révélant non seulement un préjugé mais aussi une volonté de chasser les esclavagistes non seulement dehors la mer, mais aussi de leurs possessions en Afrique. Pour mettre un terme aux négociations qui se prolongeaient, Palmerston publia le 24 août 1839 un *Act* qui autorisait la marine britannique à bloquer les navires portugais, les capturer et les traduire devant un tribunal britannique¹⁷.

Le 3 juillet 1842 fût enfin signé un traité qui, dans l'article 1, déclarait la traite négrière un acte de piraterie punissable dans tous les territoires des deux parties et pour tous les sujets. L'article 2 établissait le droit de contrôle sur les navires des deux parties¹⁸. L'article 6 établissait encore deux ou plus commissions mixtes pour résoudre les cas plus rapidement, conformément aux règlements et instructions, en annexe au traité et, enfin, la déclaration de la reine du Portugal, où le trafic était proclamé comme un acte de piraterie¹⁹.

¹⁵ Les pressions sociales aussi, en dehors et dedans le Portugal, y étaient sensibles: la reine envoya par exemple une lettre à un groupe portugais antiesclavagiste "Amis des esclaves" en 1840 qui soulignait l'égalité des hommes devant Dieu, en condamnant le trafic et l'esclavage considérés comme un péché. T.T. M.N.E., Doc. n. 62, "Varia escravatura", c. 930.

¹⁶R. Coupland, *The British Antislavery Movement*, London 1964², p. 3.

¹⁷J. Duffy, *A Question of Slavery: Labour Policies in Portuguese Africa and British Protest (1850-1980)*, Oxford University Press, Oxford, 1967; S. Miers, *Britain and the Ending of the Slave Trade*, London, 1975.

¹⁸ Avec les instructions en annexe.

¹⁹ Doc. n° 99, *Diario do Governo*, n.192, 16.8.1842.

Conséquence du traité anglo-portugais de 1842: quatre commissions mixtes, deux dans les territoires britanniques et deux dans les territoires portugais furent installées. Le gouvernement britannique choisissait Spanish Town (Jamaïque) et Cape Town (Afrique du Sud), tandis que Lisbonne choisissait Luanda (Angola) et Boa Vista (Cap-Vert)²⁰. Peu de cas ont été traités par ces commissions, de sorte que, le 30 septembre 1851, le gouvernement britannique a supprimé les commissions mises en place en Jamaïque et au Cap-Vert, fermeture qui avait déjà été discutée en 1847.

Les îles du Cap-Vert, dans cette perspective géopolitique de contrôle, jouaient un rôle très important, tant en raison de leur emplacement stratégique au milieu de l'Atlantique, au carrefour des routes maritimes entre l'Europe, l'Afrique et les Amériques, tant en raison de l'existence d'une relation étroite avec la côte frontalière de Guinée-Bissau où la traite était beaucoup pratiquée.

2 La commission mixte à Boa Vista et la correspondance de Henry William Macaulay²¹

La commission mixte luso-britannique s'installait officiellement à Boa Vista le 7 juin 1843. Elle était composée du commissaire juge Ladislão Benvenuto dos Santos (capitaine de frégate), de l'arbitre Hipólito José Xavier d'Almeida et du consul-général de la Grande-Bretagne John Rendall, qui

²⁰ La procédure de ces commissions mixtes était réglementée par un Annexe B, annexé au traité, alors qu'un Annexe A était adressé à la procédure de la marine pour l'accompagner dans ce rôle particulier.

²¹ Henry William Macauley était le fils de Zachary Macaulay, gouverneur de Sierra Leone et infatigable abolitionniste. Le frère de Henry William était le grand historien Thomas Babington Macaulay.

représentait les membres britanniques qui n'étaient pas encore présents, et du secrétaire João Antonio Martins²². L'arbitre anglais, Charles Pettingal Esquire, arrivera avec son navire de guerre *Star* le 28 novembre 1843, en prenant ses fonctions le 5 décembre 1843 lors de la première séance de la commission mixte.²³ Le commissaire juge britannique Henry William Macaulay arrivera l'année suivante, le 8 février 1844. Le commissaire arbitre, Hipólito José Xavier d'Almeida, et le secrétaire Joaquim Martins, appartenaient à deux des plus importantes familles Cap-Verdiennes de Boa Vista.

Au début du XIXe siècle tout le commerce de l'île de Boa Vista était en effet dans les mains de ces deux familles, Almeida et Martins²⁴. Pendant les premières années du XIXe siècle, le conseiller Manuel Antonio Martins avait fait construire sur la petite île en face de Sal Rei, le fort Duque de Bragança, afin de défendre l'île en cas d'attaque de pirates, un bassin artificiel pour les salins, dont il avait le monopole et un quai en pierre, unique dans l'archipel jusqu'à 1840. À partir de ces modernisations, Sal Rei avait connu un grand développement: la famille Martins, comme on peut le comprendre, était considérée dans l'île comme une 'institution'. 'A propos de Manuel Martins, le voyageur Bowdich écrivait en 1823: «Este homem tinha e pelo número dos seus escravos, e por suas propriedades

²² Torre do Tombo. Ministério Negocios Exrangeiros (abrége T.T.M.N.E), doc.off. du 8 juin 1843, Acte d'installation, annexé à la lettre de Ladislão Benvenuto dos Santos, au Secrétaire d'État des Affaires Étrangères José Joaquim Gomes de Castro.

²³ T.T.M.N.E., doc off. du 7 décembre 1843, Premier acte de la Commission mixte avec en annexe la lettre du 7 décembre de Ladislão Benvenuto dos Santos au Ministre des Affaires Étrangères J. J. Gomez de Castro.

²⁴ J. Bowdich, "Retrospectiva. Uma estadia na Boa Vista em 1823", in *Raízes*, n. 4, 1976.

nas diferentes ilhas e pela extensão do seu comercio, adquirido uma influência e uma autoridade que tornavam puramente nominais as do Governador das Ilhas de Cabo Verde»²⁵. Un autre voyageur, Brunner, écrivait en 1840 que l'île entière de Boa Vista appartenait à Martins et que sa maison était la plus belle de l'île²⁶. Vers 1850, Travassos Valdez²⁷ indiquait que la famille Martins était parmi les plus riches et les plus influentes, ainsi que celle de Hipólito José Xavier de Almeida, Gertrudes Ferreira Almeida, Maria das Dores Almeida, Izabel Almeida Vieira et José Narciso Cibrão²⁸. Jusqu'en 1856, date très proche de l'abolition de l'esclavage dans les colonies portugaises, Hipólito José Xavier de Almeida possédait encore des esclaves.

L'installation de la commission mixte se justifiait par le fait que l'impact de l'abolition au Cap-Vert avait eu comme effet la relance de la traite mais de manière clandestine: le volume des affaires provenant de ce commerce s'était accru énormément et sous le drapeau Cap-Verdien se cachaient beaucoup d'autres nationalités.

Cette commission mixte travailla très peu et mal, vu la coïncidence aussi avec une épidémie de fièvre jaune où le

²⁵ Ibidem, p. 124: «Cet homme, pour le nombre de ses esclaves, pour ses propriétés dans les différentes îles et pour l'ampleur de son commerce, avait acquis une influence et autorité qui rendaient purement nominaux celles du gouverneur des Îles du Cap-Vert».

²⁶ S. Brunner, *Reise nach Senegambien und den Insel des Grünen Vorgebürges*, Bern, 1840, cité par KASPER, *Ilha da Boa Vista. Capo Verde*, Praia, ICI, 1987

²⁷ F. Travassos Valdez, *África Ocidental Noticias e Considerações*, Lisboa, Agencia Geral do Ultramar, 1970.

²⁸ Ce dernier fera partie des témoins du rapport sur la mort de l'esclave appartenant à Martins.

commissaire Charles Pettingal Esquire et sa fille²⁹ perdirent leur vie. En réalité on note un seul procès, notamment contre le brigantin «Leão». ³⁰ Ce procès et le séquestre du bateau appartenant à cette commission mixte sont les deux faits remarquables de toute l'existence de la commission à Boa Vista.

Entre le commissaire juge Macaulay et les autorités Portugaises et Cap-Verdiennes s'ouvre une correspondance, jusque aujourd'hui inédite, notamment avec le Gouverneur-Général, les vice-gouverneurs, le chef de la douane et d'autres personnages, correspondance qui est un témoignage précieux pour ce qui concerne les relations luso-britanniques, la manière de travailler des commissions mixtes, les interconnexions illégales et clandestines de la part Portugaise/Cap-Verdienne, la poussée du commerce clandestin, les attitudes officielles et réelles des élites: toute la vie politique et sociale du Cap-Vert avec ses hypocrisies et son banditisme autour du commerce négrier. 'A travers la lecture de cette correspondance nous avons une vue sur l'impact de l'abolition dans la colonie du Cap-Vert. D'un côté il y avait la mise en place d'un système de contrôle, mais d'autre part les mêmes protagonistes de ce système de contrôle pratiquaient l'esclavage et la traite clandestine.

Le cas du séquestre du navire britannique à Boa Vista en dotation à Henry William Macaulay³¹, commissaire juge

²⁹ La pierre tombale des deux malheureux Anglais est conservée dans l'île de Maio.

³⁰ Maria R.Turano, «La commission mixte à Boa Vista et l'unique procès célèbre», *Actas do Colloquio Trabalho forçado africano*, Centro de Estudos Africanos da Universidade do Porto, Porto, Campos das Letras, 2007.

³¹ H.W. Macaulay avait servi au Sierra Leone comme commissaire juge dans la commission mixte luso- britannique et grâce à son précieux travail il avait reçu en don un navire de la part de l'amirauté britannique.

britannique dans la commission luso-britannique de l'île en 1843, est un exemple, d'une part des rapports contradictoires et conflictuels en ce qui concerne la lutte contre la traite des esclaves entre la Grande-Bretagne et le Portugal, et, d'autre part, de l'implication des cadres administratifs et des élites du Cap-Vert dans des situations liées à l'esclavage et à la traite³².

De quoi s'agissait-il? Le navire, attribué à la commission mixte, arrivait au port de Boa Vista le 17 mars 1845, accompagné du navire de guerre britannique *Growler*. Le bateau fut immédiatement séquestré, inclus des effets personnels de Macaulay: une boîte avec des documents confidentiels de valeur et des papiers de bureau (pour les travaux de la commission mixte), tout cela sous le prétexte de quelques illégalités commises à l'arrivée dans le port.

Dans un premier moment Macaulay fait ses doléances au directeur de la douane Feliz José da Costa et au gouverneur de Boa Vista, Joaquim Pereira da Silva; mais le ton arrogant des deux et l'inefficacité de ses demandes le poussent à s'adresser directement au Gouverneur-général, Francisco Bastos de Paula, en lui remettant toute la correspondance entre les deux parties de façon que le gouverneur-général puisse prendre connaissance des documents et prendre les mesures nécessaires, à savoir la restitution des biens confisqués et éviter la répétition de telles actions³³.

³² T.T.M.N.E., lettera del Commissario Macaulay annessa alla lettera del 5 settembre 1844 di L.B. dos Santos al *Ministério dos Negócios Estrangeiros*.

³³ Macaulay explique les circonstances du fait que «the Boatmen were directed to carry up to the Custom House for examination the several articles which weresent on shore from the “Growler” when they as well as the Mixed Commission boat were seized and detained. However, to the strong remonstrances and protests of the British Council, the public dispatches and captain Buckle’s clothes were given up, after a detention of fifteen hours»

La boîte contenait la documentation officielle mentionnée par Macaulay (les trois autres étaient des biens personnels du commissaire juge) avec une importance particulière à cause des informations secrètes et confidentielles. Il y avait un certain nombre de dossiers sur le commerce des esclaves avec des informations des commissaires britanniques des commissions mixtes sur les fonctionnaires publiques et les citoyens ordinaires; encore un dossier sur le Portugal, avec des notes sur les ports britanniques et les ports portugais. Ces documents contenaient également des informations secrètes à l'usage des navires de la marine britannique sur les bateaux négriers et d'autre correspondance officielle³⁴. Comme on peut le voir, il y avait de quoi pour stimuler la curiosité des 'zélés' fonctionnaires Portugais/Cap-Verdiens et des 'tuteurs' de la loi.

La façon de procéder et les manières incorrectes dans le milieu Cap-Verdien faisaient écrire Macaulay: «We have both had an experience of many years in the practical operation, in foreign parts, of the Treaties between Great Britain and Portugal on the subject of the Slave Trade, and we assert with confidence that this is the first time, during a period of twenty-six years, that such an attempt has been made; and that Boa Vista is the only place where such an indignity has been offered either to one or the other of the High Parties who have contracted those treaties»³⁵.

Pendant ce temps, le navire restait bloqué, en dépit d'une correspondance serrée de mise au point des faits de la part de

mais que le navire et les petites boîtes étaient restées séquestrées à la douane (I.A.H.P., lettre de Macaulay du 31 mars 1845 au Gouverneur-Général).

³⁴ Arquivo Historico Nacional, Praia - Cap-Vert (A.H.N.), SGG-CX73, lettre de Macaulay du 3 juillet 1845 au directeur de la douane.

³⁵ A.H.N., SGG-CX73, lettre de Macaulay du 5 août 1845 au Gouverneur-Général.

Macaulay, qui était confronté avec l'attitude pédante, arbitraire, tendancieuse et fondamentalement injuste de la part des autorités. Cependant le bateau ne fut pas restitué car on devait attendre la procédure judiciaire. Le dernier témoignage concernant le séquestre du navire de la commission mixte est un long document de 29 pages où Macaulay faisait une sorte de résumé de toute l'affaire.

Macaulay reprend dans ce document l'ensemble de la question, point par point, en soulignant ce qu'était la vraie question, à savoir la persistance de la traite illégale et la connivance des autorités, masquée par ignorance: «On the general subject (discussed by your Excellency) of the Slave Trade alleged to be carried on in the Cape Verde Islands and in the neighbouring settlements of Cacheu and Bissao, [...] we cannot however omit pointing out the extreme inaccuracy of your Excellency's information, that no person in this Province has been engaged either directly or indirectly in Slave Trade since the year 1840!! The next door neighbour of the British Commissioner has only returned to this Island within the last few months from confinement at Porto Praia, for having (much within the period mentioned by your Excellency) shipped Slaves in open day from the shore of this Island; and he was, on his return here, received with discharged of Fireworks Excellency wishes to know the particulars of the crime of which this person was guilty, we beg to refer your Excellency to Colonel Pereira, to Señ de Souza, or to other persons resident here who were concerned in his prosecution»³⁶. En fait, dans cette île du Cap-Vert, la traite continuait à être pratiquée. Le trafic était loin d'être éradiqué.

³⁶ A.H.N., SGG-CX73, lettre de Macaulay du 10 octobre 1845 au Gouverneur- Général.

En ce qui concerne l'esclavage et la traite, il accusait l'apparat du gouvernement que la véritable cause de tout l'incident de la plainte déposée par les commissaires britanniques, le jour même où commença le séquestre, sur la mise à mort d'un esclave appartenant à un fonctionnaire de la commission mixte et de la volonté exprimée publiquement de consigner le tueur présumé à la justice, question qui touchait étroitement les grandes familles de l'île³⁷.

La condition de l'esclave, à l'époque, n'était pas seulement marquée par le travail lourd (la durée moyenne de vie de travail était environ 8-10 ans), mais aussi par les peines et les tortures. 'A partir du moment où l'esclave était marqué à feu (le *carimbo*) comme signe de propriété, son corps pourrait être soumis aux plus cruelles tortures: la flagellation aux fers qui perforaient la chair, la coupure des membres, du nez ou des oreilles.

L'esclave Boaventura, appartenant à Martins et mentionné par Macaulay, décéda des conséquences d'une punition sauvage sur la place publique «... a horrivel catastrophe que logo seguio as scenas brutaes que foram publicamente exhibidas durante os dias próximos passados. O jovem e bem conhecido escravo "Boaventuras", que foi levado de dia pelas ruas desta Villa, amarrado com huma corda que foi repetidamente açoutado na mais cruel maneira; e da qual os padecimentos ainda agora felizmente acabarão com a morte. [...] Não posso crer que a morte deste pobre escravo seguida como foi logo ao cruel maotrato que lhe foi imposto a vista de immenso povo, séja permittida a ser abaffado sem uma devassa»³⁸.

³⁷ A.H.N., SGG-CX73, letter de Macaulay du 10 septembre 1845 au Gouverneur-Général.

³⁸ A.H.N., SGG-CX73, lettre de Macaulay du 17 mars 1845 au lieutenant-colonel. Joaquim Pereira da Silva, gouverneur de Boa Vista. La version originelle en anglais n'existe pas, seulement la traduction en portugais.

L'esclave appartenait au même Martins, secrétaire de la commission mixte et membre du *Comité des Noirs libérés*. Ce *Comité* était composé de droit par les quatre commissaires de la commission mixte plus Martins, le colonel Pereira³⁹, gouverneur de Boa Vista, qui, comme nous l'avons vu, était impliqué dans une procédure judiciaire pour traite des esclaves, tout comme le commissaire-arbitre Almeida.⁴⁰

Pour revenir au cas de la mort de l'esclave, Macaulay, en tant que membre du *Comité*, voulait une clarification sur la responsabilité de Martins, qui ne pouvait pas continuer à être un membre du *Comité* s'il était, en quelque sorte, impliqué dans la torture qui avait causé la mort; il demandait également que le

³⁹ A propos du fonctionnement du *Comité des esclaves affranchis*, le lieutenant-colonel Pereira da Silva dans une lettre adressée au ministère des Affaires étrangères soulignait les incohérences dans l'application des lois anti-traite: les noirs libérés par les navires britanniques étaient envoyés aux colonies britanniques, tandis que ceux qui étaient libérés par les navires portugais ne pouvaient pas être utilisés dans les territoires portugais, si non dans un rayon de 20 miles du siège de la commission mixte, «Parece, portanto, — écrit Pereira — que nesta differença de procedimento não se encontra perfeita reciprocidade em que se acha baseado aquelle Tratado, em quanto que o Governo de Sua Magistade Fedelissima não disponha dos negros capturados pelos Cruzadores Portuguezes, para as Colónias, onde melhor convier empregalos, a exemplo do Governo de Sua Magestade Britannica; alem disto, sendo esta Ilha bastantemente árida, parte do seu terreno não é susceptivel de cultura, e por isso não é possivel que nella possa distribuir-se nos diversos mistéres mais de cem negros; ao passo que nas differentes Ilhas deste Archipelago collocadas a maior distancia do que a estebelecida no mencionado artigo podem destrubuir-se mil e quinhentos» T.T. M.N.E., lettre de Joaquim Pereira da Silva du 14 mars 1845.

⁴⁰ Ibidem.

coupable soit puni et que le militaire Eça, l'exécuteur de la punition, soit traduit devant la justice⁴¹.

Les autorités Portugaises/Cap-Verdiennes n'étaient pas prêtes à mettre en discussion un des membres des plus importantes familles de Boa Vista. Pour cette raison le gouverneur chercha de déculpabiliser Martins, avec le prétexte que celui-ci, lors des faits, n'était pas présent dans l'île. La mort de cet esclave Boaventura devait apparaître comme accidentelle: l'esclave était 'justement' puni en raison d'un vol de biens de son propriétaire.

En examinant l'acte de sa mort, on apprend «que la mort de l'esclave était accidentelle et non la conséquence du châtiment»: Martins a été jugé irresponsable. Le rapport médical avec le certificat du décès, daté du 17 mars 1845, est un exemple de partialité, de fautes de procédure, de preuves truquées et en général un témoignage de brutalité et de violence, qui mérite d'être cité dans son intégralité⁴². Ce rapport contenait également

⁴¹ «Eu proponho que a devassa [...] tome lugar immediatamente [...] perante o Juiz Ordinário, por o pedido official em união formal da junta de Superintendência, os quais produzirão e examinarão as testemuhas que elles considerarem necessarias para demonstrar os factos do caso, para se poderem decidir o quanto foi implicado o Curador no allegado assassino do defunto escravo, que he universalmente attribuido nesta Ilha as crueldades praticadas contra o dito escravo pelo Ajudante d'ordens de V^a Ex^a, o Senhor Eça» A.H.P., lettera di Macaulay del 22 marzo 1845 al Ten. Col. Joaquim Pereira da Silva [seulement en version portugaise].

⁴² «Eu Escrivano com o Juiz Ordinario deste julgado Ignácio Correa Garralhal, o Sub-Delgado Francisco José Narciso Cibrão e o Cirurgião Hipólito José Xavier d'Almeida unico que a nesta Ilha; ao qual o dito juiz deferio o juramento dos Santos Evangelhos encarregando-o que debaixo do mesmo examinasse o Cadaver do Escravo Ventura, que presente se achava, e declarasse o numero e qualidade das feridas que elle tinha se eram mortaes, ou perigosas, o instrumento com que forão feitas; e bem assim se a morte resultou necessariamente das feridas, o proveio de circunstancias

le témoignage de trois jeunes esclaves qui disculpa entièrement Martins en déclarant que l'esclave dans la journée précédente ne donna pas signe de mort!

Insatisfait de la façon dont ce cas mortel avait été enquêté avec un rapport 'pollué', Macaulay s'adressa cette fois-ci au gouverneur-général Francisco da Paula Bastos pour qu'il ouvrit une procédure judiciaire, civile ou militaire, contre Eça, militaire avec des responsabilités particulières: il était «charged with the Police of Boa Vista. [...] an officer of the Military, upon whom rest all the police duties of that Island»⁴³. Les protestations et les sollicitations de Macaulay n'avaient pas d'effet: tout le dossier fut 'oublié'.

Toute cette histoire du séquestre du navire, de la saisie des documents secrets et de l'enquête faussée sur la mort de

accessorias. E sendo por elle aceite o dito juramento assim o prometteo cumprir. E passando a examinar o Cadaver de dito Ventura que se achava estirado em cima de uma cama dentro de uma loja, declarou que a morte do dito Ventura proveio de uma constipação levada ao grão de uma completa interrupção na circulação do sangue, o que bem se mostrava pela contração dos tendões que apresenta os membros poucas horas depois da morte; que as pizaduras que encontrava em as nádegas ou assento jamais podião procourar lhe a morte por que mostravão terem sido feitas com uma corda de pequeno calibre, que só pizou as partes carnozas em pequena circunferencia, que elle vio o dito Ventura depois de ter levado os ultimos açoutes e examinando-o o achou sem febre, nem outra qualquer doença, e só a parte onde levou os açoutes com pequena sarjas, e parecia que não tinha levado mais que contro e cinquenta a duzentos açoutes; e por achar ser tão simples o estado em que achou a pizaduras, só mandou em um lado lavar com cozimento de malva e em outro umtar com banha de porco, o azeite dôce, e que não lhe encontrava mais pizaduras, contusões, ou feridas; e que nada tinha a declarar...» T.T. M.N.E., Acte du décès du 17 mars 1845.

⁴³ A.H.N., SGG-CX73, lettre de Macaulay du 31 mars 1845 au Gouverneur-Général.

l'esclave permet de mettre la lumière sur l'archipel en ce qui concerne la situation de l'impact de l'abolition et de l'application des lois.

Les autorités gouvernementales, politiques et militaires, étaient en même temps fortement impliquées. Le gouverneur de Boa Vista, Pereira, cachait des preuves, ne répondait pas aux nombreuses lettres de Macaulay, lui-même étant impliqué dans des procès sur la traite des esclaves. Le gouverneur-général défendait la conduite du directeur de la douane, c'est à-dire le double séquestre, soit des documents secrets (ici il s'agit aussi d'une opération d'espionnage pour prendre connaissance des données sur les navires négriers des Cap-Verdiens/Portugais), soit du bateau qui aurait aidé la commission mixte dans l'exercice de son travail.

Un petit groupe oligarque contrôlait le système politique, social et économique: les Martins, les Almeida et d'autres qui avaient des rôles et des fonctions différents. Le subdélégué du tribunal, Francisco José Narciso Cibrao, appartenait à une des familles les plus riches, le gouverneur Pereira était nommé comme membre du *Comité des Noirs libérés* par le gouverneur-général, d'Almeida avait plusieurs rôles de contrôle. Egaleme nt les militaires utilisaient la violence et la brutalité comme méthodes, comme en témoigne le meurtre d'un esclave par le militaire Eça.

Les autorités gouvernementales, politiques et militaires étaient en même temps complices et corrompues. La connivence entre les autorités Portugais, les cadres administratifs et les élites Cap-Verdiennes était forte et de 'secours mutuel' et révèle une double face: un soutien de façade et une opposition réelle à l'abolition.

Bibliografia

1. AA.VV., *Documents relatifs à la répression de la traite des esclaves*, Bruxelles, Académie Royale de Belgique, n. d. 1912-13; 1892-93; 1894-96; 1897-1899; 1900-02; 1903-05; 1906-08; 1909-11.
2. ABRAMOVA, “Les aspects idéologiques, doctrinaux, philosophiques, religieux et politiques du commerce des esclaves noirs”, in UNESCO (ed.), *La Traite négrière du XVe au XIXe siècle, Histoire générale de l’Afrique*, Etudes et Documents, Paris, 1979.
3. ALMADA, J. de, *Apointamentos históricos sobre a escravatura e o trabalho indígena nas colónias portuguesas*, Lisboa, Imprensa Nacional, 1932.
4. Id., “Aperçu historique sur l’abolition de la traite des Nègres au Portugal et dans les colonies”, présenté à la Commission d’experts en matière d’esclavage de la S.D.N, in *Tratados aplicáveis ao Ultramar*, vol. I, Agência Geral das Colónias, Lisboa, 1937.
5. *Aperçu historique sur l’abolition de la traite des Nègres au Portugal et dans les colonies*, in *Tratados aplicáveis ao Ultramar*, vol. I, Lisboa, Agência Geral das Colonias, 1932.
6. ANSTEY, R., “Travaux publiés, en anglais surtout, sur le commerce des esclaves dans l’Atlantique, son abolition et sa suppression”, in *Etudes d’histoire africaine*, 5, 1973.
7. Id., *The Atlantic Slave Trade and British abolition, 1760-1810*, Atlantic Highlands, MacMillan, 1975.
8. ARCHIVES HISTORIQUE NATIONAL (CAP -VERT) / INSTITUTO ARQUIVO HISTÓRICO NACIONAL (CABO VERDE), *Découverte des îles du Cap Vert / Descoberta das ilhas de Cabo Verde*, Praia-Paris, AHN – Sépia, 1998.
9. ARRIAGA, J. de, *A Inglaterra, Portugal e as suas colónias*, Lisboa, 1882.
10. BARCELLOS, C.J. de S., *Subsídios para a História de Cabo Verde e Guiné*, História e Memórias de A.P.C., Ciências Morais, Políticas e Belas Letras, Lisboa, Tipografia da Academia Real das Ciências

(vol. I: 1899; vol. II: 1902; vol. III: 1906; vol. IV: 1910; vol. V: 1911; vol. VI: 1912; vol. VII: 1913).

11. BETHELL, L., “The Mixed Commission for the Suppression of the Trans-Atlantic slave trade in the nineteenth century”, *Journal of African History*, VII, I, 1966.
12. Id., “The Mixed Commissions”, in *Journal of African History*, VII, 1, 1966.
13. BOUET-WILLAUMEZ, E., *Commerce et traite des noirs aux côtes occidentales d’Afrique*, Paris, Imprimerie Nationale, 1898.
14. BOWDICH, J., “Retrospectiva. Uma estadia na Boa Vista em 1823”, em *Raízes*, nº4, 1976.
15. BOXER, C.R., *Race Relations in the Portuguese Colonial Empire 1415-1825*, Oxford Univ. Press, 1963; trad. in portuguese *Relações Raciais no Império Colonial Português*, Porto, Ed. Afrontamento, 1977.
16. BRAUDEL, F., “Histoire et sociologie”, in GURVITCH, G. (dir.), *Traité de sociologie*, Ed. PUF, t. I, Paris, 1967.
17. Id., *Ecrits sur l’histoire*, Paris, Ed. Flammarion, 1969.
18. BRITO, A., SEMEDO, J.M., *Nossa terra, nossa gente*, Praia, PFIE Cabo Verde, 1995.
19. CAPELA, J.V., *As burguesias portuguesas e a abolição do tráfico da escravatura, 1810-1842*, Porto, Afrontamento 1979.
20. CAPELA, J., *Escravidão em Portugal, a empresa do saque, o abolicionismo (1810-1875)*, Porto, Ed. Afrontamento, 1974.
21. CARREIRA, A., *O tráfico português de escravos na costa oriental africana nos começos do século XIX*, Lisboa, Junta de Investigação do Ultramar, 1979.
22. Id., “A Influência do Atlântico na Formação em Cabo Verde”, in *Actas do II Colóquio Internacional da História da Madeira e do Atlântico*, Funchal, 1990, Lisboa, C.E.H.C.A., nº 228, 1991.
23. Id., *Cabo Verde. Formação e extinção duma sociedade escravocrata (1460-1978)*, Ed. Imprensa Portuguesa, Lisboa 1972.

24. Id., *Panaria Caboverdiano-Guineense. Aspectos históricos e sócio-económicos*, Porto, Imprensa Portuguesa, 1968.
25. Id., “O tráfico clandestino de escravos na Guiné e em Cabo Verde no século XIX”, in *Raízes* (rev.) n°5/6, Ano 2, Praia, 1978.
26. Id., “O tráfico de escravos nos Rios de Guiné e ilhas de Cabo Verde (1810-1850)” (subsídios para seu estudo), Lisboa, Ed. Junta de Investigações Científicas do Ultramar, Centro de Estudos de Antropologia cultural, n° 14, 1981.
27. CARVALHO, H.M., “Política externa portuguesa relacionada com o Atlântico”, in *Cabo Verde, Guiné, São Tomé e Príncipe*, Instituto Superior de Ciência Sociais e Política Ultramarina, Lisboa, 1966.
28. CASTRO, A. de, *A Dominação Inglesa em Portugal*, Porto, Ed. Afrontamento, 1972.
29. CHELMICKI, J.C.C., VARNAGHEN, F.A., *Corografia Caboverdiana ou Descrição Geográfico-Histórica da Província das Ilhas de Cabo Verde e Guiné*, t. I (voll. I-II), Lisboa, Typ. de L.C. da Cunha, 1841.
30. CLARKSON, T., *The History of the Rise, Progress, and Accomplishment of the Abolition of the Slave Trade by the British Parliament*, vol. 2, London, 1808.
31. CORREIA E SILVA, A.L., *Combates pela história*, Praia, Spleen edições, 2005.
32. Id., *Histórias de um Sahel insular*, Praia, Spleen edições, 1995.
33. COSTA, A.J.S., “A ilha de Boa Vista”, in *Boletim da Sociedade de Geografia de Lisboa*, 6ª série, n° 7, 1886.
34. COTTIAS, M. *La question noire*, Paris, Bayard, 2007
35. COUPLAND, R., *The British Antislavery Movement*, London, Oxford University Press, 1933.
36. COURINHA, R.J.S.M.R., *Abolição da escravatura e do tráfico de escravos em Cabo Verde (séc. XIX)*, Lisboa, 2002.
37. DE ALBUQUERQUE L., MADEIRA SANTOS, M.E. (eds.), *História Geral de Cabo Verde*, Voll. 3, Lisboa-Praia, 1991-2002.

38. DIENE, D. (ed.), *La chaîne et le lien*, Paris, Unesco, 1998.
39. *Documentos acerca do tráfico da escravatura extraídos dos papéis relativos a Portugal, apresentados ao Parlamento Britânico*, Lisboa, 1840.
40. EFFERNAN, W., “The Slave Trade and Abolition in Travel Literature”, in *Journal of History of Ideas*, 34, 1973.
41. ELTIS, D., *Economic Growth and the Ending of the Transatlantic Slave Trade*, New York, Oxford Univ. Press, 1987.
42. ELTIS, D., WALVIN, J., GREEN-PEDERSEN (eds.), *The Abolition of the Atlantic Slave Trade. Origins and Effects in Europe, Africa and the Americas*, Madison, Wisconsin Univ. Press, 1981.
43. FAGE, J.D., “Slavery and the Slave Trade in the Context of West African History”, *Journal of African History*, 3, 1969.
44. FERRONHA, A.L., *O comércio português dos escravos*, Lisboa, Universidade Aberta, 1994.
45. FYFE, C., *History of Sierra-Leone*, London, Oxford Univ. Press, 1967.
46. GRAY, R., “Fra Girolamo Merolla da Sorrento, the Congregation of Propaganda Fide and Atlantic Slave Trade”, in MARAZZI, U., *La conoscenza dell’Asia e dell’Africa in Italia nei sec. XVIII e XIX*, 2 vol., Napoli, 1984.
47. INIKORI, J. E., “La traite négrière et les économies atlantiques de 1451 à 1870”, in UNESCO (ed.), *La traite négrière du XVe au XIXe siècle*, Paris, 1979.
48. KASPER, J.E., *Ilha da Boa Vista. Cabo Verde, Praia, ICL*, 1987.
49. LAW, R., (dir. publ.), *From Slave Trade to “legitimate” Commerce; the commercial Transition in nineteenth Century in West Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
50. LEVEEN, *British Slave Trade Suppression Policies, 1821-1865. Impact and Implications*, New York, Arno Press, 1977.
51. LIMA, A.G., *Boa Vista, Ilha da Morna e do Landú*, Praia, ISE, 2002.

L'abolitionnisme britannique dans les relations anglo-portugaises: le cas de la colonie portugaise du Cap-Vert

52. LINDQUIST S., *Exterminez toutes ces brutes*, Paris, 1998.
53. LLOYD, C., *The Navy and the Slave trade*, London, 1968.
54. LOPES, J. filho, *Cabo Verde. Abolição da escravatura*, Praia, Spleen Edições, 2006.
55. LOVEJOY, P., HOGENDORN, J.S., *Slow Death for Slavery: the Course of Abolition in Northern Nigeria*, New York, Cambridge Univ. Press, 1993.
56. M'BOKOLO, E., *Mirambo, un grand chef contre les trafiquants d'esclaves*, Paris, ABC, 1976.
57. MARINHO, J.P., *Primera Parte do Relatorio de Alguns Acontecimentos Notaveis em Cabo Verde, Reposta a Diferentes Acusações Feitas Contra o Brigadeiro*, Lisbon, 1838.
58. MARQUES, J.P., *Os sons do silêncio: o Portugal de oitocentos e a abolição do tráfico de escravos*, Lisboa, Imprensa de Ciências sociais, 1999.
59. MEDINA, J., CASTRO HENRIQUES, I., *A rota dos escravos: Angola e a rede do comércio negreiro*, Lisboa, 1996.
60. MIERS, S., *Britain and the Ending of Slave Trade*, London, Longman, 1975.
61. MIERS, S., KLEIN, M. A. (eds.), *Slavery and colonial Rule in Africa*, London, Frank Cass, 1999.
62. MILLER, J.C., "The Slave Trade in Congo and Angola", in KILSON, M., ROTBERG, R. (eds.), *The African Diaspora: Interpretative Essays*, Cambridge, 1976.
63. MOTA, A.T. da, "O centenário da morte de Honório Barreto", in *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*, XIII, 50, April 1958.
64. MÚRIAS, M., *Portugal e o Tráfico de Escravatura*, Lisboa, Ed. A.G.U., 1938.
65. NABUCO, J.T., *O abolicionismo*, Londres, Typ. de Abraham Kingdon, 1883 (Ed. Massangana, 1988).

66. NORTHRUP, D., “The compatibility of the Slave and Palm Oil Trade in the Bight of Biafra”, in *Journal of African History*, Cambridge, vol. 6, n.1, 1965.
67. Id., *The Atlantic Slave Trade. Problems in the World History*, D.C. Heath, 2001 (2ème ed.).
68. NWAUWA, A. O., “The British Abolition of the Slave Trade: A Reappraisal of the humanitarian and economic Controversy”, in *Africa quaterly*, Vol. 31, nr. 3-4, 1991.
69. OLIVEIRA, F. M. G. de, *A abolição do tráfico de escravos nas relações diplomáticas Portugal-Inglaterra (1810-1851)*, Lisboa, 1996.
70. PELISSIER, R., “Cape Verde Islands”, in *Africa South of the Sahara*, Europa Publications, 1972.
71. PEREIRA, A.D., *A importância histórica da Cidade Velha, Praia*, Instituto da Biblioteca Nacional e do Livro, 2004.
72. PÉTRÉ-GRENOUILLEAU, O., *Les traites négrières. Essai d'histoire globale*, Paris, Gallimard, 2004.
73. RICHARDSON, D., “Cape Verde, Madeira and Britain’s Trade to Africa 1698-1740”, in *Journal of Imperial and Commonwealth History*, 22, I, 1994.
74. ROBELO, M. dos Anjos da Silva, *Relações entre Angola e Brasil, 1808-1830*, Lisboa, Agência Geral do Ultramar, 1970.
75. SENA, M. R. Lucas de, “Dissertação sobre as Ilhas de Cabo Verde, Janeiro 1818”, *Manuscrito Azul*, n°248, Academia das Ciências de Lisboa.
76. TAVARES L.H.D., *Comércio proibido de escravos*, S. Paulo, Ed Ática, 1988.
77. TEMPERLEY, H., *British Antislavery 1833-1870*, London, Longman, 1972.
78. TRAVASSOS VALDEZ, F., *Africa ocidental. Notícias e considerações*, Lisboa, Imprensa Nacional, 1864.
79. TURANO M.R., “La commission mixte à Boa Vista et l’unique procès célèbre”, *Actas do Colloquio Trabalho forçado africano*,

L'abolitionnisme britannique dans les relations anglo-portugaises: le cas de la colonie portugaise du Cap-Vert

Centro de Estudos Africanos da Universidade do Porto, Porto,
Campos das Letras, 2007.

80. UNESCO (ed.), *(La) Traite et l'esclavage dans le monde lusophone. Cahiers des anneaux de la mémoire*, n° 3, Paris, 2002.
81. UNESCO (ed.), *Histoire Generale de l'Afrique. Etudes et documents 2, La traite négrière du XVe au XIXe siècle*, Paris, 1999 (dernière édition).
82. VERGES, F., *Abolir l'esclavage: une utopie coloniale*, Paris, Albin Michel, 2001.
83. WALKER, J. W. St. G., *The Black Loyalists: The Search for a Promised Land in Nova Scotia and Sierra Leone, 1783-1870*, New York, Africana, 1976.
84. WALVIN, J., *The Abolition of slave trade*, Oxford University Press, 1987.
85. WARD, W.E.F., *The Royal Navy and the Slavers: The Suppression of the Atlantic Slave Trade*, new ed., New York, Pantheon Books, 1969.

Paul Vandepitte a relu le texte et introduit des corrections, tout en tenant compte de quelques indications linguistiques de Kathleen Gyssels - 8 avril 2011

**Henry William Macaulay: letter to the Governor-General
Portuguese of Cape-Verde**

**British Commissioners' Office
Boa Vista, October 10th 1845**

Sir,

We have the honor to acknowledge your Excellency's two letters of the 10th ultimo on the subject of the seizure of the mixed commission boat, which we have been prevented from replying to earlier, owing to the illness and absence of the British Commissioner at the North side of the island.

Our reply would have been very short but for two reasons; first, the unfounded charges made by the custom-house against the character and honour of the British commissioners; and secondly, your Excellency not having found time or inclination to read the inclosures¹ in the letter to which your Excellency replies.

The custom-house asserts and your Excellency repeats the assertion that in a box of papers addressed to Her Majesty's commissioners on the public service were found paper and ink for the private use of one or both of the commissioners, this charge of fraud being founded apparently in the fact that some bottles of ink and some letter-paper and note-paper were amongst the stationery sent to us by Her Majesty's government. We deny in the most positive manner that either of us has received one sheet of paper or one drop of ink for private or personal use, in the manner described, since we arrived in the

¹Inclosure = enclosure

island. The Foreign Department of Her Majesty's Government, to whom this letter will be sent, will know whether this denial of ours is true or false; and it will know also that there is no fabrication or fancy so remote from reality that it may not be formed into an assertion by the custom house of Boa Vista, and made the ground of accusation against British functionaries.

The custom house further accuses the British commissioner of «mental reservation» (meaning thereby falsehood) in declaring that their boxes of champagne wine (which Her Majesty's sloop «Growler» had brought with other things for that gentleman from Sierra Leone) were fruits. The articles received from the «Growler», and sent to the custom house, consisted of two baskets of oranges, pine-apples, and shaddocks; three boxes of champagne; a box of arrow-rost; and a box of dispatches². These articles, together with the boat in which they came on shore were seized by the custom house; and a short note was thereupon addressed to the director of the custom house by the British commissioner, requesting him to state «the grounds on which he had thought it right to seize and obtain the boat belonging to the mixed commission and some boxes of fruit etca sent on shore from Her Majesty's sloop «Growler». The custom house has not thought it beneath it, first, to misquote this sentence, by leaving out the etca (et cetera) and then to found on the misquotation an accusation of falsehood. It had equal reason of course for saying that the arrowroot³ and the dispatches were

²Dispatch box: a box for holding official papers and transporting them from place to place

³Arrowroot: one of the many plants that the European settlers and explorers discovered in the New World. The Arawak called this plant *aru-aru* (meal of meals) because this plant had a big nutritive value and also medical applications.

described by the British commissioner as fruits; but that did not suit its purpose. Permit us here to observe that a perusal by your Excellency of inclosure n° 1, the note referred to would have prevented your Excellency from adopting and repeating this absurd caluning⁴.

We are told the British commissioner has not dared to assert that “the sun was still shining» when the seized boat reach the wharf. Had your Excellency read inclosure n° 3, it would have been seen that the British commissioner asserts, on the contrary, that the whole of the afternoon referred to «was overclouded, and no sun was visible».

An argument is then gravely advanced that, even if the fort had not made it sun-set before the mixed commission boat passed the isles, the sun may still have set before the boat reached the wharf, as «the distance between the isles and the shore implies a navigation of more than a quarter of an hour»! We differ from your Excellency with regard to the distance; but we hardly expected that the detention or restoration of a valuable boat, belonging to the British and Portuguese governments, would have been made to depend on the miserable question whether eight, ten, twelve, or fifteen minutes!!, would be occupied by the said boat in passing from one point to another.

With regard to the disputed questions, whether it was past sun-set, whether it was still day-light, and whether it was a quarter when the mixed commission boat reached the wharf, before or a quarter after, six p.m., we can only repeat that it was not after sun set, and that it was still broad day-light; and we can

⁴Caluning = calumn(ing).

only refer your Excellency to the testimony of the gentlemen formerly mentioned, namely Her Majesty's Consul, Her Majesty's commissioners, and captain Claude Buckle of Her Majesty's Royal Navy, who was here a few days after we had mentioned his name to your Excellency in connection with this subject.

The British commissioners had stated that, owing to the violence of the wind and sea on the afternoon when the mixed commission boat was seized, captain Buckle preferred coming on shore in the said boat (owing to its being large and powerful) to making use of «his own gig». Whereupon your Excellency enters into a curious argument to prove that the gig of a captain of a sloop of war must be «larger and stronger» than the mixed commission boat, which your Excellency evidently is not aware, was lately the double-ranked eight-over cutter of a British frigate.

Your Excellency declares your inability to pass over our inaccurate assertion that the British commissioner «sent to the custom house the articles which came in the mixed commission boat, on the occasion of her being detained, when it was the guard of the wharf who seized them». We repeat that, although the guard, on the boat reaching the wharf, gave the usual intimation respecting the custom house, the British commissioner did order the boatmen to carry up to the custom house the articles which had arrived in the boat; nor was one word uttered by the guard about a seizure, until after the things had been carried away from the wharf. For the correctness of this statement we refer to the gentlemen already mentioned. Indeed it is unreasonable to suppose that, if the custom house

had already made a seizure of these things, whilst on the wharf, the British commissioner would have been at the expense and trouble of doing the duty of the Seizers, and converging the seized articles to the custom house. The fact is that, previous to the announcement that a seizure had been made, the guard was engaged in a discussion with the British Consul, as to the propriety of sending up to the custom house the carpet-bag and uniform of the commander of Her Majesty's sloop «Growler».

Here we feel called upon to notice the evident desire of the custom house to make it appear that the British commissioner endeavoured on the occasion when the mixed commission boat was seized, as well as on the two other occasions cited by himself to evade the payment of the proper duties.

«Employing the mixed commission boat in carrying to his house articles defrauded of duties; once or twice with safety and without responsibility, performing a forbidden action; the weight of culpability belonging to the acts referred to; landing articles improperly, and giving himself the same liberty again. » Such are the terms in which your Excellency has thought it right, owing to the unjust representations which you have received, to speak of the British commissioners conduct in relation to the custom house.

It is only due to that gentleman to state (what the British residents here and the custom house itself are fully aware of) the more than ordinary scrupulosity which Mr Macaulay had always winced to comply with the regulations of the custom house in respect to duties. A compliance with those regulations (onerous and vexations as they some times are) he had always observed

and contended for, as a matter of conscience and duty and on a late occasion (which cannot be forgotten by the custom house) when every facility was afforded to him of having two common silk dresses for the honorable Mr Macaulay converged on shore without observation, he insisted on those dresses being sent to the custom house, preferring to pay upon them the enormous duty of Reals 59.984, equal to £13..12..8 Sterling, rather than sanction the irregularity which it was proposed to exercise in his favor.

Of the numerous occasions on which the mixed commission boat had visited men of war in the harbour without once having applied for or thought it requisite to obtain, a *bilhete de licença*, the British commissioners cited two instances (as being fresh in the minds of the custom house officers) viz. those of Her Majesty's S. «Penelope» and «Ranger». It will hardly be believed by those acquainted with the facts that the custom house meets our statement by insinuating, with regard to the first instance (that of her Majesty's S. «Penelope») that a permit was previously obtained; and by declaring, with regard to the second instance (that of her Majesty's S. «Ranger») that all the articles which came on shore with Her Majesty's Loanda commissioner were seized. We positively state both this insinuation and this declaration of the custom house to be equally destitute of truth. On the first named occasion, the Commodore of the British Squadron, without any permit from the custom house, brought on shore, in the mixed commission boat, all his baggage, which was passed without being examined, or going to the custom house at all; and on the second occasion the personal baggage of the Loanda commissioner was examined and passed, without being sent to the custom house; whilst the few things which that

gentleman brought from England for the British commissioner were sent to the custom house, and immediately dispatched. The «dispachs» staff is now before us. The seizure of these articles is therefore a pure invention of the custom house. Such a thing was never even hinted at, and most certainly never took place.

Here it is necessary to set your Excellency right with regard to the view which both the British and Portuguese commissioners had always entertained, up to the moment of the unjust seizure of the mixed commission boat, on the subject of *bilhetes de licença*, or permits.

In the same manner that the British, American, and other foreign consuls resident here have always hitherto exercised the privilege of sending their consular boats on board the men of war and merchant vessels of their own nations, without having previously obtained, or been required to obtain, a permit from the custom house; so the Portuguese and British commissioners considered that, in whatever related to the intercourse between the members of the mixed court on the one hand, and the British and Portuguese vessels of war and the vessels sent to the court of adjudication on the other hand, no permit from the custom house was required, to entitle the commissioners to communicate with such vessels by means of their boat. The Portuguese commissioner, captain Ladislas Benvenuto dos Santos, entirely concurred with the British commissioner in this view of the subject; and this view was acted upon from the first.

On numerous occasions had men of war lying in the anchorage been visited by the mixed commission boat, but on his single occasion had a permit been previously obtained; nor

had any intimation, verbal or written, been conveyed to the commissioners by any one of the three gentlemen who have been successively directors of the custom house since our arrival, which could lead us to imagine that they took a different view of the matter from ourselves; - until – without any previous warning, - contrary to all former precedents, - contrary to the analogy of the proceedings adopted towards consular boats – contrary to the tacit permission which the custom house itself had so long given to us, - the mixed commission boat was seized at the public wharf; and the seizure was accompanied by acts of the grossest personal insult both to the British consul and the commander of Her Majesty's sloop «Growler».

Such extraordinary proceedings necessarily led us to look for some immediate cause; and we were not perhaps very far wrong when we described those proceedings in a great measure to the denunciation made by the British commissioner, on the morning of the very day on which this seizure took place, of the murder of a slave man belonging to an officer of the mixed commission court; and to the determination publicly expressed by the said commissioner to bring the reputed murderer, if possible, to justice, intimately connected he was with all the first families of the island.

But to return to the subject of permits, - we ask; was it unreasonable in the commissioners to consider that the boat of the mixed commission was entitled to the same exemption which has been hitherto awarded to the consular boats? Has the mixed court no duties to perform? We are instructed (and we have no doubt that the Portuguese commissioners have received instructions of the same nature) to communicate constantly with

British men of war, and to give them all the information and assistance in our power. In like manner, whilst vessels are before the court for adjudication, the mixed commission boat is constantly required to convey to their duties the marshal, surgeon surveyors, and other official persons. Was it then unreasonable in the commissioners to consider themselves exempt from applying to the custom house on the occasion of every trip to be made by their boat, and before these constant and essential duties can be performed?

Sufficient, however, has been said to them that, in sending the mixed commission boat on board Her Majesty's «Growler» without a custom house permit, we acted in perfect good faith, and in strict accordance with the practice which had been sanctioned by the custom house staff.

Your Excellency states that we accuse the custom house officers, «because they had not proceeded properly on the occasion of the same boat having been employed in bringing various things on shore at the same hour from the English ships of war «Penelope» and «Ranger». On the contrary, we consider that the custom house acted perfectly right on the occasions referred to, and on all other occasions of a like nature, except on that one which has unfortunately given rise to this correspondence.

Your Excellency declares that you cannot conceive to what to attribute our mention of the uncivil conduct of Senhor Costa, the director of the custom house, on the occasion of the seizure of the boat; and yet, in the very sentence of our letter which refers to that gentlemen's conduct, we stated that we alluded to it, only

«in order to show the animus which has guided all the proceedings of the custom house from the first.»

Your Excellency adds that we «cannot possibly be ignorant that Senhor Costa received a strong reprimand» for his improper behavior, and that this circumstance was announced by the late Governor General to captain Buckle in the presence of the British commissioner. Until your Excellency's letter was read by us, we never heard that Senhor Costa had received any reprimand whatever; and all that the late Governor expressed to captain Buckle in the British commissioners' presence was his personal regret for the indignity to which captain Buckle had been subjected.

We cannot however pass from Senhor Costa without saying that it seems to us most extraordinary that your Excellency should take so much pains to defend and sanction the seizure of the mixed commission boat, at the same moment that your Excellency declares that the seizor⁵ of that boat, this same Senhor Costa himself «has shown himself completely unfit for all fiscal employment.»

On the general question of the propriety of opening and examining boxes of dispatches and papers addressed to Her Majesty's commissioners by Her Majesty's government (which is discussed by your Excellency) it will not be necessary for us to do more in this letter than to point out that on this, as on every other subject referred to in your Excellency's letter, the custom house appears to have successfully laboured⁶ to deceive your

⁵Seizure.

⁶Labored.

Excellency. From our own experience we know that it is not true «that in the custom house no parcels whatever are opened without the owner of them, or his acknowledged agent, being present at the «opening», and for this reason they «can» read papers in the custom house without the person to whom they are directed being able to oppose it.»

But even if this representation of the custom house were generally as correct as it is really incorrect, it would not apply to the present case; for the box of secret and confidential papers brought by captain Buckle, and which was seized and detained at the custom house during fifteen hours, did not require opening, but was (as we stated to your Excellency) «an open box, without lock or key, and merely covered with a sliding lid; nor were the papers contained therein altogether in the English language (as your Excellency supposes) but many of them were in Portuguese; nor were the said papers (as your Excellency presumes) «printed papers», but the whole of them were manuscript.

Connected with this subject, your Excellency advances a position which really astonishes us. It is that «no printed documents can be considered confidential, saying that print implies publicity, and that excludes confidence.

From our own comparatively limited experience of public business, we can assure your Excellency that you are misinformed with regard to the practice and proceedings of the government of England in this respect. Every day, in every Department of the government, papers are confidentially printed (in order to save the time of copying in manuscript) and then

transmitted to the different officers of government whom they may concern; and if the said officers were to betray the contents of the said papers, they would soon discover that the Secretaries of State entertain a very different opinion from your Excellency as to the confidential character of such documents.

It is true, as your Excellency observes, that many papers on the subject of the slave trade are printed and presented to parliament, and pass into the newspapers, and may be purchased by any one who has the means of the will; but there are other papers on the same subject, of which only a limited number is printed, which are not published, and which cannot be purchased; and your Excellency has correctly stated the reason why this caution is used, namely, lest they would fall «into the hands of those who are interested in escaping the result of judicial proceedings».

On the general subject (discussed by your Excellency) of the slave trade alleged to be carried on in the Cape de Verd Islands and in the neighbouring settlements of Cacheo and Bissao, we forbear to enter at present as we shall have other opportunities of addressing your Excellency upon it. We cannot however omit pointing out the extreme inaccuracy of your Excellency's information, that no person in this province has been engaged either directly or indirectly in slave trade since the year 1840!! Why, the next door neighbour of the British commissioner has only returned to this island within the last few months from confinement at Porto Praia, for having (much within the period mentioned by your Excellency) shipped slaves in open day from the shore of this very island; and he was, on his return here, received with discharges of fireworks and other marks of public

rejoicing. If your Excellency wishes to know the particulars of the crime of which this person was guilty, we beg to refer your Excellency to Colonel Pereira, to Senhor de Souza, or to other persons resident here who were concerned in his persecution.

We know that there are many persons in this province still engaged in the slave trade, and that the traffic, tho'⁷ it has been checked, is not extinguished. After this expression of our views, your Excellency will hardly think that you are justified in charging the British commissioners with a design (tho'⁸ your Excellency could not seriously believe that they entertained it) to take from the Portuguese government and to arrogate to themselves, the glory (yet only in prospect) of having put a complete and permanent end to the remains of the extensive slave trade which formerly disgraced this province.

The custom house denies that champagne wine which it declares to be a strictly prohibited article, is admitted and dispatched by it under the designation of «champagne cider». If this denial of the custom house be correct (as everyone knows it to be the contrary) whence comes the genuine champagne which your Excellency, as well as ourselves, has drunk at different houses which we could name, since your Excellency's arrival? We ask your Excellency, as a gentleman of honour, whether the beverage alluded to, when produced at table, is even called champagne cider. No – the custom house name is dropped as soon as it had served its purpose, and guests are simply asked to take «champagne», which, as your Excellency truly observes, is

⁷Though.

⁸Though.

as different from «champagne cider» as the name of St Antaõ in this province from the wine of Madeira.

We do not know that there is any other of the allegations of the custom house to which it is necessary for us to advert, whilst even those allegations which have already engaged our attention are so distorted by inaccuracy and misrepresentation, that it was sometimes difficult to recognize the event to which it was intended to refer. If, however, we have succeeded in showing the palpable (but we hope not deliberate and wilful) incorrectness of the custom house with regard to the only points of their report which have as yet been submitted to our view, your Excellency will agree with us in considering that the other parts of the same report, which we have not seen, may very properly be regarded as equally unworthy of credit.

Your Excellency deems the refusal of the Portuguese commissioners to unite with us in a joint application to your Excellency for the restoration of the mixed commission boat to be «very significant»; and you are persuaded that the Portuguese government «will give every weight to this refusal».

Although we were quite aware of the objections which prevented the Portuguese commissioners from attaching their names to the letter of the 30th august, we thought it right, on reading the above passage, to apply officially to our colleagues, asking them to state those reasons at length.

The reasons of Her most faithful Majesty's acting commissioner and acting arbitrator, for not adopting the plan proposed to them, were, as stated in writing by themselves,

three-fold; although it will be seen that the three reasons resolve themselves into one, and one which admits of easy explanation and reply. These reasons may be succinctly stated as follows:

1st That, when the mixed commission boat was seized by the custom house, the matter was not immediately brought before all the members of the mixed commission.

2^d That, the British commissioners having taken the whole business upon themselves by corresponding with the custom house and the late Governor-General, the present Portuguese commissioners were ignorant of all the facts of the case, until the receipt of our letter to them of the 28th of august.

3^d That, owing to their ignorance of all the steps which had been taken, the Portuguese commissioners had not written on the subject to their government; and interference at the present stage of the business would subject them to the charge of having neglected their duty before.

Your Excellency is not perhaps aware that, until a very recent period, the present acting Portuguese commissioners only held the situation of Portuguese arbitrator; and until the same period, the present acting Portuguese arbitrator held no situation at all in connection with the court. As Portuguese arbitrator, Dr Almeida was necessarily uninformed upon all matters connected with the detail of the management of the commission, except upon such matters as Senhor Ladislão, the Portuguese commissioner, chose to acquaint him with, or to make the subject of consultation.

Dr Almeida ought to know that it is only «in the case of any difference of opinion arising between the two commissioners as to the mode of proceeding in the said commission», that either the Portuguese or British arbitrator can be called upon to

interfere a happily no difference of opinion ever did arise between Senhor Ladislão and the British commissioner on the subject of the boat; and therefore Dr. Almeida was never called upon to interfere in it.

If Dr. Almeida had any right to complain on this account, the same right was proposed by the British arbitrator, Mr Pettingal, who took no more part in the matter than the Portuguese arbitrator, and whose name does not appear at the foot of a single letter in the correspondence. But the latter gentleman knew his duty better and left the discussion of the question in the hands to which the treaty and the practice of the mixed courts had consigned it.

Nor was it necessary for the Portuguese commissioner to bring the matter under Dr. Almeida's notice after he became acting Portuguese commissioner, because not a single line was written or received and not a single step was taken, in relation to the mixed commission boat, from the day of Senhor Ladislão's departure, until the proposal (which we are now discussing) was tolety⁹ made, of a simultaneous and joint application to your Excellency of all the members of the commission.

When therefore Dr. Almeida says that he was totally ignorant of all that took place relative to the boat during the time that Senhor Ladislão was in the island, he says only that he was there in the situation of Portuguese arbitrator and it was our knowledge that he was entirely and necessarily ignorant of the particulars of this business, which produced the narrative of

⁹Totally.

events contained in the British commissioners' letter of the 28th of August.

With Senhor Ladislão, the Portuguese commissioner, the case was entirely different. He was from the first acquainted with every step that was taken and with every letter written and received, and he had several interviews with the custom house authorities on the subject.

We do not deem it necessary to make any further observations at present on the numerous matters referred to by our Excellency; but Her Majesty's government (to whom the whole correspondence will be transmitted) may perhaps consider that the word of the British Consul, of the British commissioners, and of the commander of a British man of war, is at least of equal value with that of a subordinate official in the custom house of Boa Vista; and further, they may perhaps regard the two letters from your Excellency, to which we are now replying as resembling in their tone the elaborate and exaggerated argument of an advocate against the appellants, rather than the calm and unbiassed decision of a judge, whose duty it is to administer justice impartially between two contending parties.

We have the honor to be, Sir, your Excellency's most obedient, humble servants,

H.W. Macaulay
Charles Pettingal

Transcription of the document preserved at the *Arquivo Historico Nacional*,
Praia – Cape Verde, n° SGG-CX72
Paul Vandepitte, 2014

Attachment

Note on Zachary Macaulay and his two sons Henry William and Thomas Babington

[...] Zachary Macaulay, the indefatigable abolitionist, traveled as a passenger on one English slave ship about 1795 to discover what such a voyage was like. Macaulay, characteristically, kept his notes in Greek to fool the crew. The captain “told us that a slave ship was a very different thing to what had been reported. He accordingly said a few things to the women [slaves], to which they replied with a cheer. He went forward to the forward deck and said the same things to the men, who made the same reply. ‘Now’, he said, ‘are you not convinced that Mr Wilberforce has conceived very improperly of slave ships?’” Macaulay was shown where to sling his hammock and asked if he would not mind a few slaves’ sleeping under it: the smell, he was told, would be un pleasant for a few days but, “when he got into the trade winds, it would no longer be perceived.”

An examination of the diagram of the Liverpool slave ship *Brookes* of 1790 (so called since it was owned by a famous family of builders in Liverpool of that name) and of that of the 232-ton Nantes vessel *Le Vigilant* of 1823 (owned by François Michaud) suggests that the British in the 1780s and the French in the 1820s would hold their captives in a space of five feet, three inches high by four feet, four inches wide.[...]

[...] Kilbee’s successor as British judge at the mixed court of arbitration in Sierra Leone, Henry Macaulay, son of Zachary and a brother of the historian, told a House of Commons committee that, in 1838 and 1839, there were about thirteen ships which he

thought “were not American ... but [which sailed] under American flag, and with American papers, supplied to them by American authority,” almost always in Havana. “The whole thing”, said Macaulay, “was a complete fraud In some cases the vessels that were boarded one day by the cruisers under the American flag, were boarded afterwards with the Portuguese or Spanish flag hoisted, and full of slaves”. But sometimes, the traders were avowedly United States citizens such as James Woodley of Baltimore who collaborated with a compatriot, William Baker, a resident of Cuba, in the dispatch of slave ships such as *La Cintra* (with a French captain) in 1819.[...]

[...] In 1845, another voice was heard: that of Macaulay, the Whig historian, who had distanced himself from his father Zachary’s concerns, and who believed that his obligations “in respect to negro slavery had ceased when slavery itself ceased in that part of the world for the welfare of which I, as a member of this House, am accountable”. He insisted on the hypocrisy of importing, for refining and re-exporting, Brazilian sugar: “We import the accursed thing; we bond it; we employ our skill and machinery to render it more alluring to the eye and to the palate; we export it to Leghorn and to Hamburg; we send it to all the coffee houses of Italy and Germany; we pocket a profit on all this; and then, we put on a pharisaical air, and thank God that we are not like those sinful Italians and Germans, who have no scruple about swallowing slave-grown sugar ...”

The complexity of these matters was seen in 1846, when the British government followed their repeal of the Corn Laws by a similar revision of the law imposing duties on foreign-grown sugar. This was, of course, an encouragement to the sugar producers of both Brazil and Cuba: Captain Matson, the

determined naval officer who had destroyed the barricoons in Cabinda, was by chance in Havana Bay on patrol at that time. He observed sharply how the price of slaves rose in consequence by 15 percent. [...]

H. Thomas, *The Slave Trade, 1440-1870*, pp. 414-415, 642, 734.

Annexe

Note sur Zachary Macaulay et ses deux fils Henry William et Thomas Babington

[...] Zachary Macaulay, infatigable abolitionniste, voyagea vers 1795 en passager sur un négrier anglais pour savoir à quoi ressemblait la traversée. Il rédigea ses notes en grec ancien pour n'être pas lu de l'équipage. Le capitaine «nous déclara qu'un négrier était fort différent de la légende. Il dit quelques mots aux femmes esclaves qui lui répondirent par un hurrah. Il passa sur le pont avant et dit la même chose aux hommes qui firent la même réponse. «À présent, fit-il, n'êtes-vous pas convaincu que M. Wilberforce se fait une idée tout à fait fautive des négriers?» On montra à Macaulay où installer son hamac et on lui demanda s'il ne voyait pas d'inconvénient à ce que certains esclaves dorment dessous; l'odeur, lui affirma-t-on, serait désagréable quelques jours mais «deviendra imperceptible, une fois portée par les alizés».

Si l'on examine le plan du négrier *Brookes* de Liverpool en 1790 (qui devait son nom à une fameuse famille d'entrepreneurs locaux) ou celui du bateau nantais de 232 tonneaux, le *Vigilant* de 1823 (propriété de François Michaud, qui appareilla de

Bonny, porteur de 344 esclaves, et fut intercepté par les vaisseaux anglais *Iphigenia* et *Myrmidon* sur la route de Cuba), il semble que les Anglais des années 1780 et les Français des années 1820 entassaient les captifs dans un espace de 1,60m sur 40 cm. [...]

[...] Le successeur de Kilbee au poste de juge britannique à la cour mixte de la Sierra Leone, Henry [William] Macaulay, fils de Zachary et frère du grand historien, devait déclarer devant une commission de la Chambre des communes qu'il y avait, en 1838 en 1839, quelque 13 bateaux dont il ne pensait pas «qu'ils soient des États-Unis [...] mais qui naviguaient sous la bannière étoilée, avec des documents fournis par les autorités états-uniennes», presque toujours à La Havane. «Toute l'affaire, dit Macaulay, était une parfaite hypocrisie [...]. Il arrivait que les bateaux accostés tel jour par les croiseurs sous pavillon états-unien fussent ensuite abordés sous pavillon portugais ou espagnol, et remplis d'esclaves.» Mais les négriers étaient parfois d'authentiques citoyens des États-Unis, ainsi James Woodley, de Baltimore, qui travaillait avec un compatriote, William Baker, résident de Cuba, pour dépêcher des négriers comme le *Cintra* (commandé par un Français) en 1819. [...]

[...] En 1845, on entendit une autre voix. Celle de [Thomas Babington] Macaulay, l'historien whig, qui ne partageait pas les préoccupations de son père, Zachary, parce que ses obligations «touchant l'esclavage des Noirs avaient cessé dans la partie du monde dont, en tant que membre de cette Chambre [des communes], (il) était responsable». Il s'indignait de l'hypocrisie consistant à importer le sucre brésilien, pour le raffiner et le

réexporter: «Nous importons le maudit produit; nous l'entreposons; nous employons nos talents et nos machines pour le rendre plus séduisant à l'œil et au palais; nous l'exportons à Livourne et à Hambourg; nous l'expédions dans toutes les maisons de café d'Italie et d'Allemagne; nous empochons un profit là-dessus; puis nous arborons une mine pharisienne et nous félicitons de ne pas ressembler à ces pécheurs d'Italiens et d'Allemands qui n'ont aucun remords d'avalier le sucre cultivé par les esclaves».

La complexité de ces questions apparut en 1846 quand le gouvernement anglais, après avoir abrogé les lois sur les blés, décida de revoir aussi celle taxant le sucre importé. Cette modification, évidemment, était une excellente nouvelle pour les planteurs brésiliens et cubains: le capitaine Matson, l'officier courageux qui avait naguère détruit les barraquons de Cabinda, se trouvait par hasard en rade de La Havane. Il observe sèchement l'augmentation simultanée, de 15% du prix des Noirs déportés. [...]

Hugh Thomas, *La traite des noirs 1440-1870*, pp. 432-433, 684-685, 787-788.

Francesca Medaglia
Università Sapienza, Roma

Orlanda Amarilis e il folklore capoverdiano

Abstract

In this essay I analyze Soncente, racconti d'oltremare, published in Italian for the first time in 1995. Amarilis searches for her identity as a woman and as a migrant through the story and the description of the women of Cape Verde, which are closed in their own world. Soncente is composed of nine short stories, each of which is taken from one of Amarilis's three previous books, that describe a certain kind of world: Cais-do-sodré, Rolando di sora Concha, Salamansa from Cais-do-sodré tè Salamansa; Luisa figlia di Nica, Canal Gelado, Xanda from O Ilhéu dos Pássaros e Jack-piè-di-capra, Bico-de-lacre e Maira da Luz from A Casa dos mastros. This work may be rightly regarded as an emblem of Cape Verdean literature. Orlanda Amarilis devotes the majority of these nine short stories to the women of the islands, following the practices of oral storytelling and always remaining true to the suggestion of popular beliefs. She expresses her imagination through the structures of the family saga, often handed down from one figure that unifies several generations. Through the music, the dances, the colors, the songs and the superstitions, Amarilis illustrates a beautiful image of Cape Verde, despite the fact that she does not avoid dealing with all of the islands' problems: an image that is like a woman.

Keywords: *Cape Verde, Orlanda Amarilis, creolisation, hybridisation, popular beliefs, women literature.*

Soncente, racconti d'oltremare di Orlanda Amarilis, edito in traduzione italiana per la prima volta nel 1995, può essere a buon diritto considerato un emblema del mondo letterario capoverdiano. La serie di racconti che lo compongono ci invita a spingerci oltre i nostri confini abituali, oltre il già conosciuto e compreso, verso nuove e altre realtà: quello della scrittrice è al contempo da un lato un mondo chiuso e ben definito con le sue “regole” ed il suo folklore, dall'altro un mondo aperto al confronto con il diverso. E la Amarilis riesce ad aprirsi all'altrove, dedicando la maggior parte di questi nove racconti brevi alle donne di Capo Verde, seguendo i moduli del racconto orale e rimanendo sempre sospesa sulla linea delle suggestioni delle credenze popolari. L'autrice esprime il suo immaginario attraverso le strutture della saga familiare, spesso tramandata da una figura che unifica più generazioni e che racconta il mondo seguendo un tempo sospeso e non canonico fatto di cambi di tono e stile repentini, digressioni e salti improvvisi nel passato e nel futuro, apparentemente senza la presenza di una rigida cronologia con la fusione continua di più registri, dalla fantasia più sfrenata al realismo più crudo.

La Amarilis descrive il suo mondo che non può essere contenuto in una mera imitazione del reale, e la fantasia quindi diventa mezzo per esprimere la sua visione. Si serve per questo di storie talvolta realistiche, più spesso sconfinanti nel fantastico, tanto da somigliare a volte a racconti kafkiani.

La descrizione del mondo che le è proprio viene agilmente narrata grazie all'uso consapevole delle costruzioni allegoriche, come forma di menzogna in grado di arrivare al nucleo della realtà molto più incisivamente di qualsiasi realismo. Nell'ambiguità di chi perde la propria definizione le allegorie divengono lo strumento primo per il ritorno con la memoria al

luogo di partenza, che diventa sempre più lontano ed idealizzato fino a confondersi nel passare del tempo. A volte i personaggi si trasformano, infatti, in animali terrificanti che tendono a rappresentare paure e ansie del mondo che la Amarilis descrive. L'autrice, come scrittrice migrante, non potendo credere a verità universali, si affida al frammento e all'indeterminatezza, che diventano le caratteristiche principali del suo stile.

I racconti della Amarilis parlano di un mondo di donne, mai inventate e fortemente caratterizzate: sono forti e vitali, ma anche disperate e stanche di dover cercare ogni giorno di combattere per la sopravvivenza, ma sono soprattutto donne che non sono mai vinte.

Attraverso i suoni, i rumori, le danze e i colori, attraverso i canti e le superstizioni, i tempi e i nomi la Amarilis riesce a farci visualizzare un'immagine di Capo Verde positiva, nonostante non tralasci mai di trattare di tutti i problemi di queste isole: l'immagine di un mondo che è donna.

Ed è in un contesto del genere che questa scrittrice colloca il suo pensiero, rigorosamente relativo, per muoversi nella totalità-mondo, rifiutando di muoversi in qualsiasi universale; la scrittrice migrante non fa della narrazione uno strumento di conquista, bensì di ricerca e di indagine, non disdegnando di seguire le linee già tracciate da chi l'ha preceduta e aprendosi, al tempo stesso, ai codici e ai registri più disparati. Non ha più senso allora parlare canonicamente di romanzo, in quanto questo non solo riunisce in sé tutti i generi, ma tutti i generi si confondono in esso: si tratta quindi non più di semplici narrazioni, ma di contro-narrazioni, profondamente lacerate, "in

grado di scardinare il discorso ideologico sotteso alle narrazioni canoniche”¹.

L’ingrediente, che rende particolare e molto apprezzabile il racconto della Amarilis, è l’essere libero dall’ansia dell’interpretazione, dalla costrizione mentale, che diventa volontà di spiegare e rendere tutto il più possibile trasparente, cancellando tutto ciò che è torbido e ogni traccia di ambiguità. Contrariamente a molti scrittori che tendono fortemente al controllo della scrittura, e che così facendo scrivono in venti pagine quello che si potrebbe dire, per giunta comodamente, in una, la Amarilis è sempre molto diretta e cruda: la sua scrittura, in alcune parti così aspra e diretta, è lontana dall’ansia della significazione, a volte, oserei dire, perfino violenta.

Nella narrativa migrante femminile la violenza è uno dei temi portanti e più viscerali, che appare solitamente sotto forma di stupro e, in ogni caso, di offesa alla sacralità del corpo. Nelle autrici migranti, poetesse o narratrici che siano, scrivere la violenza è un atto liberatorio; si pone come “atto dirompente per abbattere in maniera traumatica il muro del silenzio”², a cui sono state costrette: è un modo di prendere la parola per uscire dalla condizione di oggetto del discorso e diventare soggetto della narrazione e agente narrativo.

La scrittrice migrante è quindi portavoce del cambiamento ed è sempre sinonimo di mutamento, in una continua oscillazione tra qui e l’altrove; non si riconosce più nella vecchia immagine propria del mondo da cui è partita, ma neppure nella nuova che si è costruita e, ancor più grave, lo sguardo dell’altro non la riconosce, perché troppo diversa da sé: è sempre in agguato

¹S. Albertazzi, *Lo sguardo dell’altro. Le letterature postcoloniali*, Carocci, Roma, 2000, p.127.

²Ivi, p. 102.

quindi il pericolo della perdita dell'identità. Il suo è un viaggio senza una meta stabilita e precisa a cui tendere, senza una casa che possa essere mai considerata tale: il pericolo è allora quello dell'invisibilità.

Come sostiene Salman Rushdie, il migrante soffre per una "triplice dislocazione: perde il suo luogo, entra in una lingua straniera, e si trova circondato da esseri i cui codici di comportamento sociale sono molto diversi, e a volte persino offensivi, rispetto ai suoi (...) perché le radici, la lingua e le norme sociali sono tre fra le più importanti componenti nella definizione dell'essere umano. L'emigrante, cui sono negate tutte e tre, è obbligato a trovare nuovi modi di descrivere se stesso, nuovi modi di essere umano"³: l'identità quindi risulta in continua trasformazione, in una perenne esaltazione delle differenze nel rapporto con l'altro.

La scrittura non è altro che il riflesso e la manifestazione dello spaesamento, dell'ibridità e della creolizzazione linguistica, che "caratterizzano il suo farsi, insieme all'ambiguità che nasce dal distacco da un contesto di riconoscimenti in grado di definire l'individuo"⁴.

Perennemente sospese in uno stato di straniamento dal reale, al modo di *Storie di cronopios e di famas* di Cortázar, le scrittrici migranti si trovano davanti all'impossibilità di una connessione totale tra sé e il luogo, in una condizione di "negazione del tempo attraversando lo spazio"⁵.

La Amarilis si mette alla ricerca della sua identità di donna e di migrante attraverso il racconto e la descrizione delle donne di Capo Verde. *Soncente* è composto da nove racconti, ognuno dei

³S. Rushdie, *Günter Grass*, in Id., *Imaginary Homelands*, Granta Books, London, 1991, pp. 277-278.

⁴S. Albertazzi, *op. cit.*, p. 131.

⁵E.J. Leed, *La mente del viaggiatore*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 102.

quali è tratto da uno dei suoi tre precedenti libri pubblicati: *Cais-do-sodré*, *Rolando di sora Concha*, *Salamansa da Cais-do-sodré tè Salamansa*; *Luisa figlia di Nica*, *Canal Gelado*, *Xanda* da *O Ilhéu dos Pássaros* e *Jack-piè-di-capra*, *Bico-de-lacre* e *Maira da Luz* da *A Casa dos mastros*.

La protagonista della prima storia, *Cais-do-sodré*, è la giovane Andresa, una donna emigrata di Capo Verde, che non riesce a fare a meno di parlare e chiacchierare con gli altri immigrati capoverdiani che incontra: “Si, si. Ma perché continuare a chiacchierare? È ora che lo perda questo vizio. Il vizio di dar corda a qualsiasi sfaccendato del mio paese”⁶. Un giorno incontra un’altra donna, Tanha, con la quale, spinta da un desiderio per lei incomprensibile, inizia a chiacchierare. Le due parlano di Capo Verde, dei parenti rimasti nell’Arcipelago e di S. Nicolau da dove entrambe provengono. Attraverso il loro raccontarsi e raccontare la Amarilis ci introduce nelle usanze capoverdiane e in particolare ci narra alcune storie folkloristiche e superstizioni di questo popolo: “Solo chi non avesse mai sentito raccontare storie di spettri, storie di catene trascinate sulla strada della Pontinha, in notti di vento, dai sortilegi del demonio, o di cavalli al galoppo che attraversavano la *morada* sul far dell’alba”⁷ e “(...) i *maçoncos* hanno un patto col diavolo. Ad Andresa piaceva molto ascoltare queste storie diffuse dalla bocca del popolo. E il popolo ci credeva moltissimo”⁸. Andresa, da un po’ di tempo, come lei stessa dice, sente il bisogno di creare un ponte fatto di ricordi tra lei e la sua *Mãe-Terra*, ovvero la Terra Madre, e lo fa parlando con i compaesani che incontra; eppure sente questo bisogno

⁶O. Amarilis, *Soncente racconti d’oltremare*, Aiep Editore, Rep. di San Marino, 1995, p. 13.

⁷Ivi, p. 15.

⁸Ivi, p. 20.

nonostante “non ha nessuna affinità con le persone di quindici anni prima. Non sono neppure le stesse”⁹. È come se Andresa nello svolgersi del racconto facesse un percorso a ritroso per ri-appropriarsi delle sue radici attraverso i ricordi veicolati da una donna, che si può dire, rappresenta in quel momento il suo unico contatto con la terra madre. Questa situazione viene messa in evidenza dal fatto che più la narrazione prosegue, più appaiono numerose le parole tipicamente capoverdiane a puntellare il tessuto linguistico come *mondrongos*¹⁰, *maçoncos*, *mornas* e *saudade*, fino a intere frasi: “*sora Chica Maçarosa ta buli ta buli, ta buli ta bem*”¹¹.

Nella seconda storia, *Rolando di sora Concha*, viene raccontata la morte di Rolando, un giovane in età scolare, che, dopo aver avuto un incidente, viene portato dal medico e muore. La storia alterna tre punti di vista: il primo è quello di due ragazze Djula e Djôzinha, che accorrono insieme agli altri paesani per vedere cosa è successo, il secondo è quello di Rolando, e il terzo è quello di Concha, la madre del giovane. Le due giovani descrivono quello che succede attorno al corpo di Rolando, che è stato investito da un camioncino che è uscito di strada: “tutti volevano vedere (...) sembrava una festa (...)”¹². Il paese, inizialmente avvolto nel silenzio, si anima e tutti iniziano a correre verso il corpo di Rolando: intorno c’è clamore e agitazione e si fa un gran parlare di quello che può essere avvenuto; tutti si spingono, come ad un concerto, per riuscire a vedere quello che sta succedendo. Nel frattempo Rolando,

⁹Ivi, p. 18.

¹⁰Questo termine significa “sporco bianco” e corrisponde al modo in cui venivano chiamati i portoghesi durante il periodo coloniale: cfr. ivi, p. 156.

¹¹O. Amarilis, *op. cit.*, p. 19, con traduzione dell’autrice (p. 153): “Sora Chica Maçarosa verrà e se ne andrà, verrà e se ne andrà”.

¹²O. Amarilis, *op. cit.*, p. 28.

mentre viene trasportato dal dottore, parla al lettore descrivendo le sue sensazioni: “Come diavolo sono finito qui? Non ho più tanto caldo, sono leggero, leggero”¹³. Mentre avviene tutto questo, le donne del paese intonano canti per accompagnare il passaggio del corpo, finché Rolando muore e viene introdotto il punto di vista di sora Concha.

Ora è importante sottolineare che noi comprendiamo che Rolando è morto dalla reazione delle donne del paese che interrompono il loro canto e dalla reazione di sora Concha, che inizia a pulire il corpo del figlio con un fazzoletto che si era tolto dal seno e che bagna il corpo con le sue lacrime: infatti Rolando crede di essere vivo e cerca di consolare la madre, che però non lo sente: “Non piangere, mamma. Non è niente. Allora, mamma?”¹⁴. Pian piano Rolando, dalla posizione straniata in cui si trova, inizia a realizzare il cambiamento che è avvenuto in lui: “Sentiva il nucleo della vita come se ne avesse colto tutta l’esperienza. Si sentiva capace di fare un discorso (...) È anche vero che mi hanno portato. È buffo, ho avuto la sensazione di essere venuto sempre dietro di me”¹⁵. C’è quindi un doppio livello narrativo, da una parte lo svolgersi dei funerali di Rolando, dall’altra il giovane che parla a sé e di se stesso: i due livelli verranno abilmente riuniti solo nelle ultime righe del racconto, quando, mentre viene calato il coperchio sulla bara del giovane, al sentire le urla della madre, Rolando realizza: “E la sorpresa stupefatta di Rolando coincise con la disperazione di sora Concha, ed entrambi gridavano: No, no, no”¹⁶. La scena sociale del popolo che accorre curioso fa da cornice alla storia

¹³Ivi, p. 32.

¹⁴Ivi, p. 37.

¹⁵*Ibidem*.

¹⁶Ivi, p. 41.

fantastica della giovane vittima che la narra in un dialogo da morto con sua madre.

La terza storia, *Salamansa*, ha come narratore un altro uomo, Baltazar, attorno al quale vediamo ruotare varie donne, tra cui Linda, la protagonista. Baltazar, ormai maturo, al sentire l'odore dei gelsomini, ricorda, quando, durante la sua giovinezza, andava con un gelsomino all'occhiello a trovare Linda, una ragazza di rua do Cavoquinho, via in cui albergavano le prostitute. Linda, per molto tempo, "aveva riempito le sue notti di ragazzo che si affacciava alla vita dei grandi"¹⁷, finché lui stesso se ne era innamorato e la relazione era poi durata molti anni. La descrizione dell'amore tra i due costruita dalla Amarilis è piena di particolari, tanto che è facile riuscire a visualizzare l'immagine dell'amore e della passione sbocciata tra i due: "A volte sentiva sulle orecchie, sulle guance, l'umido del sudore che affiorava sulla sua pelle di creola e scorreva lungo il solco dei seni"¹⁸.

Come ci racconta lo stesso Baltazar, mentre era intento a corteggiare la ragazza che sarebbe diventata poi sua moglie, sentiva profondamente che il desiderio lo spingeva verso Linda: "Respirò a fondo e la possedette come si teme che un fiore ci si possa sfogliare tra le mani"¹⁹. Attraverso la descrizione dell'amore giovanile di Linda e Baltazar veniamo proiettati in una Capo Verde antica, costruita sulla modulazione accorta di suoni e colori caldi e inebrianti. La Amarilis in questo quadro di tenerezza fa irrompere la violenza dell'uomo sulla donna, uno dei tratti più tipici, come detto, delle narratrici migranti, facendoci raccontare da Baltazar, di quando ingelositosi per un

¹⁷Ivi, p. 44.

¹⁸Ivi, p. 46.

¹⁹Ivi, p. 46.

altro cliente di Linda: “Perso il controllo, ricorda ancora adesso di averla coperta di calci e infine la fuga, stanco e vinto”²⁰. Baltazar ricorda questi episodi avvenuti tanto tempo fa e si scopre a desiderare il corpo di Linda come venti anni prima; tutta la storia ha come filo conduttore l’odore dei gelsomini del passato e di quelli che nel presente si schiudono profumati nel giardino dell’uomo, finché come risvegliatosi da un sogno Baltazar chiede alla sua domestica Antoninha, se sa che fine abbia fatto la bella Linda, trasportando così la figura della prostituta e della donna che aveva amato nel suo presente. La domestica gli risponde che Linda è emigrata a São Tomè e che la giovane che lui aveva conosciuto tanti anni prima era sua zia, aggiunge che anche lei vorrebbe recarsi a São Tomè, per cercare di avere un futuro migliore di quello che le isole materne possono offrirle. Baltazar desidera di poter rivedere Linda, e si rende conto che “Sarebbe capace di fare qualche sciocchezza se incontrasse la Linda di nuovo”²¹ e, fatto questo pensiero, si allontana dal cortile e dall’odore di gelsomini. Con questo racconto la Amarilis ci descrive alcune delle donne di Capo Verde, donne vive e passionali, che vendono il loro corpo, che subiscono la violenza come se fosse normale accettarla: caratteristica tipica delle donne di queste isole, che ancora oggi vivono la violenza e il sopruso maschile come una condizione culturale delle loro isole. Troviamo poi una sorta di figura-ombra del passato che accompagna il narratore lungo tutto lo svolgersi della storia e che ritorna ossessivamente nello spazio comune.

La quarta storia è *Luisa figlia di Nica* ed è quella di una giovane donna che tenta di staccarsi dalle superstizioni del suo

²⁰Ivi, pp. 47-48.

²¹Ivi, p. 50.

paese. In casa sua la madre ha deciso di ospitare il giovane Anton gravemente malato. Tutti credono sia opera di stregoneria, che il giovane sia stato maledetto, solo Luisa è convinta che si tratti di tubercolosi, e per questo motivo le liti con la madre si fanno sempre più accese. Luisa decide allora di condurre Anton in paese per il gran ballo che si svolgerà la sera, ma durante il tragitto difficile che li aspetta iniziano ad accadere strani fatti, tra cui l'incontro con la vecchia pazza del paese, finché Anton sparisce inspiegabilmente e Luisa corre in lungo e in largo per il paese a cercarlo. In realtà Luisa non si è mai allontanata dalla porta di casa dove la madre, Nica, la trova svenuta. Nica decide allora di portarla dentro e di chiudere tutte le finestre perché nessuno del paese possa pensare che la sua famiglia è maledetta. Arriva a casa di Nica una parente, Tatóia, e Nica si sfoga con lei: “Ah gente, lei parlava solo di Anton. (...) quando io provavo a dire qualcosa, interrompeva immediatamente il discorso. Litigava con me (...) Non c’era verso di ragionare. (...) Ma io lo sapevo, Tatóia, e lo sai anche tu, Anton, il nostro cugino di Santo Antão, là, della Ribeira do Paul, è morto tanto tempo fa, la Luisa non era nemmeno nata”²², e subito dopo Luisa inizia a digrignare i denti e ad avere convulsioni: allora Tatóia scappa via convinta che quella casa sia stregata. Ancora una volta siamo caduti nella beffa ordita dalla Amarilis: ha costruito sapientemente una storia con dovizia di particolari e nelle ultime righe ci ha fatto scoprire che era tutta una menzogna. Qui la verità viene invertita: infatti l’indicazione di una prima pista da seguire conduce alla confusione dei codici e della lettura su un medesimo piano, quello realmente vero e quello appena immaginato, che conduce

²²Ivi, p. 66.

a un viaggio frustrante che rappresenta una vertigine nel desiderio di conoscere l'Altro.

La quinta narrazione, *Canal Gelado*, ha come protagonista una bambina, Mandinha, e le sue incursioni al Canal Gelado per andare a guardare il giovane e tubercoloso Lela e per comprare il *cimbrão*. Attraverso i racconti delle giornate della piccola la Amarilis ci permette di conoscere di più le donne e le usanze del suo paese: la madre della piccola è una donna che regge da sola sulle spalle il peso della famiglia, come molto spesso accade a Capo Verde e questo è anche il caso della madre di Lela, che vende i *cimbrão* per mantenere il figlio malato. Donne sole e che combattono: un'isola in cui gli uomini rimangono sempre bambini deresponsabilizzati, che siano figli, padri o mariti, mentre le donne sono sempre coloro che si occupano della famiglia, dei bisogni e del sostentamento della comunità, in una società organizzata come un antico matriarcato; sono donne sole e abbandonate dai loro uomini che cercano un futuro migliore allontanandosi da quelle isole di cui le donne rimangono le uniche custodi. Questo racconto è l'esito di una simmetria compositiva, sottesa a una proposta paradigmatica di diversi processi diegetici e discorsivi: in particolare l'alibi che muove la narrazione nasce dal bisogno apparente di raccontare una storia secondaria nella quale si affaccia una storia principale da cui emergono le varie tematiche.

La storia successiva, intitolata *Xanda*, narra di una ragazza di nome Xanda, bianca e coi capelli biondi, contrariamente al resto della sua famiglia, costituita dalla madre e dalla sorella: anche in questo caso ci troviamo davanti ad una famiglia composta solo da donne. Ma Xanda non è diversa dagli altri solo per il suo aspetto fisico, lo è anche per il suo carattere irriverente verso l'autorità familiare e sociale: "Xanda si dava un sacco di arie,

era sgarbata con la madre, mostrava la lingua alla sorella, rompeva le scatole a tutti, lì in casa”²³ e in particolare verso i *mondrongos*, i dominatori bianchi, che lei si ostina a chiamare *piducas*, pidocchi. Sarà proprio questo suo brutto vizio a crearle dei problemi: infatti lei e la madre vengono chiamate a colloquio dall’Amministratore portoghese, in quanto Xanda ha mancato di rispetto a due *mondrongos* chiamandoli *piducas*. Ma questo incontro porta ad un esito inaspettato, in quanto Xanda diventa l’amante dell’Amministratore e poco tempo dopo la giovane annuncia alla sua famiglia la sua partenza per Lisbona. Come ci dice la stessa autrice, il racconto sarebbe finito qui se un giovane, Ildo, parente della ragazza, non l’avesse incontrata ad un incrocio e si fosse reso conto che Xanda, per vivere, vendeva il suo corpo. Parecchio tempo dopo a casa di un suo amico, il Tuta, Ildo vide entrare una giovane che gli parve essere Xanda, ma non era così. Tuta raccontò a Ildo che Xanda era fuggita a Dakar da più di sei mesi e che nessuno sapeva più nulla di lei: l’unica notizia, nemmeno troppo sicura, era che Xanda aveva avuto un bambino che sarebbe stato allevato da una donna di Boa Vista; aggiunse poi che lui non si immischiava nei pettegolezzi e così il Tuta mise fine a quella serie di domande e al racconto. Punto focale della storia è lo spaesamento del migrante e il senso di oppressione dato dai colonizzatori dinamizzato attraverso l’erotismo.

La settima storia, *Jack-piè-di-capra*, riguarda il tentativo di ribellione di alcuni ragazzi e un giovane storpio Jack, che tradisce i suoi fratelli: “(...) vuol mettere fratelli contro fratelli. Sicuro”²⁴. Un gruppetto di giovani sta organizzando una serie di rivolte da portare avanti giorno dopo giorno per ottenere

²³Ivi, p. 95.

²⁴Ivi, p. 109.

l'indipendenza; uno di loro, Norberto, fa addirittura correggere un testo da lui scritto in creolo, che era una sorta di proclama politico, da un signore del luogo, Nhôse, che essendo colto conosceva il portoghese. Per una serie di equivoci quel proclama finisce in mano ad un altro gruppo di rivoltosi e proprio Jack viene accusato, dai suoi compagni, di averlo scritto. La storia finisce all'improvviso: la mattina dopo essere stato accusato Jack viene trovato impiccato nel solaio di casa della nonna. Tutta la storia è abbastanza rapida e lineare, scritta in un linguaggio semplice e diretto e serve solo come pretesto per descriverci la vita a Capo Verde prima dell'indipendenza.

L'ottava storia, *Bico-de-lacre*, parla di Chiquinha, una bambina malata, che viene costretta dai familiari, insieme al fratellino Dani, a prendere l'olio di gattuccio, un pesce, per curarsi. Un giorno la zia scambia la bottiglia di gattuccio con quella di *curcas* e la dà da bere ai bambini: subito i due vengono portati dal medico che consiglia di dar loro del brodo in maniera che rimettano, e la nonna prontamente esegue gli ordini. Il tempo passa e i due bambini sembrano guariti, finché la piccola non inizia a fare cose strane: apprezza morbosamente la macellazione delle bestie e spinge la sorella nell'acqua nel tentativo di affogarla. Iniziano tutti a dirle che è cattiva e ogni occasione è buona per ribadirlo, finché la piccola non inizia a trasformarsi anche esteriormente: "I miei denti lentamente crebbero, lentamente uscirono dalla bocca e quasi arrivarono al petto. Gli occhi cominciarono a stringersi e, alla fine, c'erano solo due minuscoli orifizi (...) Erano cresciute, le mie orecchie, e avevano iniziato ad arrotolarsi. Mi impedivano di udire (...) Il peggio, il peggio. Un codino di pelle aveva cominciato a spuntare in fondo al coccige"²⁵.

²⁵Ivi, p. 135.

Dopo questa kafkiana trasformazione la piccola continua ad aggirarsi per la casa e, come ci dice lei stessa, a compiere cattiverie ed era come se fosse diventata invisibile: nessuno la cercava o le rivolgeva più parola. Decise allora di andare al cimitero e lì trovò una tomba con i nomi dei suoi familiari: il nonno, la nonna, la zia e alla fine il suo. Mentre scappava dal cimitero, domandandosi come si fossero permessi di scrivere lì il suo nome, udì il trillare di un piccolo uccellino grigio-azzurro, il *bico-de-lacre*. Cominciò a correre finché non cadde per terra e le lacrime che le sgorgavano diventavano palline di vetro multicolore che la ferivano, e le sue ferite si trasformavano in viscidì rospi: “la notte mi crollò addosso. Il bico-de-lacre trillò ancora due volte (ora sentivo bene) e tacque”²⁶. Questo breve racconto ci trasporta in quel mondo fantastico, che, come ho già detto, fa parte dell’orizzonte di scrittura delle narratrici migranti, dove la trasformazione e il fantastico diventano un nuovo modo di conoscere il reale e di affrontare la separazione dalla realtà avvenuta a livello inconscio che lacera la loro identità.

L’ultima storia, *Maira da Luz*, ha come protagonista una giovane ragazza in età scolare. La narrazione si apre con il racconto del primo giorno di liceo di Maira, particolarmente entusiasta di frequentare la scuola in quanto non tutti se lo potevano permettere e perché era una possibilità che le veniva data per migliorare il suo futuro. La Amarilis ci parla dei primi e innocenti amori della giovane, delle interrogazioni, della quotidianità, scolastica e non solo, delle gite e dell’unico dolore che oscura la felicità di Maira: i genitori non potevano permettersi di farle continuare gli studi e questo fatto l’avrebbe fatta ritornare una ragazza comune senza istruzione. Decide

²⁶Ivi, p. 138.

allora di trovarsi un lavoro, di andare a fare l'insegnante a Tarrafal e proprio per questo prepara tutti i documenti. Ma, proprio quando la madre scopre, insieme alla compagna antipatica di scuola di Maira, Cesarina, i progetti della figlia, succede qualcosa di inaspettato: Maira si trasforma in un insetto, in una macchia marrone simile alle cimici, che Cesarina schiaccia con tutta la sua violenza; la madre della giovane lancia un urlo e subito dopo viene rinchiusa in casa perché ritenuta pazza. La Amarilis ci fornisce alcuni elementi per decifrare il motivo di questa trasformazione, dicendoci che la causa di tutto ciò era stato l'abbandono dei suoi sogni e desideri da parte di Maira, cosa che conseguentemente l'aveva portata alla perdita dell'immagine di sé: "Che ne aveva fatto dei suoi sogni di bambina? Chi, infine, le aveva tracciato il destino? (...) ritrattasi per la paura nel nucleo dell'io (...) Maira da Luz era sparita senza lasciare traccia"²⁷.

Soncente è un'opera, in cui la minuziosa e trasparente creatività dei drammi umani si armonizza con una grande tecnica letteraria, che dimostra come la Amarilis abbia assimilato le lezioni precedenti, senza per questo, rinunciare al nuovo e all'invenzione. Qui la Amarilis tenta di re-impossessarsi delle sue radici attraverso un uso sapiente della lingua, in un continua tensione verso la Madre Terra, in un continuo assurdo letterario fatto di reale e fantastico, di singolare e plurale, in cui la tematica della migrazione fa da sfondo corroborante delle vicende.

Chiaramente non mancano i temi tipici capoverdiani come: l'insularismo e l'isolamento, la carenza naturale delle isole e l'esodo migratorio che questo provoca, la nostalgia orfica, che

²⁷Ivi, pp. 151-152.

profondamente e indissolubilmente si connette a questo popolo, come l'ambiguità e le contraddizioni.

Questa ambiguità, che lega tutte le storie, può essere in parte addebitata anche alla dicotomica immagine, che si crea nella mente del migrante, della sua Madre Terra; infatti se da un lato viene sentita come piena di problemi e arida tanto da portare al proprio allontanamento, dall'altra viene idealizzata come ricordo di un luogo immutabile e sempre fecondo, pronto ad accogliere il ritorno dei suoi figli: ci troviamo davanti ad un passato immaginario che alimenta l'identità e il presente attraverso la nostalgia.

L'identità del migrante rimane sospesa tra due mondi, le radici e l'altrove, ed è appunto identità creola: non più monolitica e statica, ma in trasformazione e movimento continuo, in un processo dinamico e relazionale, come “una combinazione di auto-identificazioni e di identificazioni da parte degli altri, primariamente quelle dell'infanzia, ma anche quelle dei gruppi sociali cui si partecipa in seguito”²⁸.

Sempre all'ambiguità concorre il rapporto che i capoverdiani hanno con la *Terra longe*: il viaggio verso l'altrove non solo viene recepito come spostamento nello spazio, ma viene anche caricato di simboli e metafore che sottendono ad una continua trasformazione di sé. C'è quindi un rinegoziamento continuo della propria identità, profondamente caratterizzata dall'ibridismo, come se ci trovassimo davanti l'emblema del cosmopolitismo.

Il mondo capoverdiano viene rappresentato dalla Amarilis attraverso le donne di Capo Verde, che con i colori e suoni tipici del loro mondo, divengono allegoria dell'umanità femminile.

²⁸G. Bottolomy, *After the Odyssey: a study of Greeck Australians*, University of Queensland Press, Brisbane, 1979, p. 18.

Presentandosi come autrice fratturata in due lingue e sospesa tra due mondi, la Amarilis propone un'immagine del mondo capoverdiano in cui l'identità femminile coincide con l'Arcipelago.

Cristian Talesco

The Hong Kong Polytechnic University

Does the European Union's development aid policy require a major policy rethink?

Abstract

This essay attempts to establish whether the current development aid policy of the European Union would need a major policy rethink. In fact, in a period of austerity, fiscal consolidation is prima facie understandable, and hence cuts on foreign aid funds. However, is it really about cutting on aid? Or is it about aid effectiveness and the challenges posed by the new emerging economies? Scholars have been pointing out the need for a cohesive aid structure, because at present the shared competence between the EU and the member states is creating a fragmented European aid agenda. For the purpose of this essay, I will strictly consider the impact that the European development aid policies have on its image abroad. I will answer the abovementioned questions by asserting that a major rethink of the EU development aid policies should be accompanied by a win-win situation for donor and recipient countries by investing in the private sector. This new approach will solve the lack of effectiveness of the current patchy European aid projects, and also the challenges posed to the EU aid regime by the emerging economies. Moreover, this essay argues that cutting on aid could be perilous for the future of the EU, especially when such cuts will affect African recipients.

Keywords: *European Union, Development, Foreign Aid, China, Peace-building*

Introduction

The 2012 Nobel Prize for Peace has acknowledged the key role of the European Union (EU) in development, and its capacity to be an international actor. Peace and stability were and are the cornerstones of European aid policies. This led Nugent (2010) to define the EU as a very important actor in development policies. Such a prestigious prize reveals that the EU has been capable to being a normative power. In particular, also the EU's development aid has been a crucial tool in the final decision to grant the prize.

The EU is unquestionably a major donor in foreign aid with 60% of world aid funds coming from its institutions and the member states. In 2007 alone, the EU spent something like €93 per EU citizen in development aid, almost double that of the USA and Japan.¹

However, the current debate is still focusing on cutting aid expenditures. This is especially so since the decisional phase of the 2014-2020 EU Multi-Annual Financial Framework - the multi-annual budget that establishes resources and means for the development policies – which has stimulated a highly contentious debate on aid reduction.² In 2012-2013 there were whispers that Brussels would have cut foreign aid up to 20%. In a period of austerity, fiscal consolidation is *prima facie* understandable, and hence cuts on foreign aid funds. But, is it really about cutting aid? Or is it about aid effectiveness and the challenges posed by the new emerging economies? Scholars have been pointing out the need for a cohesive aid structure,

¹ Debrat J.M., European Development Policy: A response to the crisis affecting globalisation? *Fondation pour l'innovation politique*. 2009 June: 1.

² Munoz Galvez E., European Development Aid: How to be more effective without spending more?. *Notre Europe* 2012; Policy Paper, 57:2.

Does the European Union's development aid policy require a major policy rethink?

because at present the shared competence between the EU and the member states is creating a fragmented European aid agenda. Nevertheless, fragmentation also provides advantages, such as by offering a “diversified range of technical and financial services”.³ However, this is an internal political matter that involves sovereignty and national interests. For the purpose of this essay, I will strictly consider the impact that the European development aid policies have on its image abroad. I will answer the abovementioned questions by asserting that a major rethink of the EU development aid policies should be accompanied by a win-win situation for donor and recipient countries by investing in the private sector. This new approach will solve the lack of effectiveness of the current patchy European aid projects, and also the challenges posed to the EU aid regime by the emerging economies. Moreover, this essay argues that cutting on aid could be perilous for the future of the EU, especially when such cuts will affect African recipients.

The EU: an economic peace-building machine

“Europe’s vocation today is to be an economic peace-building machine outside its borders”⁴, says Debrat. There is perhaps some sarcasm here. How can the EU be an economic peace-building machine, when its image, hitherto, has been undermined by its incapacity to solve the internal financial problems and the imbalances between its “rich” north, and its “poor” south? The image of Spanish and Greek protesting against austerity had definitely shown that peace and stability are not perceivable since the financial crisis started. However, the core values of peace and stability were enshrined in the fate

³ Debrat J.M., op. cit. p. 11.

⁴ Ibidem, p. 4.

of the EU since the Marshal Plan, which is considered the beginning of the development aid regime. Nevertheless, there is a subtle difference here. Europe after WWII still had the know-how to restart. In this case the “Big Push” given by the Americans in 1947 was very effective in creating a peaceful and stable Europe. The mission of the Marshal Plan was reconstruction and not development. Development involves capacity building that many developing countries do not have. Therefore, Big Pushes - the injection of foreign aid and economic advice that should turn underdeveloped countries into prosperous ones – did not work with many recipients of European aid because they lacked the know-how. Furthermore, the EU misunderstood the changes that were affecting developing countries, including cultural, political, religious and technical barriers. Palestine is an example. From 1994 the EU transferred up to €5 billion to Palestine in aid, and “what the EU got to show in return? The answer is very little – except more Palestinian terror, corruption and a stagnant peace process”⁵. Nevertheless, the EU planned to double its aid to Palestine and its authority in 2012, at €200 million.⁶ The article, although contentious, posed an interesting question as to whether aid, instead of promoting democracy, human rights, peace, stability, and growth, actually does the opposite. It seems like if Easterly (2006, p.1) were right in claiming that foreign aid brought about “so much ill and so little good”. Looking at the outcome of the European aid plans in Palestine (and other developing countries), some may argue that funds, instead of benefiting the

⁵ Ostrovsky A., Time for the EU to rethink its Palestinian aid policy. *The Commentator* [Internet]. 2012 Sep 24. Available from: http://www.thecommentator.com/article/1691/time_for_the_eu_to_rethink_its_palestinian_aid_policy

⁶ Ibidem.

Does the European Union's development aid policy require a major policy rethink?

poor, bringing water and sanitation, health facilities, and infrastructure, went directly into the pocket of Hamas, a terrorist organization. A major rethink, therefore, is necessary, because the effectiveness of European aid is quite disappointing.

The focus of EU development aid in promoting peace and stability is narrow in scope and outdated. A global view updated with the possibilities of establishing effective partnerships with the developing countries is needed. "Aid [in fact] cannot achieve the end of poverty. Only homegrown development based on the dynamism of individuals and firms in free markets can do that."⁷

Rethinking Aid Policies: development through the private sector

Something changed during the 2012 European Development Days (EDD) in Brussels. Barroso acknowledged that the private sector has a strong role in promoting inclusive and sustainable growth. He also mentioned the importance of social protection, which "will actually enable people to contribute to wealth and job creation".⁸ Such a shift towards the private sector had already been paved for in the "Agenda for Change" in October 2011. The Agenda undoubtedly states that the EU development policies should aim at fostering a competitive local private sector, promoting small and medium enterprises and cooperatives.⁹ This is also in line with the view shared by Bony Yayi, president of Benin, who sees development not just through

⁷ Easterly W., *The White Man Burden: Why the West's Efforts to Aid the Rest Have Done So Much Ill And So Little Good*. New York: Penguin Press; 2006, p. 368.

⁸ Durao Barroso J.M., Opening Address by President Barroso on the occasion of the European Development Days, 2012. Brussels, *European Development Days*, 2012 Oct 16. Available from:

http://europa.eu/rapid/press-release_SPEECH-12-730_en.htm

the promotion of peace, stability and the rule of law, but also by investing in the agricultural sector.¹⁰ Africa has one fifth of the arable soil of the world, and by investing in its development, it would definitely solve the problem of food securitization. Moreover, the EU is caught in the “Big Push trap”, which has lead its projects to fail like in the Sahel. In recent years, an extra big push of €40 million has been given to implement feeding programs for children, and distribution of food to the poorest.¹¹ But wouldn't it have been better for the EU to focus its aid strategy in developing the agricultural capacity of the Sahel? Distributing food just patches-up the problem for some time, it does not solve it. A more succinctly focused strategy is needed, one which invests in the agricultural sector for creating sustainable long term growth. By doing this, the private sector will increase its strength and new jobs will be available for local people. This is in line with Easterly, and with Romney, who argue that the US aid outcomes over the decades are disappointing and that they need a change: “spurring private development and enhancing trade partnership”¹².

⁹ *Increasing the impact of the EU Development Policy: an Agenda for Change*. [Internet] 2011. Available from:

http://ec.europa.eu/europeaid/what/development-policies/documents/agenda_for_change_en.pdf

¹⁰ Yayi B., Speech by Boni Yayi, President of Benin. Brussels, *European Development Days*, 2012 Oct 16. (French). Available from:

<http://eudevdays.eu/node/5081>

¹¹ Last Big Push Before Crisis Peaks – another €40 million for the Sahel food crisis. *European Commission* [Internet]. Available from:

http://ec.europa.eu/echo/news/2012/20120618_en.htm

¹² Murray S., Reddy S., Romney Says Change Needed in Foreign Aid. *The Wall Street Journal* [Internet]; 2012 September 25. Available from:

<http://blogs.wsj.com/washwire/2012/09/25/romney-says-change-needed-in-foreign-aid/>

Does the European Union's development aid policy require a major policy rethink?

The new European aid focus should consider the local private sector of the developing countries as the new source of development and growth both for the EU and for the recipient countries. Developing countries need to open their markets by removing barriers; the EU in exchange will raise investment and increase jobs. This view undermines the moral perspective that dominated European aid up until now. For once, in half a century of European foreign aid, the real outcome of aid should be in creating a for-profit structure that would benefit both donors and recipients, a win-win situation.

Challenges to the EU aid regime: China in the foreign aid industry

Another issue is why several member states and the EU continue to give aid to China, when China is the second biggest economy, and has a consistent current account surplus. Only in 2009-2010 - summing up the money given by the member states – China received 1.2 billion dollars in aid.¹³ The same debate shook the political life of the American people: “the United States is borrowing money from China only to give some of it right back as foreign aid”¹⁴, lawmakers say. Nevertheless, in the EU we arrived at a paradox! The EU spent €309 million in aid projects in China between 2002 and 2010, while China is currently considering giving aid to the EU. Therefore, the EU needs to change its development aid policy, focusing first towards those countries that are in real need of help and still in

¹³ China, Top Ten Donors of Gross ODA 2009-2010, *OECD* [Internet]. Available from: <http://www.oecd.org/dac/aidstatistics/1880034.gif>

¹⁴ Pennington M., Lawmakers criticize US aid to creditor China. *Associated Press* [Internet]; 2011 Nov 15. Available from: http://www.boston.com/news/nation/washington/articles/2011/11/15/lawmakers_scrutinize_us_foreign_aid_to_china/

the interests of the Union. China and some other Asian countries that have run long-term current account surpluses, need to be phased out of EU development policies.¹⁵

The EU needs to understand that with the rise of China, the foreign aid regime set up by the DAC donors is in danger. Such regimes - defined by Krasner as a “set of implicit or explicit principles, norms, rules, and decision-making procedures around which actor expectations converge in a given issue-area of international relations”¹⁶ - has been based on promoting good governance, democratic liberalism, and poverty reduction. On the contrary Chinese aid relies on different norms: self-reliance, mutual benefit, and non-interference.¹⁷ Different norms and approaches that are understood by recipients as an alternative to the EU foreign aid model. However, the story of mutual benefit is an interesting one. It seems as though China, as a donor of foreign aid to Africa, establishes a win-win situation. But isn't it what Barroso said in the recent EDD? Maybe not as clearly as China did, but it is still clear across the line of promoting an inclusive and sustainable growth through investment in the private sector of developing countries. For the EU, investing in Africa, “is to prepare the future of Europe. The continent moves, experiencing a significant growth, it provides more interesting economic opportunities. The Chinese are not

¹⁵ Kaczmarek F., Decrease EU aid to China and direct it elsewhere. *PublicService Europe* [Internet]; 2011 Oct 24. Available from: <http://www.publicserviceeurope.com/article/1028/decrease-eu-aid-to-china-and-direct-it-elsewhere>

¹⁶ Krasner S.D., editor. *International Regimes*. Cornell University: Ithaca, NY; 1983. pp. 1-2

¹⁷ Brant P., Is China challenging traditional donors' development policy?, *WhyDev* [Internet], 2011 Oct 14. Available from: <http://www.whydev.org/is-china-challenging-traditional-donors-development-policy/>

Does the European Union's development aid policy require a major policy rethink?

mistaken.”(Translation)¹⁸ This is why Europe must rush in promoting local private development; otherwise its soft power position and the economic opportunities in Africa will be shattered by the Chinese aid regime.

Cutting on aid? Cutting on the Future of Europe

Most likely in the long run the EU's development aid will be cut. However, the EU Development Commissioner, Piebalgs, is fighting “his corner on aid”, *The Guardian* states. Unfortunately, it seems that Europe is more concerned with other areas of investment such as the Common Agricultural Policy (CAP), and regional funds, rather than in foreign aid.¹⁹ This may raise doubts that in Brussels some politicians believe that foreign aid in a period of crisis is a waste of money - a zero-sum game where donor loses and recipient gains – above all if aid is given on the base of compassion, without having a return. This would probably challenge the view of Lumsdaine, who argued that “the strongest source of support for promoting the economic development of poor countries has been a sense of justice and compassion”.²⁰ It seems that foreign aid is in the third or fourth place in the list of EU priorities, particularly in comparison to

¹⁸ “[...] c’est préparer le future de l’Europe. Le continent bouge, connait une croissance importante, offre des débouchés économiques de plus intéressants. Les Chinois ne s’y trompent pas”. Source: Andris Piebalgs: Investir en Afrique, c’est préparer le future de l’Europe, interview, *Le Croix* [Internet], 2012 Oct 14. Available from: http://www.la-croix.com/Actualite/S-informer/Monde/Andris-Piebalgs-Investir-en-Afrique-c-est-preparer-le-future-de-l-Europe-_EP_-2012-10-14-864476.

¹⁹ EU Development Commissioner Andris Piebalgs Fights his Corner on Aid, PovertyMattersBlog [Internet], *The Guardian*, 2012 Oct 18. Available from: <http://www.guardian.co.uk/global-development/poverty-matters/2012/oct/18/eu-commissioner-andris-piebalgs-aid>

such a cornerstone as the CAP. However, the risk is to underestimate the consequences of cutting on aid. If the EU does not take a clear stance on Africa, a real scenario would see Europe flooded by illegal African migrants. Some African countries experience violence, terrorism, instability and demographic pressure; therefore in such a context without any hope of local development, those young Africans will look for an illegal future in Europe. Raising the budget, or at least maintaining the same amount of foreign aid to Africa will be extremely important, but only if such money will go towards investment in the private sector. Entering the African market will be an opportunity for the EU, and could also prove to be a win-win situation.

Conclusion

In conclusion, the EU needs a major rethink of its development aid policies. In many contexts the EU aid projects have proved to be ineffective, such as in Palestine. Big pushes, as in the case of the Sahel, only contributes to temporarily patching-up the problem, but it doesn't solve it. When countries lack capacity, aid goes all over the place. A new strategy requires investment in the private sector. Africa has 20% of the arable soil of the world; therefore by investing in the agricultural sector, the EU would contribute to food securitization and poverty reduction. Africa is definitely a major challenge for Europe, but its proximity is also a lucrative opportunity. It is there that the new Chinese aid regime is undermining the norms established by the EU in more than 60 years of development policies. The cornerstones of peace and stability are not enough

²⁰ Lumsdaine D.H., *Moral Vision in International Politics: The Foreign Aid Regime, 1949-1989*. Princeton: Princeton University Press; 1993, p. 283.

Does the European Union's development aid policy require a major policy rethink?

to fulfill the hopes of developing countries. A new partnership between the EU and the recipient countries is needed that pushes forward a win-win situation. One in which aid money is invested in the private sector of developing countries. Something along those lines transpired in the 2012 EDD. Such a view can counterbalance the role of Chinese aid in Africa, and strengthen the soft power image of the EU. At the same time, European politicians in Brussels must bear in mind that by cutting on aid to Africa, this would possibly pose a tremendous risk for the future of the EU. Such an instable continent without growth and development can become a source of illegal migration and conflict for Europe.

Bibliografia

1. BACH D., The European Union and Africa: Trade Liberalisation, Constructive Disengagement, and the Securitisation of Europe's External Frontiers. *Africa Review*; 3 (1), 2011.
2. BRANT P., Is China challenging traditional donors' development policy?, *WhyDev* [Internet], 2011 Oct 14. Available from: <http://www.whydev.org/is-china-challenging-traditional-donors-development-policy/>
3. BRADSHER K., ALDERMAN L., China Considers Offering Aid in Europe's Debt Crisis. *The New York Times* [Internet], 2012 Feb 2. Available from: <http://www.nytimes.com/2012/02/03/business/global/china-considers-offering-aid-in-europes-debt-crisis.html>
4. CARBONE M., *The European Union and International Development: The Politics of Foreign Aid*. London: Routledge, 2007.

5. China, Top Ten Donors of Gross ODA 2009-2010, *OECD* [Internet]. Available from:
<http://www.oecd.org/dac/aidstatistics/1880034.gif>
6. DEBRAT J.M., European Development Policy: A response to the crisis affecting globalisation? *Fondation pour l'innovation politique*. 2009 June.
7. DURAO BARROSO J.M., Opening Address by President Barroso on the occasion of the European Development Days, 2012. Brussels, *European Development Days*, 2012 Oct 16. Available from:
http://europa.eu/rapid/press-release_SPEECH-12-730_en.htm
8. EASTERLY W., *The White Man Burden: Why the West's Efforts to Aid the Rest Have Done So Much Ill And So Little Good*. New York: Penguin Press; 2006.
9. EU Development Commissioner Andris Piebalgs Fights his Corner on Aid, PovertyMattersBlog [Internet], *The Guardian*, 2012 Oct 18. Available from: <http://www.guardian.co.uk/global-development/poverty-matters/2012/oct/18/eu-commissioner-andris-piebalgs-aid>
10. FIORAVANTI L., The European Union Development Strategy in Africa: the Economic Partnership Agreements as a Case of Aggressive Multilateralism. *Mercury*; 2011 Aug. 10.
11. *Increasing the impact of the EU Development Policy: an Agenda for Change*. [Internet] 2011. Available from:
http://ec.europa.eu/europeaid/what/development-policies/documents/agenda_for_change_en.pdf
12. KACZMAREK F., Decrease EU aid to China and direct it elsewhere. *PublicService Europe* [Internet]; 2011 Oct 24. Available from:
<http://www.publicserviceeurope.com/article/1028/decrease-eu-aid-to-china-and-direct-it-elsewhere>

Does the European Union's development aid policy require a major policy rethink?

13. KRASNER S.D. ed., *International Regimes*. Cornell University: Ithaca, NY; 1983.
14. Last Big Push Before Crisis Peaks – another €40 million for the Sahel food crisis. *European Commission* [Internet]. Available from: http://ec.europa.eu/echo/news/2012/20120618_en.htm
15. LUMSDAINE D.H., *Moral Vision in International Politics: The Foreign Aid Regime, 1949-1989*. Princeton: Princeton University Press; 1993.
16. MUNOZ GALVEZ E., European Development Aid: How to be more effective without spending more?. *Notre Europe* 2012; Policy Paper, 57.
17. MURRAY S., REDDY S., Romney Says Change Needed in Foreign Aid. *The Wall Street Journal* [Internet]; 2012 September 25. Available from: <http://blogs.wsj.com/washwire/2012/09/25/romney-says-change-needed-in-foreign-aid/>
18. NUGENT N., *The Government and Politics of the European Union*. London: Macmillan / Palgrave; 2010.
19. OSTROVSKY A., Time for the EU to rethink its Palestinian aid policy. *The Commentator* [Internet]. 2012 Sep 24. Available from: http://www.thecommentator.com/article/1691/time_for_the_eu_to_rethink_its_palestinian_aid_policy
20. PENNINGTON M., Lawmakers criticize US aid to creditor China. *Associated Press* [Internet]; 2011 Nov 15. Available from: http://www.boston.com/news/nation/washington/articles/2011/11/15/lawmakers_scrutinize_us_foreign_aid_to_china/
21. PIEBALGS A., Nobel Peace Prize for the EU is also a recognition of our work outside the EU. *Blog of Commissioner Andris Piebalgs* [Internet], 2012 Oct 12. Available from: <http://blogs.ec.europa.eu/piebalgs/nobel-peace-prize-for->

[the-eu-is-a-also-a-recognition-of-our-work-outside-the-eu/print/](#)

22. Id., Investir en Afrique, c'est préparer le future de l'Europe, interview, *Le Croix* [Internet], 2012 Oct 14. Available from: http://www.la-croix.com/Actualite/S-informer/Monde/Andris-Piebalgs-Investir-en-Afrique-c-est-preparer-le-futur-de-l-Europe-_EP_-2012-10-14-864476
23. Id., 7 facts you should know about EU development aid. *Blog of Commissioner Andris Piebalgs* [Internet]. Available from: <http://blogs.ec.europa.eu/piebalgs/7-facts-you-should-know-about-eu-development-aid/>
24. *Report from the Commission to the Council and the European Parliament: Annual Report 2010 on the European Union's development and external assistance policies and their implementation in 2009*, SEC (2010) 773, Brussels, COM (2010) 335 final, 28 June 2010.
25. YAYI B., Speech by Boni Yayi, President of Benin. Brussels, *European Development Days*, 2012 Oct 16. (French). Available from: <http://eudevdays.eu/node/5081>

Genc Lafe
Università del Salento

La questione irrisolta della Çamëria nella complessità dei rapporti greco-albanesi

Abstract

The following paper focuses on the main moments of the history of Çamëria (Chameria), a historical and disputed region between Albania and Greece, from the 18th century through the birth of the Albanian National Movement in the 19th century, the Balkan Wars of 1913-1914, the annexation of most of the region to Greece in 1913, the turbulent period of the 2nd world War, the war crimes on both sides and the ethnic motivated genocide and expulsion of the Cham population from Greece from the Greek nationalists of EDES in its aftermath and its implications in the Greek-Albanian relations up to the present. Along with the historical evolution other related issues are treated as well, such as the religious division of the Cham (and Epirote) population, ethnicity and language in the pre-nationalistic milieu of the 17th-18th century, the various factors and reasons which determined the rise and developing of different political allegiances along religious lines among the Cham population during the 19th and 20th century.

Keywords: *Çamëria (Ciammeria, Chameria), Suli (Souli), ethnicity, language, assimilation, war crimes, Cham genocide, Greek-Albanian relations.*

"
"

Çamëria, concetto ed estensione

La regione storica della Çamëria (scritto anche *Chameria*, *Chamuria*, *Chamouria*, *Tsiamouria*, *Ciamuria*) si estende dal fiume Pavla, vicino alla frontiera tra l'Albania e la Grecia, a nord, fino a Prevesa, sul Golfo dell'Ambracia, che nel 19° secolo segnava il confine tra la Grecia e l'Impero Ottomano. È una regione prevalentemente collinare, di cui una piccola parte si trova in Albania, con Konispol come capoluogo, e il resto nel territorio della Repubblica Greca, coincidendo grosso modo con i confini dell'odierna prefettura della Tesprozia.

Come regione storica nella letteratura storica e nella pubblicistica albanese essa a volte viene confusa con l'Epiro, il quale ha un'estensione molto più vasta. Il suo nucleo sono i bacini dei fiumi *Kalamas*, detto in antichità *Thyamis* (dal quale deriva lo stesso toponimo *Çamëria*) e *Acheronte*. La zona compatta degli insediamenti albanofoni si estende fino a quest'ultimo fiume.

L'etnonimo *çam* si usa oggi per definire quegli albanesi della Çamëria (in greco *Tsamides*), di origine mussulmana, i quali alla fine della Seconda Guerra Mondiale (1944-1945), in seguito ai massacri perpetrati ai loro danni dalle forze nazionaliste dell'EDES¹ greco sotto Napoleon Zervas (1891-1957), sono stati espulsi dalle loro case e costretti a rifugiarsi in Albania.

Storia della Çamëria fino alla Rivoluzione Greca del 1821-1829

Sulla composizione etnica della regione della Çamëria, così come sull'intero Epiro durante il Medioevo, disponiamo di scarse notizie. Le prime notizie sugli Albanesi nei Balcani

¹Lega Nazionale Repubblicana Greca (*Ethnikòs Dimokratikòs Ellinikòs Syndesmòs*).

sudoccidentali risalgono all'11° secolo. Le fonti primarie sono le cronache bizantine. Senza dubbio però la regione era abitata, in quel periodo così come nei secoli seguenti, da Albanesi, Greci, Arumeni (così come oggi), con una presenza di Slavi e 'Latini'.

Sull'antichità della popolazione albanese in Çamëria i pareri divergono. Per lungo tempo nella storiografia albanese e non solo ha prevalso l'opinione di un'ininterrotta presenza illirica-albanese. Eqrem Çabej, il più celebre linguista albanese del '900, vedeva nell'etnonimo *çam*, derivato da *Thyamis*, la prova linguistica della continuità di tale presenza. Va notato però che secondo le leggi della fonetica storica dell'albanese una forma *çam* da *Thyamis* presuppone una mediazione slava, in quanto mostra la stessa evoluzione fonetica degli slavismi [ts] > [tʃ] (cfr. scr. *račun* 'conto' < lat. volgare *ratione*)².

Verso la fine del '300 la Çamëria e gran parte dell'Epiro si trovavano già sotto il dominio degli Ottomani, i quali occuparono Giànina (Ioannina) nel 1430. Nel 1449 gli Ottomani conquistarono Arta e trent'anni dopo i Veneziani persero tutti i loro possedimenti sulla terraferma, tranne Parga e Butrinto. Sotto il dominio ottomano tornarono la pace e la stabilità e parte della popolazione dell'Epiro si convertì all'Islam, adottando uno stile di vita orientale. In questo periodo però furono sparsi i semi della discordia tra i mussulmani e i cristiani ortodossi, in Çamëria così come nel resto dell'Impero, a causa dello status sociale e del trattamento diverso di entrambi i gruppi.

Alla fine del '700 Epiro e Çamëria caddero sotto il dominio dell'albanese Ali Pasha Tepelena (1744-1822), il quale divenne governatore di Gianina nel 1788 e riuscì a creare uno stato

²Cfr. la nota di J. Matzinger in D. Martucci, «*A dopo la guerra*». *Un libro "inopportuno" tra irredentismo albanese e propaganda fascista*, in *Le terre albanesi redente, II. Ciameria*, a cura e con un saggio introduttivo di Donato Martucci, Comet Editor Press, Marzi (CS) 2012 pp. 7-8, nota 3.

virtualmente indipendente, che governò con mano ferrea fino alla sua morte nel 1822. Egli si alleò con i ribelli greci per contrastare il potere centrale ottomano e mantenne strette relazioni diplomatiche con Gran Bretagna e Francia. Le vicissitudini dell'epoca lo portarono prima a scontrarsi e dopo ad allearsi con i *Sulioti*. Negli scontri contro i Sulioti cristiani ortodossi Ali Pasha si servì degli albanesi mussulmani, e soprattutto dei *çam* locali.

La storia dei *Sulioti* esemplifica il paradigma dei rapporti tra le popolazioni e delle loro lealtà politiche nei Balcani prima dell'avvento dei vari nazionalismi che cambiarono per sempre lo stato delle cose durante l'800 e l'inizio del '900. La comunità dei *Sulioti* nacque durante il '600, quando la popolazione ortodossa delle regioni circostanti che cercava di sfuggire all'islamizzazione e alle angherie del potere centrale e locale, in mano ai mussulmani, si ritirò nella zona montagnosa e difficilmente accessibile di *Suli*, nell'Epiro centrale, a est di Parga e a sudovest di Gianina. Tale fenomeno non rimane circoscritto solo in quell'area; in molte regioni della Penisola Balcanica si assiste nello stesso periodo alla fondazione di paesi in montagna da 'profughi religiosi' dalle vallate circostanti, soggette a un forte processo di islamizzazione³.

Durante il '700 la comunità di Suli si sviluppò in una sorta di repubblica tribale virtualmente indipendente, con una struttura sociale sorretta dalle *farë* (alb. 'seme', per estensione 'stirpe, clan'), includendo fino a 70 villaggi di montagna, con una popolazione che raggiungeva i 10.000 abitanti. La comunità veniva governata secondo il diritto consuetudinario; un simile

³Nell'Albania meridionale va annoverato in questo contesto *Dardhë*, a sud-est di Korçë, fondato nello stesso periodo e dove si insediarono pure famiglie originarie di *Suli* dopo la distruzione del loro paese ad opera di Ali Pasha.

sistema giuridico è riscontrabile nei vari *Kanun* (raccolte di diritto consuetudinario) albanesi.

I Sulioti si scontrarono dapprima con Ali Pascia di Tepelena, il quale nel 1803 attaccò e distrusse Suli, provocando una diaspora dei *Sulioti*, e dopo divennero i suoi alleati fidati, quando quest'ultimo si trovò in difficoltà, dopo avere cercato di staccare i suoi possedimenti dal potere centrale ottomano e di creare uno stato indipendente. I Sulioti combattevano contro il potere ottomano, per cui l'alleanza con il nemico di una volta contro il nemico comune era giustificata. Dopo la sconfitta definitiva di Ali Pascia nel 1822, i *Sulioti* si unirono alla Rivoluzione Greca, diventandone la colonna portante sul piano militare e assurgendo a eroi della nazione che stava nascendo da quella rivoluzione (Boçari/Botsaris, Xhavella/Tzavelas).

Albanesi o greci? Lingue, religione, etnie nell'Epiro del periodo prenazionale

Nelle tradizionali storiografie greca e albanese, orientate esclusivamente secondo il criterio nazionale, si sono svolti dibattiti accesi sull'appartenenza etnica dei Sulioti, introducendo anacronisticamente categorie e moduli politici-nazionali. I Sulioti appartenevano senza dubbio all'etnia albanese, parlavano albanese (riportiamo qui le testimonianze di Ugo Foscolo secondo il quale *la lingua comune nell'Epiro era l'arnauto o l'albanese*⁴ e di un incontro di Boçari/Botsaris con Kostantinos Metaxàs: "... il giorno dopo, Marco, indottovi dalle mie parole, convocò tutti i capitani Sulioti insieme con graduati e soldati nel

⁴U. Foscolo, *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga*, Lib. 1, Cap. XII, in *Prose politiche di U. Foscolo*, Firenze, Le Monnier, 1850, cit. da G. Petrotta, *Resistenza e conservazione della lingua albanese nell'Epiro e propulsione letteraria della Ciamuria*, in *Le terre albanesi redente...*, op. cit., p. 47.

vestibolo di una grande casa turca e prese loro *a parlare in lingua albanese con patriottico ardore*⁵), in un ambiente dove il greco godeva di un prestigio elevato, essendo lingua del commercio, della liturgia e dell'istruzione, oltre che lingua materna di una parte cospicua della popolazione circostante. Il grande condottiero suliota Marko Boçari/Markos Botsaris, eroe della Rivoluzione Greca del 1821, viene menzionato nella lessicografia albanese come il primo autore di un Dizionario greco-albanese⁶. L'organizzazione sociale-antropologica dei Suliotti rispecchia fedelmente il diritto consuetudinario albanese⁷. Inoltre, gran parte dell'antroponimia e della microtoponomastica locale deriva dall'albanese⁸. Con l'evolversi degli eventi, una volta strappati alle terre natie e dispersi in Grecia, i *Suliotti* furono però assimilati alla nazione greca, nata dalla Rivoluzione del 1830.

Di conseguenza sia la storiografia greca che quella albanese, partendo da punti di vista contrapposti, pretendono per la propria nazione i Suliotti. Per i Greci è fuor di ogni dubbio che

⁵C. Metaxas, *Memorie storiche sulla Rivoluzione ellenica*, tradotte dal greco dall'avv. Vincenzo Grotta, Lucca, Tip. del Serchio, 1882, Cap. VI, pag. 73, cit. da G. Petrotta, op. cit., pp. 47-48.

⁶Si tratta di un dizionarietto greco-albanese compilato nel 1809 a Corfù, probabilmente da François Pouqueville, console francese a Gianina, custodito oggi nella *Bibliothèque Nationale de France*. Boçari è stato probabilmente l'informatore di Pouqueville. Il dizionario contiene 1484 lessemi della parlata albanese di *Suli*, una versione della varietà *çam* con tratti arcaici, di grande valore in quanto una solida testimonianza di questa varietà albanese, oggi estinta.

⁷Questo fenomeno è documentato in tutta la fascia dell'Epiro greco confinante con l'Albania, nonché in altre zone della Grecia con presenza di popolazione albanese che vi si insediò a partire dal '300.

⁸Così p.es. lo stesso cognome dei Boçari (gr. *Botsàris*), di chiara derivazione albanese, con il suffisso di *nomina agentis -ar* è assai diffuso tuttora in Albania, nella regione di Valona. È albanese anche lo stesso toponimo *Suli* 'cima' (un altro *Suli* esiste nella regione di Korça (Corizza) nell'Albania sudorientale, e *Kiafa* (nome di uno dei quattro paesi originari della comunità di Suli, da *qafë* 'collo; passo alpino').

L'attività militare e l'eroismo dei Suliotti abbia contribuito alla nascita dello stato nazionale greco, di cui si sentivano parte; di conseguenza essi non potevano che essere Greci nell'anima. Invece la storiografia albanese, sulla base dell'appartenenza etnica albanese assimila alla (futura) nazione albanese i Suliotti e gli eroi arvaniti⁹ della Rivoluzione Greca del 1821-1829. Durante la *Rilindja* albanese essi furono presi sempre d'esempio per dimostrare la virtù e l'eroismo nazionale e per essere quindi d'ispirazione alla lotta per l'indipendenza dall'Impero Ottomano. Infine le loro gesta sono state accolte nel folclore di entrambi i popoli.

L'appartenenza etnica deriva direttamente dall'appartenenza linguistica. Infatti, data la frammentazione religiosa degli albanesi e prima che venisse costruita una comune memoria storica incentrata sul mito di Skanderbeg, la lingua, nel senso herderiano di portatrice dello spirito della nazione, è stata da subito il pilastro centrale attorno al quale costruire l'identità nazionale albanese. Nel processo dell'autodefinizione nazionale venne considerato albanese chi parlasse albanese: un criterio semplice, tuttavia per niente scontato nel mosaico balcanico, di allora, come in quello attuale e che è tuttora in vigore. Secondo questo criterio sarebbero da considerare parte della nazione albanese pure i Suliotti e gli *Arvaniti*, ormai integrati nello stato greco. Per il nazionalismo greco valeva invece il criterio religioso: erano Greci (da redimere ed eventualmente illuminare

⁹Gli Arvaniti sono discendenti di Albanesi immigrati nella Grecia continentale (Eubea, Attica, Achea, Peloponneso) durante il 13° e il 14° secolo. Parlano una varietà arcaica dell'albanese e sono di religione ortodossa. Diversamente dagli *Arbëresh* dell'Italia Meridionale, lo stato greco non riconosce loro lo status di minoranza linguistica. Attualmente sono sottoposti ad una forte pressione assimilatrice e la lingua arvanita, lasciata al proprio destino, senza nessun sostegno da parte dello stato o altri organismi, sopravvive soltanto in pochi centri rurali.

mediante l'insegnamento della lingua "divina" greca e l'abbandono dei barbari idiomi indigeni) tutti gli Ortodossi dell'Impero Ottomano. Tale pretesa venne man mano ridimensionata con l'affermarsi (o il riaffermarsi) dell'autocefalia delle chiese ortodosse Bulgara (1870) e Serba (1879); rimasero da convertire all'ellenismo, secondo il programma nazionale noto come *Megali Idea* (vedi sotto), solo gli Albanesi ortodossi e gli Arumeni. Il risveglio culturale e nazionale albanese e la creazione dello stato nazionale impedirono l'ellenizzazione della maggioranza degli ortodossi albanesi; gli Arumeni invece, ai quali è rimasto precluso il salto verso la costituzione dell'identità nazionale e dello stato nazionale, vennero gradualmente ellenizzati.

Da qui nasce lo scontro concettuale, ideologico e a volte armato, tra le due nazioni durante il periodo che inizia con la Crisi dell'Impero Ottomano del 1878, continua con le Guerre Balcaniche, le due guerre mondiali e culmina con i massacri sugli albanesi mussulmani della Çamëria alla fine della Seconda Guerra Mondiale e la loro espulsione dalle proprie terre, con strascichi di diffidenza che si protraggono fino ai nostri giorni¹⁰.

¹⁰Attualmente una questione assai spigolosa nei rapporti tra i due paesi è la presenza, a capo della Chiesa Ortodossa Autocefala Albanese (riconosciuta solo nel 1937) dell'arcivescovo greco Anastassios Yannoulatos, arrivato *pro tempore* nel 1991 in Albania per ricostruire l'ortodossia albanese dopo la svolta democratica nel paese e la fine del divieto religioso imposto nel 1967 dalla dittatura, e intronizzato, in seguito alle pressioni palesi o celate della Grecia, come Arcivescovo Ortodosso dell'Albania, benché un articolo dello Statuto della KOASH (*Kisha Ortodokse Autoqefale Shqiptare* 'Chiesa Ortodossa Autocefala Albanese') impone esplicitamente che l'Arcivescovo "debba essere Albanese di sangue e di lingua". Se all'inizio tale soluzione, pur destando molte polemiche accese, è stata ritenuta una misura provvisoria, fino alla formazione del clero locale in grado di ricoprire gli alti gradi della gerarchia religiosa, ormai, a condizioni mutate (la Grecia non può più condizionare l'Albania come negli anni 1990 ed il clero ortodosso ormai è formato), la permanenza di Yannoulatos appare sempre meno legata allo sviluppo dell'ortodossia albanese che ad altri intenti. Nella cerimonia per la

Partendo da queste prospettive contrapposte si spiega pure la discrepanza tra le cifre fornite, soprattutto nel corso del '900, da fonti nazionaliste greche o nazional-romantiche albanesi sul numero della popolazione greca in Albania e di quella albanese in Grecia. Fedeli alla concezione originaria sulla nazione della *Megali Idea*¹¹, articolata intorno al 1840 dal primo ministro greco Ioannis Kolettis (egli stesso di origine arumena), il nazionalismo greco ha continuato a considerare greci tutti gli ortodossi dell'Albania: le cifre fornite da diverse fonti di tale ispirazione variano da un massimo di 800 mila, a 400 mila e

consacrazione della nuova Cattedrale Ortodossa di Tirana, a maggio 2014, la messa tenuta in lingua greca dall'Arcivescovo, contravvenendo allo statuto della stessa KOASH che prevede l'uso della lingua albanese, ha irritato non poco l'opinione pubblica, finendo per alimentare ancora una volta la tradizionale diffidenza albanese verso la Grecia, che affonda le radici proprio nella *Megali Idea*, mai sconfessata da parte greca. I critici imputano a Yannoulatos di lavorare per ellenizzare la KOASH; la stessa KOASH, dipendente in gran parte da finanziamenti provenienti da enti religiosi in Grecia, cerca di contenere le polemiche e difende l'operato dell'Arcivescovo. ¹¹Tale concezione, secondo la quale fossero da considerare greci tutti gli ortodossi dell'Impero Ottomano, a prescindere dalla lingua che parlavano, ricalca fedelmente quella ottomana sul *milliyet* 'popolo', nel turco moderno 'nazione'. Ogni *milliyet* era costituito da gente della stessa appartenenza religiosa; fattori come lingua o etnia non erano considerati.

Essa è tuttora fortemente radicata pure nell'ambito accademico greco. Si usa ancora largamente p.es. il termine *tourkalvanòs* 'turcoalbanese' per riferirsi agli albanesi di religione mussulmana, parificando in tal modo l'appartenenza nazionale a quella religiosa. È del marzo 2014 la notizia che finalmente, nell'ambito dell'avvicinamento dei programmi scolastici dei due paesi al fine di arrivare ad una versione della storia condivisa come preconditione per lo sviluppo normale dei rapporti tra le nazioni e per la stessa integrazione europea, il Ministero dell'Istruzione greco si è impegnato a cancellare tale termine dai libri di storia; significa che ancora nel 2014 gli allievi delle scuole pubbliche in Grecia (tra i quali si annoverano decine di migliaia di figli degli immigrati albanesi degli ultimi 20 anni, residenti in Grecia) usano criteri di definizione della nazionalità che risalgono in ultima analisi alla tradizione amministrativa dell'Impero Ottomano. La parte albanese invece si è impegnata a rivedere le definizioni territoriali dell'Albania, tradizione ormai obsoleta, cancellando affermazioni secondo cui città come Arta, Prevesa o Kastoria siano città albanesi.

ultimamente a 200 mila, includendo nel computo oltre ai Greci etnici dell'Albania, anche gli Arumeni albanesi. Tali pulsioni, sebbene fortemente attutite, sono percepibili tuttora, soprattutto nella diaspora greca¹².

Il nazionalismo albanese, tuttora fortemente caratterizzato da un'impronta romantica ottocentesca che magnifica la lingua come sublimazione dell'etnia e della nazione, è arrivato a rivendicare la cifra di 3 milioni di Albanesi in Grecia, includendo nel numero gli Arvaniti. Oggi da parte albanese vengono ritenuti albanesi i cosiddetti *çam* ortodossi, cioè i cittadini greci albanofoni di religione ortodossa residenti nell'Epiro, i quali per la maggior parte evitano volentieri di essere coinvolti pubblicamente in simili dispute.

Dalla Rivoluzione Greca alla Prima Guerra Mondiale

La Grecia raggiunse l'indipendenza nel 1830, dapprima come un piccolo stato che comprendeva il Peloponneso, una striscia della Grecia continentale e alcune isole dell'Egeo e dello Ionio, e da allora cominciò gli sforzi per estendere il proprio territorio verso nord, per liberare le popolazioni ortodosse della Penisola, ovvero annettersi i territori che una volta erano stati dell'Impero Bizantino, ai sensi della sopraccitata *Megali Idea*, questa volta sotto uno stato nazionale greco. L'Epiro rimase comunque fino al 1913 parte dell'Impero Ottomano, con una cospicua popolazione albanese. Il *vilayet* di Janina fu creato nel 1864 in seguito ad una riforma amministrativa, raggiungendo un'estensione di 17.200 km² e includendo l'intero Epiro, nonché

¹²Particolarmente attiva in tal senso è la *Panepirotic Federation of America*, che sostiene la causa dell'Epiro del Nord, parte dell'Albania Meridionale, dove vive una minoranza greca e una maggioranza albanese ortodossa, considerata per questa ragione, *terra irredenta* dal nazionalismo greco, che ha potuto sfruttare durante la Guerra Fredda la congiuntura politica offerta dall'anticomunismo dell'epoca.

gran parte dell'Albania meridionale. Fino alla fine dell'800 la lealtà politica nella regione era determinata soprattutto dall'appartenenza religiosa. I mussulmani, di lingua albanese o greca, erano in genere leali al sultano, mentre i cristiani ortodossi dopo il 1830 guardavano verso la Grecia cristiana. Gli inizi della *Rilindja* (il movimento culturale-politico nazionale albanese) datano verso la metà dell'800, tuttavia è soltanto nel 1878-1881, durante la *Lega di Prizren*, quando per la prima volta si prospetta la suddivisione dei territori abitati dagli albanesi tra le nazioni confinanti che avevano già creati i loro stati nazionali, che l'etnia prende il sopravvento sulla religione. Vedendo nell'appartenenza religiosa un fattore di disgregazione della nazione nascente, lo scrittore, poeta e pubblicista della *Rilindja* albanese Pashko Vasa nel poesia-appello "O moj Shqypni" (*O Albania*) formulò a mo' di massima "La religione dell'albanese è l'albanesità" (*Feja e shqiptarit asht shqiptaria*), che tuttora ricorre nella pubblicistica e nel linguaggio politico albanese. Nella stessa poesia Vasa, in linea con la tradizione del nazionalismo europeo dell'800, traccia i confini della futura Albania: *qysh nga Tivari gjer në Prevezë* 'da Antibari¹³ fino a Prevesa'.

Il 1878 marca quindi la nascita del movimento nazionale albanese; gli Albanesi cominciano a considerarsi in primo luogo Albanesi piuttosto che mussulmani, ortodossi e cattolici. Tra i principali sostenitori dell'integrità territoriale albanese nella regione della Çamëria era Abedin Dino (1843-1906), noto come Abedin Pasha di Prevesa, il quale ebbe un ruolo di primo piano nella Lega di Prizren, della quale era membro del comitato centrale in rappresentanza della sua terra natia, la Çamëria. Si deve soprattutto alla sua attività diplomatica il fatto che il

¹³L'odierna Bar nel Montenegro.

vilayet di Gianina non venne ceduto alla Grecia e rimase sotto l'amministrazione ottomana-albanese fino al 1912.

Va aggiunto però che i *çam* di religione ortodossa rimasero inerti durante questo periodo¹⁴. Diversamente dagli albanesi di religione ortodossa del “tronco centrale” albanese, i quali diedero un contributo decisivo nel processo del *nation engenierring* (alla loro attività patriottica si deve la preservazione dell'albanesità nell'odierna Albania Meridionale, di tradizione ortodossa), i *çam* di religione ortodossa, così come gli *Arvaniti* non si identificarono politicamente nel nazionalismo albanese e non reagirono ai grandi eventi della *Lega di Prizren* che segnano la nascita della nazione albanese.

Nell'autunno del 1912 Montenegro, Serbia, Bulgaria e Grecia dichiarano guerra all'Impero Ottomano, dando inizio alla Prima Guerra Balcanica con lo scopo di spartirsene i possedimenti europei. Incalzato dagli eventi e dalla concreta possibilità che le terre albanesi venissero spartite tra gli stati vicini e la causa albanese sotterrata per sempre, l'artefice dell'indipendenza, Ismail Qemal Vlora, abbandonando l'ormai superata richiesta per un'autonomia politica e culturale dell'Albania all'interno dell'Impero, dichiarò a Valona il 28 novembre del 1912 l'indipendenza dell'Albania dall'Impero Ottomano. Lo stato albanese fu riconosciuto nella Conferenza degli Ambasciatori a Londra, nel giugno del 1913, entro frontiere che risultarono dai compromessi delle Grandi Potenze dell'epoca, lasciandone fuori metà della popolazione albanese. L'Epiro e la Çamëria nel frattempo erano state occupate (o liberate, a seconda del punto di vista) dalle truppe greche.

¹⁴L'osservazione è di Liço. Nei testi ufficiali della Storia dell'Albania e in tutti gli altri articoli sull'argomento tale fatto viene ignorato o spiegato come risultato dell'attività assimilatrice della Chiesa Ortodossa Greca.

La frontiera tra la nascente Albania e la Grecia in espansione rimase incerta per un periodo di tempo. La Grecia pretendeva, oltre ai territori dell'Epiro e della Macedonia a maggioranza greca, l'intera Albania meridionale, abitata in stragrande maggioranza da albanesi di religione ortodossa e mussulmana, considerando gli ortodossi albanesi come parte della nazione greca. Nella situazione confusa durante le guerre balcaniche seguì un'orgia di violenza, soprattutto sulla popolazione mussulmana della Çamëria e dell'Albania meridionale, che si trovò indifesa davanti alle truppe regolari e alle bande paramilitari greche, le quali massacrarono soprattutto la popolazione mussulmana, non risparmiando però nemmeno gli albanesi ortodossi, incendiando e distruggendo tutti i centri importanti dell'Albania meridionale. Mid'hat Bey Frashëri (1840-1949) denunciò l'efferatezza greca nel suo memorandum "La questione dell'Epiro – il martirio di un popolo", compilato in francese. Migliaia di profughi fuggirono nei dintorni di Valona, l'unica zona dell'Albania meridionale protetta dalle incursioni greche, dove vissero accampati in misere condizioni. Molti morirono di fame e di stenti.

Nella Conferenza di Londra gli ambasciatori delle sei grandi potenze (Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Austria-Ungheria e Russia) non riuscirono a mettersi d'accordo se l'Epiro dovesse appartenere per intero a uno dei due stati e, in caso di spartizione, sulla futura frontiera. Fu istituita quindi una Commissione Internazionale per la demarcazione della frontiera che nell'autunno del 1913 cominciò a lavorare sul terreno per "separare l'inseparabile" (R. Elsie). L'identità etnica della popolazione doveva essere il criterio fondamentale, però anche altri fattori sarebbero stati presi in considerazione. Il lavoro della Commissione si concluse nel dicembre 1913, con il Protocollo

di Firenze, nel quale la Çamëria con la sua maggioranza albanese venne ceduta alla Grecia, mentre una minoranza greca rimase entro le frontiere dell'Albania.

L'annessione alla Grecia

In Çamëria venne instaurata l'amministrazione greca e sin dall'inizio le sue azioni alienarono gli albanesi mussulmani. Gradualmente diventava palese che gli albanesi ortodossi dovevano essere assimilati e gli Albanesi mussulmani allontanati. Negli anni a venire, sia durante la Prima Guerra che immediatamente dopo, sui *çam* mussulmani fu esercitata una pressione a volte velata, a volte violenta, per incoraggiarli e spingerli a lasciare il paese. Bande paramilitari, come quella di Deli Janakis, attaccavano i paesi albanesi terrorizzando la popolazione; centinaia di uomini venivano deportati nelle isole dell'Egeo. Grandi proprietà terriere furono espropriate durante la riforma agraria dietro un minimo risarcimento, quando veniva concesso, e gli ex-proprietari, famiglie agiate mussulmane albanesi, non avevano altra scelta tranne quella di emigrare.

La Prima Guerra Mondiale fu seguita dalla Guerra Greco-Turca del 1919-1922. Conseguenza di questo conflitto fu lo scambio reciproco delle popolazioni, secondo il Trattato di Losanna del 30 gennaio 1923. I cristiani ortodossi dell'Anatolia (circa 1,25 milioni) dovevano essere espulsi e reinsediati in Grecia, mentre i mussulmani che vivevano in Grecia (circa mezzo milione) in Turchia. Furono esentati dallo scambio i Greci di Costantinopoli e i Turchi della Tracia occidentale. Gli Albanesi mussulmani della Çamëria non venivano menzionati nel Trattato, tuttavia l'ansia montò nella regione; essi furono inizialmente inseriti nello scambio e dopo le pressioni da varie parti (soprattutto dal governo italiano) il governo greco

La questione irrisolta della Çamëria nella complessità dei rapporti greco-albanesi

presieduto da Theodoros Pàngalos dichiarò l'esenzione degli Albanesi mussulmani dallo scambio di popolazione. Potevano però restare quelli mussulmani che sarebbero riusciti a dimostrare la propria albanesità. I 5000 *çam* deportati inizialmente poterono rientrare. Una commissione mista della Lega delle Nazioni, senza nessun rappresentante albanese, fu inviata nella regione per definire l'origine etnica della popolazione. Il loro compito non era tanto semplice quanto ci si prospettava, in quanto molti *çam*, di fronte alla persecuzione e la discriminazione aperta e celata delle autorità greche si lasciarono convincere della loro *turchità* e accettarono di essere inclusi nello scambio. Altri furono semplicemente e senza troppi complimenti spediti verso l'Anatolia. La più grande diaspora *çam* al di fuori dell'Albania si trova oggi a Izmir, in Turchia (la cui popolazione fino al 1923 era composta, secondo varie stime, al 70-90% di greci).

La situazione migliorò negli anni '30, in particolare negli ultimi anni del governo di Eleutherios Venizelos (1864-1936), però peggiorò drasticamente nel 1936 con l'avvento della dittatura militare di Ioannis Metaxas (1871-1941). L'uso della lingua albanese in pubblico e in privato fu vietato, libri e giornali in albanese non vennero più tollerati. L'insegnamento dell'albanese nelle scuole della Çamëria era stato proibito già nel 1913. Le prime scuole in albanese furono aperte solo nel 1941, dopo l'invasione e l'occupazione italiana della Grecia.

La Seconda Guerra Mondiale

Dopo l'invasione dell'Albania del 7 aprile 1939 Mussolini rivolse lo sguardo verso la Grecia, alla quale dichiarò guerra nell'ottobre 1940. Il luogotenente italiano in Albania, Francesco Jacomoni di San Savino, cominciò a denunciare il

maltrattamento della minoranza *çam* e a proclamare che sotto il dominio italiano la Çamëria avrebbe potuto essere unita all'Albania. Il ministro degli esteri italiano, Conte Galeazzo Ciano, presentò la vicenda di Daut Hoxha, un ribelle *çam*, il cui corpo decapitato a quanto pare da agenti greci fu ritrovato alla frontiera albanese, come un *casus belli*, per guadagnare il supporto dei nazionalisti albanesi e per convincere Mussolini della necessità di invadere la Grecia.

Dopo 27 anni di trattamento da cittadini di seconda classe sotto il dominio greco, i *çam* non erano particolarmente avversi a un cambio di regime. La propaganda italiana dell'unificazione nazionale tuttavia non destò entusiasmo da entrambi i lati della frontiera; gli italiani dovettero anzi constatare, non senza stupore, che, diversamente da quanto accadeva nel Kosovo e nel Dibrano (Macedonia occidentale) per la maggioranza della popolazione su entrambi i lati della frontiera meridionale albanese l'annessione dell'Epiro o della sola Çamëria all'Albania non era l'opzione preferita¹⁵.

In Çamëria ora iniziano ad agire due principali gruppi politici: i moderati con Musa Demi e i suoi seguaci, e i radicali, capeggiati dai *bej* Nuri e Mazar Dino. Quest'ultima fazione, sfruttando il malcontento della popolazione *çam* e il sostegno delle truppe italiane d'occupazione, si mostrò più dinamica e riuscì a organizzarsi ancor prima dell'inizio della resistenza antifascista greca. Questo vantaggio temporale ha determinato il corso degli eventi politico-militari e il sopravvento dei radicali

¹⁵A questo proposito il saggio introduttivo di Donato Martucci, curatore del volume *Le terre albanesi redente, II. Ciameraia* (2012) offre testimonianze dal terreno, molto interessanti e finora inedite, di militari e politici italiani incaricati di preparare l'annessione della Çamëria e dell'Epiro all'Albania. Ne risulta un quadro molto lontano dalle solite descrizioni in bianco e nero, offerte dagli storici albanesi e greci sulla situazione dell'epoca.

sui çam moderati e sulle forze antifasciste che agivano nella regione.

Subito dopo l'occupazione di Paramythià i radicali creano un consiglio provvisorio, il quale rivolge a Tirana la richiesta di annessione all'Albania. Il 17 giugno 1941 viene fondato anche il Partito Fascista Albanese della Tesprozia, che si estese in molte località çam, però non dappertutto.

Gli antifascisti çam si organizzarono soprattutto nel paese di Filat/Filiates; appena rientrato dal confino Musa Demi, una delle personalità locali di spicco, si appellò ai suoi connazionali affinché mantenessero la calma, non cercassero vendette e non rovinassero i rapporti con i greci. “Viviamo in Grecia, qui abbiamo le nostre case, i nostri beni; la situazione cambierà di nuovo; non dobbiamo inimicarci i greci”¹⁶. Queste voci moderate non riuscirono però a contrapporsi con efficacia alla propaganda esercitata dai Dino, anche per una ragione semplice: visto il trattamento subito negli ultimi 27 anni, i çam erano restii ad accettare un ritorno della situazione precedente.

I rapporti tra i çam mussulmani e gli altri (greci e albanofoni ortodossi) furono ulteriormente aggravati dalle dispute sulle terre. Con il cambiamento dell'amministrazione i proprietari terrieri çam espropriati dallo stato greco si rivalsero sui nuovi proprietari, riprendendosi i terreni o il raccolto e sottoponendoli, ortodossi grecofoni ma anche albanofoni, a soprusi e angherie. Questo fatto gettò i semi dell'insicurezza per il futuro e minò ogni idea di una futura coesistenza più di ogni altro dissidio nazionale e/o ideologico.

Seguirono, durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale, massacri e crimini commessi soprattutto dalle truppe dei Dino sugli abitanti della regione, greci o albanofoni ortodossi, però

¹⁶Cfr. F. Liço, *Probleme të marrëdhënieve greco-shqiptare*, Nereida, Tirana 2009.

pure sugli stessi *çam* mussulmani, e anche episodi di collaborazionismo con gli italiani prima e i tedeschi dopo. Il *Fronte Nazionale Çam* (Balli Kombëtar Çam) fondato da Nuri Dino poté contare pienamente sull'appoggio tedesco, in quanto si impegnò a combattere sia contro i partigiani greci che contro quelli albanesi.

Particolarmente feroci sono stati gli episodi dei saccheggi e degli incendi, da parte dei collaborazionisti dei Dino, dei paesi nella piana di Fanari, dove risiedeva una maggioranza di albanofoni ortodossi (22 villaggi su 25), i quali si erano schierati con l'esercito antifascista (*ELAS*) greco, nonché gli atti di terrore, come la fucilazione, nel settembre del 1943, di 49 esponenti greci di Paramythià ed altri omicidi, attribuiti ai *çam*, il che contribuì ulteriormente a scavare un fossato ormai incolmabile tra gli albanofoni ortodossi e quelli mussulmani. Nella storiografia greca spesso tali massacri sono stati ascritti *en bloc* a tutti i *çam*, etichettando l'intera popolazione come collaborazionista, ignorando tutte le testimonianze sugli episodi di aiuto reciproco tra gli albanesi mussulmani e la popolazione cristiana, albanofona e grecofona, nella tragica estate del 1943, quando la vallata di Fanari fu esposta al terrore della Prima Divisione Alpina tedesca *Edelweiss* (macchiata di tanti crimini di guerra contro la popolazione civile in Polonia, Albania e Grecia; tra l'altro partecipò anche al massacro di Cefalonia in cui furono uccisi 5.200 militari italiani), inviata nella zona per tenere aperta la strada tra Prevesa e Igumenizza, interrotta dalle azioni dei partigiani dell'*ELAS*.

Tuttavia secondo le stime degli stessi storici greci le truppe dei Dino impegnate nei massacri contro la popolazione civile non superavano comunque le 600 unità, smentendo così di fatto l'etichetta di un'intera popolazione collaborazionista. In alcune

fonti albanesi invece si è cercato di minimizzare gli episodi dei massacri e del collaborazionismo, arrivando a giustificarli come reazione alla repressione sofferta da parte dello stato greco.

Una parte dei *çam* partecipò attivamente alla resistenza antifascista, inquadrandosi in reparti di insorti, nella Çamëria albanese (Konispol, Markat) e in quella greca, nelle fila dell'ELAS¹⁷. Il loro numero oscilla, secondo le stime degli storici greci, da 300 a 500. La scissione del fronte di resistenza in Grecia tra sinistra (EAM-ELAS) e monarchici di destra (EDES), che avrebbe portato alla guerra civile del 1946-1949, causò l'indebolimento della posizione dei *çam*, i quali ora vennero a trovarsi divisi tra due schieramenti perdenti: da una parte i radicali dei Dino, ormai collaborazionisti e criminali di guerra, e dall'altra i *çam* schieratisi con la sinistra dell'EAM-ELAS, che sarebbe uscita perdente dalla guerra civile.

Il genocidio çam

Dopo il ritiro tedesco dalla Grecia, tra l'estate e l'inizio dell'autunno 1944, l'Epiro viene occupato dalle truppe del generale Napoleon Zervas (1891-1957), un comandante locale dell'EDES nazionalista. Il 27 giugno 1944 le forze di Zervas entrano a Paramythià e, per vendicare i massacri del settembre 1943, uccidono circa 600 *çam* mussulmani – uomini, donne, bambini e anziani – in un'orgia di violenza, torturando e violentando molte delle vittime prima di ucciderle¹⁸. Un altro battaglione dell'EDES uccide il giorno seguente 52 albanesi a Parga, il 23 settembre 1944 viene saccheggiato il paese di

¹⁷Esercito Popolare Greco di Liberazione (*Ellinikós Laikós Apeleftherotikós Stratós*), braccio militare del *Fronte di Liberazione Nazionale* (EAM) di sinistra.

¹⁸In ricordo a questa tragedia che segna l'inizio del genocidio, il 27 giugno è stato dichiarato "Giornata di memoria del genocidio *çam*" dall'Associazione Nazionale Patriottica "Çamëria".

Spathar, nei pressi di Filat e vengono uccise 157 persone. In quest'orgia di violenza praticamente l'intera popolazione *çam* fu costretta a fuggire in Albania per salvare la propria vita, lasciando indietro le proprie case, le proprietà e tutti gli averi. Tra giugno 1944 e marzo 1945 le truppe di Zervas commettono massacri e stupri sulla popolazione *çam*, compiendo una vera e propria pulizia etnica nella regione. Secondo le stime dell'Associazione Çamëria a Tirana circa 2.771 Albanesi mussulmani della Çamëria furono uccisi nei massacri del 1944-1945. Questo è stato il primo episodio di pulizia etnica nella storia moderna dei Balcani, fenomeno riproposto in tutta la sua ferocia durante gli anni 1990 nelle guerre dell'ex-Jugoslavia.

Il genocidio in Çamëria fu tollerato dalle truppe inglesi, le quali conoscevano i piani di Zervas, ma erano interessate al controllo della costa strategica epirota. Va menzionato pure che nel 1947 Zervas, malgrado il suo palese coinvolgimento in crimini di guerra e benché fosse stato sospettato di collaborazionismo con i nazisti, divenne ministro degli interni della Grecia. Oggigiorno un suo busto commemorativo si trova sul lungomare di Igumenizza.

Dalle testimonianze ufficiali dei sopravvissuti risulta che nei massacri, da una parte e dall'altra, siano stati coinvolti anche i locali, i vicini, i concittadini delle vittime, conferendo in tal modo al conflitto anche caratteristiche di una guerra fratricida¹⁹. Questo aspetto viene taciuto volentieri dalla storiografia albanese, forse perché scalfisce in qualche modo l'affermazione

¹⁹Vedasi a questo riguardo R. Elsie, B. Destani, *The Cham Albanians of Greece. A Documentary History*. Tauris, New York 2013. Va inoltre aggiunto che lo storico albanese Filip Liço, proveniente dalla minoranza greca dell'Albania, comunista e partecipante attivo alla resistenza antifascista albanese, sostiene a ragione, sia pure in sintonia con i suoi dettami ideologici, che le radici delle sciagure abbattutesi sulla Çamëria risalgono alla divisione religiosa della sua popolazione già in epoca ottomana.

assiomatica secondo la quale l'appartenenza religiosa non è stata mai un motivo di discordia e di divisione tra gli Albanesi²⁰.

I *çam* espulsi dalla Grecia furono accolti in Albania, a loro venne concesso lo status di rifugiato e di soggiornare nel paese, dapprima vicino alla frontiera, in modo da facilitare un loro rientro in Çamëria, e più tardi nell'interno del paese. Di essi si occupò inizialmente l'UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*), che ha operato in Albania dal settembre 1945 alla primavera del 1947. Essa offrì aiuto di emergenza ai profughi *çam* nei squallidi campi profughi a Valona, Fier, Durazzo, Kavaja, Delvina e Tirana, distribuendo tende, viveri e medicine. I rifugiati vennero messi inizialmente sotto la supervisione del Comitato Antifascista degli immigrati *çam*, creato nel 1944 come parte del Fronte Antifascista della Liberazione Nazionale, dominato dai comunisti.

Il Comitato si adoperò da subito per un ritorno dei profughi nelle loro case. Molti di essi non volevano rimanere in Albania anche per via degli sviluppi politici e dell'instaurazione di un

²⁰Senza voler contestare la generale validità di tale assioma, è opportuno precisare che nell'area periferica albanese, in Çamëria, appunto, ma anche in zone della Macedonia e nel Montenegro (dove gli albanesi si trovano sostanzialmente in minoranza o, come in Macedonia, conducono un'esistenza sostanzialmente parallela a quella dell'etnia maggioritaria) la diversa appartenenza religiosa ha comportato la divisione degli Albanesi, causando l'incomunicabilità reciproca, impedendo di fatto i matrimoni tra loro soprattutto nelle aree rurali, spingendo, soprattutto in Macedonia, gli Albanesi cattolici e ortodossi verso la comunità macedone ortodossa, e quindi verso l'assimilazione alla maggioranza. Lo stesso fenomeno si nota attualmente nel Montenegro, dove i cattolici albanesi non richiedono scuole in lingua albanese e nella città di Bar, l'antica Antibari (Tivar), una volta capoluogo del cattolicesimo albanese, oggi le messe dei cattolici vengono celebrate in lingua serbocroata. Si profila quindi, nelle terre albanesi dell'ex-Jugoslavia un'equazione albanese = mussulmano, uno sviluppo assai preoccupante in quanto in contraddizione con la stessa idea nazionale albanese.

regime stalinista. Il Comitato tenne due congressi, nel 1945 a Konispol, capoluogo *çam* in Albania, alla frontiera con la Grecia e l'altro a Valona, compilò dei memorandum e cercò di internazionalizzare la questione *çam*. Tale questione è stata sollevata pure dall'Albania nella Conferenza di Pace del 1946 a Parigi, però gli sforzi a questo proposito risultarono vani. Nella stessa Conferenza il ministro degli esteri greco, Tsaldaris, accusò l'Albania di essere un paese aggressore, al pari dell'Italia mussoliniana, della Germania e della Bulgaria e chiese l'annessione delle regioni di Argirocastro, Himara e Corizza (Korça) a titolo di risarcimento di guerra. La Gran Bretagna, interessata soprattutto al controllo del Mediterraneo e potenza protettrice di una Grecia monarchica anticomunista, sostenne le pretese greche, mentre l'integrità territoriale albanese fu difesa con decisione soprattutto dall'Unione Sovietica, Polonia e Jugoslavia. Nella Conferenza di Pace di Parigi l'Albania venne riconosciuta come vittima dell'aggressione nazifascista e partecipante nella grande guerra dei popoli europei contro il nazifascismo, le pretese annessionistiche greche furono respinte. La questione della Çamëria rimase però ignorata.

I rifugiati *çam* dovettero soffrire a causa del clima incerto del periodo. In Grecia scoppiava la guerra civile tra i comunisti e i nazionalisti sostenuti da Gran Bretagna e Stati Uniti. L'Albania comunista di Enver Hoxha si trovò a sostenere le forze comuniste greche, offrendo un ottimo pretesto all'esercito greco per invadere il paese con la scusa dell'inseguimento della guerriglia partigiana. Molti degli stessi *çam* erano alquanto restii all'idea di dover vivere sotto un regime stalinista, come quello che iniziava a profilarsi in Albania. Benché albanesi, vennero percepiti come estranei e nei loro confronti ci fu una diffidenza che perdurò a lungo. Essi sono stati trattati come politicamente

non affidabili, per via della provenienza da un paese nemico (in quanto appartenente al blocco occidentale e soprattutto per le mire annessionistiche, mai smentite ufficialmente, verso l'Albania meridionale).

Verso l'inizio degli anni '50 la questione *çam* fu considerata chiusa. La situazione postbellica oramai si era cristallizzata, con l'Albania e la Grecia che andavano incontro a destini politici contrapposti. Ai rifugiati *çam* residenti in Albania fu conferita in modo obbligatorio la cittadinanza albanese, mentre altrettanto obbligatoriamente lo stato greco revocò loro *en masse* la cittadinanza greca, a causa del loro "collaborazionismo". Negli anni 1953-1954 il governo greco decretò la confisca senza risarcimento dei beni dei *çam*, in quanto proprietà abbandonate. Già nel 1940 il governo greco aveva decretato lo stato di guerra contro Italia e Albania (all'epoca annessa all'Italia come parte del "Regno d'Italia e d'Albania"), mettendo sotto sequestro conservativo le proprietà dei cittadini di questi paesi nel territorio greco.

Attualità del problema çam

Attualmente in Albania vive una comunità *çam* di almeno 250.000 persone. Essi sono rappresentati dall'Associazione Politica Nazionale "Çamëria" (*Shoqëria Politike Atdhetare Çamëria*) fondata il 10 gennaio 1991, subito dopo la caduta della dittatura. L'associazione promuove la causa dei *çam*, il diritto di tornare nelle terre d'origine e di rientrare in possesso delle proprietà confiscate arbitrariamente.

Come espressione politica degli interessi della comunità *çam* esiste sulla scena politica albanese il Partito per la Giustizia, l'Integrazione e l'Unità (*Partia për Drejtësi, Integrim dhe Unitet – PDIU*) che attualmente detiene 5 seggi nel parlamento

albanese, unicamerale con 140 deputati (uno dei deputati del PDIU è stato eletto nelle liste del centrodestra). Esiste altresì l'Istituto degli Studi sulla Çamëria (*Instituti i Studimeve për Çamërinë*), che sostiene e promuove la ricerca accademica sulla storia e la cultura dei çam.

Per la parte greca ufficialmente non esiste un problema çam; lo stato greco sostiene che si tratta di un problema chiuso, del passato, senza attinenza con il presente. I çam continuano ad essere tuttavia considerati *tout court* collaborazionisti e criminali di guerra, ai quali è vietato l'ingresso nel territorio dello stato per motivi di ordine pubblico (spesso gli anziani vengono respinti alla frontiera, se dal passaporto risultano essere nati nella Çamëria greca, benché ormai i più anziani all'epoca dei fatti fossero bambini o adolescenti, ai quali difficilmente può essere imputata una responsabilità penale individuale).

Un derivato della questione çam è l'esistenza, paradossale, dello stato di guerra tra Grecia e Albania, proclamato all'indomani dell'invasione italiana in Grecia e mai revocato dal parlamento greco (ovviamente non esiste nessuna situazione del genere tra Grecia e Italia). L'Albania fu considerata paese aggressore, sebbene fosse stata, nel 1940, occupata militarmente e annessa al Regno d'Italia (ufficialmente Regno d'Italia e d'Albania) e, soprattutto, non fosse più soggetto del diritto internazionale, quindi la dichiarazione di guerra del governo fantoccio di Tirana è chiaramente nullo dal punto di vista giuridico; in effetti, il governo collaborazionista albanese durante la Seconda Guerra Mondiale dichiarò guerra a tutti i paesi ai quali l'Italia fascista aveva dichiarato guerra; nella Conferenza di Pace di Parigi nessun altro paese sollevò pretese riguardo a questo atto, in quanto giuridicamente nullo.

I rapporti diplomatici tra i due paesi ripresero solo all'inizio degli anni '70 (paradossalmente è stata la giunta militare nazionalista di Atene ad avere avuto quel senso di realismo politico che era mancato ai governi "democratici" in precedenza); negli anni '80, con il profilarsi del fallimento politico ed economico del regime albanese, ci fu un'apertura diplomatica di rilievo verso la Grecia, nell'ambito della quale il governo di Andreas Papandreu sospese per decreto lo stato di guerra tra i due paesi (il quale rimase comunque formalmente in vigore).

Dopo la svolta in Albania nel 1996 fu firmato un Trattato di Amicizia e di Collaborazione tra i due paesi, il quale, ovviamente, esclude ogni sorta di problema tra i firmatari. Nel 2008 infine, l'Albania diventa membro a pieno titolo della NATO, fatto impensabile se esistesse un effettivo stato di guerra tra i due paesi.

Il Ministero degli Esteri albanese si è rivolto poco tempo addietro alla controparte greca, chiedendo se fosse ancora in vigore il decreto regio sullo stato di guerra con l'Albania e la relativa confisca dei beni dei cittadini albanesi che ne derivava. La risposta greca è stata affermativa. Per revocare il decreto regio del 1940 è necessaria una decisione del Parlamento greco, decisione che dagli anni '80 non viene mai messa all'ordine del giorno, in quanto ritenuta non necessaria, visto l'accordo di amicizia e cooperazione che lo renderebbe nullo, la cancellazione/sospensione del decreto regio in questione da parte del governo, gli ottimi rapporti tra i due paesi ecc. Tale legge ancora in vigore è l'ostacolo principale per la restituzione delle proprietà ai legittimi proprietari *çam* o ai loro eredi e per il rientro nel paese d'origine di chi scegliesse tale opzione.

Dell'assurdità della situazione si rendono conto in molti. Sottovoce o a microfoni spenti i diplomatici greci ammettono il paradosso, giustificandolo però con ragioni economiche: una volta abrogata la legge di guerra dal parlamento decadrebbe l'ostacolo formale alle domande di risarcimento o restituzione dei beni immobili; risarcire i legittimi proprietari con gli interessi maturati nel frattempo è un onere che eccede di gran lunga le disponibilità delle disastrose finanze greche. In più si creerebbe un precedente per i macedoni dell'Egeo, espulsi alla fine della Guerra Civile in Grecia (in quanto slavi e influenzati da Jugoslavia e Bulgaria, quindi etnicamente e ideologicamente inaffidabili), le cui richieste di risarcimento supererebbero di gran lunga le pretese della comunità *çam*. Inoltre si continua a negare l'esistenza di una minoranza albanese, o per lo meno albanofona in Grecia, pur vivendo nella prefettura di Tesprozia una nutrita comunità albanofona di religione ortodossa, diversa dagli *arvanites*, che parla la varietà *çam* dell'albanese e non è riconosciuta come minoranza linguistica o nazionale.

Questo fatto lo abbiamo potuto costatare di persona, durante un viaggio recente in Çamëria, nei pressi di Parga. L'individuo intervistato, un contadino intorno ai 55-60 anni, abitante della zona, parlava una varietà arcaica dell'albanese, ben comprensibile, con tratti conservativi (p.es. conservazione del nesso *gl* (*gluhë* per *gjuhë* 'lingua') che in tutte le varietà diatopiche contemporanee ha dato l'esito *gj* o *g-j*), parole desuete (p.es. *mbretëla* 'la regina' (alb. corrente *mbretëreshë*), con l'arcaico suffisso *-(ë)l*; cfr. *grikël* 'colletto' nella varietà di Lunxhëria; in alb. *jakë* dal turco *yaka*), ma anche innovazioni tipiche delle varietà isolate, p.es. *mel*, plurale metafonico di *mal*, non riscontrabile nei dialetti dell'albanese e neanche storicamente attestato altrove. Ci è stato detto che in tutti i paesi

dell'area intorno a Parga si parla albanese. Alla nostra domanda sul perché non chiedono scuole in lingua albanese la risposta è stata: “E se le chiediamo, chi vuoi che te le conceda?” (*I kërkojmë, po kush ta jep?*)

Al giorno d'oggi la Grecia è l'unico paese dell'UE a non riconoscere le minoranze nazionali, storiche e linguistiche entro i propri confini, mentre, soprattutto negli anni '90, ha condizionato l'avvicinamento dell'Albania all'integrazione europea con il rispetto dei diritti della minoranza greca in Albania, facendo pressioni sul governo albanese affinché nel censimento del 2011 in Albania venissero incluse anche le domande sulla nazionalità e sull'appartenenza religiosa dei cittadini (criteri che in Grecia non vengono applicati).

In più c'è la ricezione diametralmente opposta della questione *çam*. Per il pubblico albanese la tragedia della Çamëria rappresenta tuttora un argomento di grande valenza soprattutto emotiva, il suo mancato riconoscimento e il conseguente risarcimento sono un peso che grava sui rapporti, attualmente molto buoni, ma comunque tuttora lungi dall'essere rilassati e franchi da ogni tensione tra i due paesi (attualmente la Grecia è tra i più convinti sostenitori dell'avvicinamento dell'Albania all'UE). Ufficialmente, però, per la Grecia invece tale problema non esiste, trattandosi di una questione del passato, archiviato dalla storia, chiusa definitivamente. La Grecia invita formalmente tutti i cittadini albanesi che hanno dispute di proprietà con lo stato greco a rivolgersi alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo con sede a Strasburgo; tale Corte però non ha giurisdizione su casi antecedenti alla data della sua fondazione (1959), per cui allo stato attuale non è possibile nessuna trattativa.

È comunque opinione diffusa tra i conoscitori dell'argomento che i rapporti greco-albanesi non saranno del tutto normalizzati fino alla soluzione del problema *çam*. È altresì opinione diffusa che tale soluzione dovrà essere mediata (se non imposta) dall'esterno, vista la situazione di stallo tra i contendenti. È necessario inoltre arrivare a una visione condivisa, razionale e scevra da eccessi e da animosità, da schemi preconcepi del passato, della storia dei rapporti tra le due nazioni, dove la questione irrisolta della Çamëria costituisce oggi il maggior problema alla normalità delle relazioni tra i due popoli più antichi dei Balcani, come si sente spesso ripetere volentieri da entrambe le parti.

Inoltre la sua soluzione contribuirà non poco alla normalizzazione di una regione dominata, negli ultimi 150 anni, da un'instabilità derivante da scontri geopolitici, instabilità che l'UE non può continuare a contenere e a tollerare *sine die*. Inoltre, è necessario che si arrivi a una versione condivisa di questo tragico episodio della storia comune tra i due popoli. "Il passato non può essere cambiato, ma il futuro sì" (Elsie). Il grande progetto europeo, messo fortemente in discussione dagli ultimi sviluppi, non può prescindere dai Balcani; la destinazione dei paesi balcanici, non può che essere quella di uno spazio comune economico, giuridico e spirituale, sorretto dai valori europei, dove le frontiere statali, una soluzione arbitraria applicata alla cieca in uno spazio, quello balcanico, che non aveva conosciuto frontiere sin dagli albori della storia, diventeranno impercettibili, come già avvenuto con successo nel cuore del continente. Ogni altra soluzione sarebbe un ritorno al passato traumatico, o peggio ancora, tenendo presente la contiguità geografica dei Balcani ad aree altamente esplosive del pianeta.

Bibliografia

1. DELVINA, Sherif 1999: *E vërteta mbi Epirin* (La verità sull'Epiro). Tirana: Fllad.
2. DEZHGIU, Muharrem, META, Beqir 1998: *Pozita e Çamërisë gjatë Luftës II Botërore* (La posizione della Çamëria durante la Seconda Guerra Mondiale). In *Studime historike* 36: 89-111.
3. ELSIE, Robert, DESTANI, Bejtullah 2013: *The Cham Albanians of Greece. A Documentary History*. New York: Tauris.
4. FISCHER, Bernd J. 1990: *Greece and the War in the Balkans (1940-1941)*. International Conference. Thessaloniki: Institute for Balkan Studies, 91-100.
5. *Fjalor Enciklopedik Shqiptar 2008-2009* (Dizionario Enciclopedico Albanese), Tirana: Akademia e Shkencave e Shqipërisë (Accademia delle Scienze dell'Albania).
6. *Historia e Shqipërisë* 2002 (Storia dell'Albania). Tirana: Toena
7. KRETSI, Georgia 2002: *The 'secret' past of the Albanian-Greek Borderlands. Cham Muslim Albanians: Perspectives on a Conflict over Historical Accountability and Current Rights*, in *Ethnologia Balcanica*, Vol 6, 171-198.
8. LIÇO, Filip 2009: *Probleme të marrëdhënieve greco-shqiptare* (Problemi nei rapporti greco-albanesi), Tirana: Nereida.
9. MARTUCCI, Donato 2012 (a cura di): *Le terre albanesi redente II. Ciamera*. Marzi (CS): Comet Editor Press.
10. NASKA, Kaliopi 1999: *Dokumente për Çamërinë 1912-1939* (Documenti sulla Çamëria 1912-1939), Tirana: Dituria.

Donato Martucci
Università del Salento

“Le terre albanesi redente”.
La Ciameria tra irredentismo albanese e
propaganda fascista¹

Abstract

This paper reconstructs the historical events that led the Royal Academy of Italy, through the Centre of Albanian Studies, to plan the publication of a book about the Ciameria region, after the Italian invasion of Albania in 1939. The event of Ciameria and the irredentism of the Albanian peoples were used by Fascist propaganda in order to justify the Italian expansion in the Balkans and in Greece in particular.

Keywords: *Ciameria, Albania, Fascist propaganda, Centre of Albanian Studies.*

¹Questo articolo è stato presentato alla Conferenza Scientifica Internazionale organizzata dall' Institute of Cham Studies a Tirana 5 ottobre 2011, che aveva come tema: *Identity, National Consciousness and European Integration*. Gli spunti proposti da questa ricerca hanno in seguito portato anche alla pubblicazione del libro *Le terre albanesi redente, II. Ciameria*, a cura e con un saggio introduttivo di Donato Martucci, Comet Editor Press, Marzi (CS) 2012, tradotto anche in albanese: *Tokat e çliruarat shqiptare: Çamëria, përgatitur dhe me një sprovë hyrëse nga Donato Martucci*, Instituti i Studimeve për Çamërinë, Iceberg, Tiranë 2013. Per un approfondimento circa i temi qui proposti, si rimanda dunque ai testi su citati.

Introduzione

Nell'aprile del 1941, in conseguenza dell'occupazione della Grecia e della Jugoslavia da parte delle potenze dell'Asse e degli accordi di Vienna², vennero ridisegnati i confini degli stati balcanici e ampliate le zone sotto il diretto controllo dell'Italia che otteneva, tra le altre cose, il Kosovo e l'Epiro da poter riunificare all'Albania. Per celebrare degnamente la vittoria, la Presidenza del Centro Studi per l'Albania³ progettò la pubblicazione di un'opera in due volumi dedicati rispettivamente al Kosovo e alla Ciameria. Ciascuno dei volumi avrebbe dovuto raccogliere lavori dei più autorevoli studiosi di problemi albanologici riguardanti studi storici, letterari, linguistici, etnografici e scientifici. Titolo dell'opera sarebbe stato *Le terre albanesi redente*. Il volume dedicato al Kosovo venne pubblicato nel luglio del 1942, quello dedicato alla Ciameria, che sarebbe dovuto uscire a breve distanza di tempo dal primo, non vide mai la luce.

Oggi, attraverso i documenti custoditi dall'archivio storico dell'Accademia dei Lincei, è possibile ricostruire quel volume e, esaminando l'abbondante materiale documentario riguardante quel particolare periodo storico, capire i motivi che indussero il

²I colloqui furono portati avanti dal ministro degli esteri tedesco Joachim von Ribbentrop, e da quello italiano, Galeazzo Ciano, tra il 21 e 22 aprile.

³Nel 1939, in occasione dell'unione tra l'Italia e l'Albania, venne istituito, presso la Reale Accademia d'Italia, il Centro Studi per l'Albania. Di questo centro entrarono a far parte tutti i maggiori studiosi italiani di problemi albanesi e anche molte personalità della cultura e della politica albanese del tempo, tra cui Koliqi, Fishta, Çabej ecc. Nel breve arco di tempo in cui operò, dal 1939 al 1944, il centro studi promosse la pubblicazione di diversi contributi riguardanti l'Albania, anche attraverso la creazione del trimestrale "Rivista d'Albania".

“Le terre albanesi redente”. La Ciameria tra irredentismo albanese e propaganda fascista

Centro Studi per l'Albania prima a organizzare la pubblicazione e, successivamente, a rimandarla *sine die*.

Per comprendere come e perché il Centro Studi in un primo momento organizzò la pubblicazione e poi, una volta raccolto tutto il materiale, preferì non pubblicarlo è necessaria una breve ricostruzione storica della politica italiana in Albania e in particolare in Epiro durante la seconda guerra mondiale⁴.

Irredentismo albanese e propaganda fascista

In seguito all'assunzione del titolo di Re d'Albania da parte di Vittorio Emanuele III, avvenuta il 16 aprile 1939, Piero Badoglio venne inviato nella regione per verificarne la situazione politico-sociale. Nel rapporto che stilò, oltre a mettere in evidenza l'importanza strategica dell'occupazione dell'Albania in relazione alle prospettive espansionistiche italiane nel Mediterraneo e nei Balcani, evidenzia il problema dell'irredentismo delle genti albanesi rimaste fuori dai confini del nuovo stato sanciti dalla Conferenza degli Ambasciatori di Londra del 1912-13⁵, cioè la loro volontà politica di

⁴Questa ricostruzione approfondisce ed integra, per il periodo storico in questione, quella di G. Lefe pubblicata in questo stesso numero della rivista (Cfr. G. Lefe, *La questione irrisolta della Çamëria nella complessità dei rapporti greco-albanesi*, in “Palaver”, n. 3 n.s., issue 2, 2014, pp. 115-143).

⁵In realtà le questione della definizione dei confini dell'Albania si protrasse per molto tempo, dal “Protocollo di Firenze” del 17 dicembre 1913, all'auto-proclamata Repubblica Autonoma dell'Epiro del Nord (filo-greca), fino all'eccidio di Giannina del 27 gennaio 1923, quando la delegazione italiana comandata dal Gen. Tellini, che era stata incaricata dalla Conferenza degli Ambasciatori della Società delle Nazioni di tracciare i confini tra la Grecia e l'Albania, venne trucidata, apparentemente senza motivo, lungo la strada tra Giannina e Kakavia, sul confine tra Grecia e Albania.

ricongiungere alla madrepatria i territori sottoposti al dominio straniero.

Comincia a prendere così corpo la propaganda italiana per la costruzione di una “Grande Albania” che comprenda tutti i territori confinanti con l'Albania la cui popolazione sia a maggioranza di etnia albanese, seguendo, in qualche modo, la politica cominciata nel 1925 da Zog. Questa “Grande Albania” doveva fungere da pilastro di una futura egemonia italiana nei Balcani e quindi da diga contro l'avanzata della Germania verso il Mediterraneo. L'appoggio all'irredentismo albanese diveniva lo strumento principale per creare l'*ordine nuovo*, revisionando, proprio a partire dall'Albania, sulla base del principio di nazionalità, l'assetto politico-territoriale dei Balcani in modo conforme alle esigenze dell'Italia⁶.

In realtà, la questione ciamurliota, che venne utilizzata a fini propagandistici dal Governo italiano, era molto più vecchia. Già Antonio Baldacci, nel 1895, durante uno dei suoi viaggi di esplorazione in un Epiro allora conteso tra turchi (e albanesi) e greci, racconta di come “la sicurezza pubblica viene a soffrire per la propaganda nazionale che la Grecia alimenta a periodi contro il dominio turco e il povero elemento valacco; allora gli «antarti» greci penetrano in bande nel territorio ottomano, mettendo a ferro e a fuoco i villaggi che non sono loro: allora si fa strazio dei «ribelli», massacrando, incendiando, distruggendo. Questa crudeltà non ha limite, pur di raggiungere l'intento di

⁶Cfr. L. Micheletta, *Il sostegno alla Grande Albania: il caso del Kosovo*, in *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, a cura di Francesco Caccamo e Luciano Monzali, Firenze, Le Lettere, 2009, p. 260.

“Le terre albanesi redente”. La Ciameria tra irredentismo albanese e propaganda fascista

eliminare ogni opposizione alle aspirazioni che formano il programma di espansione politica di Atene”⁷.

Detto questo possiamo osservare come, a partire dalla metà di marzo fino al 28 ottobre del 1940 (data dell'ultimatum italiano alla Grecia e della conseguente invasione) la strategia italiana nei confronti degli irredenti albanesi oscillò tra un programma moderato di richieste di diritti per le minoranze fino all'agitazione delle masse in vista dell'invasione.

In un promemoria del Luogotenente Generale del Regno d'Albania, Francesco Jacomoni di San Savino⁸, a Galeazzo Ciano, datato 16 marzo 1940, per la prima volta dopo l'unione italo-albanese viene richiamata l'attenzione del governo italiano sulla situazione della minoranza albanese di religione musulmana dell'Epiro. Questi ricordava a Ciano che gli albanesi di religione ortodossa in Grecia si erano praticamente grecizzati, mentre l'elemento musulmano si era talmente indebolito che nei centri di Giannina e Prevesa ogni traccia albanese andava rapidamente scomparendo. Per far fronte a questa situazione, Jacomoni proponeva di attivare una serie di iniziative a scopo di propaganda facenti capo ad un consolato a Giannina, da istituirsi⁹ e affidarsi a un console italiano e a uno albanese, quest'ultimo necessario per mantenere i contatti con i mufti

⁷A. Baldacci, *Itinerari albanesi del 1896*, in “Bollettino della Reale Società Geografica”, vol. IV, 1915, fasc. IX, pp. 932-933; si veda anche Id., *Nell'Epiro turco e greco. Itinerari albanesi del 1895*, in “Bollettino della Reale Società Geografica”, vol. V, 1916, fasc. III, pp. 164-200; fasc. IV, pp. 323-336; fasc. V, pp. 368-384. Sulla questione si veda anche G. Lafe, op. cit.

⁸Si veda F. Jacomoni di San Savino, *La politica dell'Italia in Albania nelle testimonianze del luogotenente del re Francesco Jacomoni di San Savino*, Bologna, Cappelli, 1965.

ciamurioti, i quali, secondo Jacomoni, erano il “solo possibile tramite di efficace propaganda presso la massa dei ciamurioti irredenti”. Inoltre, si sarebbe dovuta esaminare l'opportunità di negoziati con la Grecia per aumentare il numero delle scuole in cui si impartisse l'insegnamento dell'albanese. Il luogotenente concludeva sostenendo “la necessità di mantenere qualche nostro segno di vita sia pure modesto presso la massa dei ciamurioti, ove non si voglia abbandonare ogni eventuale possibilità per l'avvenire di azioni irredentistiche. Infatti, il prolungarsi dell'attuale situazione della massa musulmana in Ciamuria, potrebbe provocare entro pochi anni un rapido abbandono e dissolvimento di ogni ricordo dell'appartenenza alla nazionalità albanese”¹⁰.

Il programma “irredentista” per la Ciamuria avrebbe dovuto basarsi, dunque, su questi due punti principali: l'apertura del consolato a Giannina e l'incentivazione dell'insegnamento della lingua albanese nelle scuole (negoziando la questione con il Governo greco). Su queste basi, gli uffici del sottosegretariato per gli affari albanesi stilano un appunto da sottoporre a Ciano. Il documento, tutto sommato moderato e prudente, ebbe parere positivo anche da Jacomoni e a fine luglio (precisamente il 30) fu oggetto di discussione tra Ciano e il sottosegretario agli

⁹Il consolato albanese a Giannina era stato soppresso dopo l'unione italo-albanese.

¹⁰*Promemoria di Jacomoni per Ciano, 16 marzo 1940*, in Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi (SSAA), b. 80, riportato in L. Micheletta, *La questione della Ciamuria e l'attacco italiano alla Grecia del 28 ottobre 1940*, in “Clio”, anno XL, n. 3 (luglio-settembre), 2004, pp. 476-477. Tutti i documenti citati contenuti in ASMAE sono riportati dal medesimo saggio.

“Le terre albanesi redente”. La Ciameria tra irredentismo albanese e propaganda fascista

affari albanesi Zenone Benini. Ma a questo punto qualcosa è già cambiato nell'azione diplomatica italiana nei confronti della Grecia. Dopo la riunione, Benini comunica a Michele Scammacca, funzionario del sottosegretariato, che “il ministro Ciano ha disposto di non far luogo, per il momento, all'azione proposta stante i noti progetti di possibile *radicale* soluzione connessi con la situazione presente”¹¹.

Il programma moderato di sostegno alla minoranza albanese in Ciameria era stato superato dagli eventi internazionali e ormai il Governo italiano puntava a una soluzione *radicale* nei confronti della Grecia: si preparava, cioè, l'invasione.

Al 30 luglio si era già deciso di effettuare una *azione irredentistica*, secondo l'espressione utilizzata da Jacomoni, per regolare con le pressioni politiche e militari il contenzioso tra Albania e Grecia sulla regione.

In realtà, la svolta interventista non fu una decisione dell'ultimo minuto ma un progetto avviato diversi mesi prima. Come detto, la preoccupazione di Mussolini era quella di non lasciare campo libero alla Germania che si apprestava ad affacciarsi sul Mediterraneo attraverso i Balcani, quindi per anticiparne le mosse si premeditava un attacco alla Jugoslavia o alla Grecia a partire dall'Albania¹².

Tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, già certi dell'intervento armato, Ciano e Jacomoni, si incontrano per definire la strategia da mettere in atto per ottenere l'appoggio delle minoranze albanesi residenti oltre confine. In sostanza,

¹¹*Appunto per l'Eccellenza Ciano sulle minoranze albanesi in Ciamuria, 29 luglio 1940*, in ASMAE, SSAA, b. 13.

¹²Cfr. L. Micheletta, *La questione della Ciamuria...*, op. cit., p. 479.

l'idea di Jacomoni era di spingere la popolazione ad inscenare agitazioni e dimostrazioni di carattere irredentista alle quali avrebbero fatto seguito atti di terrorismo e sabotaggi da parte di bande armate albanesi¹³. Bisognava acuire oltremodo il carattere etnico dei conflitti balcanici per presentarsi di fronte all'opinione pubblica come difensore di una grande Albania non più sottomessa all'influenza greca e jugoslava.

Il presunto avvicinamento della Grecia alla Germania dopo la sconfitta francese, spinse l'Italia ad accelerare i piani per un intervento armato in Grecia per anticipare l'alleato e ritagliarsi un proprio spazio all'interno dell'alleanza. Da questa esigenza, scaturisce l'idea di utilizzare una revisione territoriale a favore

¹³Jacomoni basava la sua strategia su una relazione consegnatagli da un notevole albanese suo consigliere, Xhemil Dino. Questi affermava: “In caso di azione contro la Grecia noi ciamuristi residenti in Albania siamo pronti a ricevere ordini per unirci coi nostri fratelli ansiosi della Ciamuria e domandiamo delle armi per servire la causa nostra dell'Impero” (*Rapporto sulla Grecia, 2 giugno 1940*, in ASMAE, SSAA, b. 78). In realtà, come dirà più tardi il diplomatico Carlo Umiltà nelle sue memorie: “alcuni Albanesi che mi parlarono a Prevesa, patria della famiglia Dino, antichi feudatari della regione, al tempo dei Turchi, mi aggiunsero che essi, pure albanesi e mussulmani, non avevano alcuna animosità personale verso Gemil Dino [...] che essi non conoscevano neppure. Ma che se egli avesse osato mostrarsi o a Prevesa, dove era la casa dei Dino, o nei dintorni, gli stessi albanesi non avrebbero potuto accoglierlo volentieri, per i non lieti ricordi dei suoi antenati. Evidentemente a Roma, quando avevano pensato alla Ciamuria e alla sua annessione all'Albania, erano stati sorpresi in buona fede e non avevano un'idea esatta della pericolosa situazione” (C. Umiltà, *Jugoslavia e Albania. Memorie di un diplomatico*, Milano, Garzanti, 1947, pp. 131-132). Da ciò traspare come Dino non fosse ben visto dai suoi concittadini ciamurioti e probabilmente, nel promettere l'insurrezione dei ciamurioti a fianco dell'Italia, millantava un seguito che non aveva.

“Le terre albanesi redente”. *La Ciameria tra irredentismo albanese e propaganda fascista*

dell'Albania come strumento per raggiungere il controllo politico su tutta la Grecia. Tuttavia, per far ciò era necessario il consenso della Germania che ancora agli inizi di luglio, poneva un veto assoluto a turbare lo *status quo* dei Balcani aprendo un nuovo fronte¹⁴.

Nonostante il veto tedesco il governo italiano continuò a perseverare nei disegni di assoggettamento della Grecia. A conferma di ciò il 29 giugno il sottosegretariato aveva richiesto alla legazione ad Atene di predisporre “con urgenza” uno studio circostanziato sotto il profilo etnico, storico e geografico della minoranza albanese in territorio greco “in vista di tutte le possibili ultime conseguenze della situazione presente”¹⁵. Proprio il 30 luglio, data in cui, come è stato precedentemente osservato, si decise di optare per la soluzione *radicale* del contenzioso sulla Ciameria, il sottosegretariato sollecitò la legazione ad Atene ad affrettare i tempi e a inviare la relazione richiesta trattando tutti gli aspetti, con particolare riguardo ai limiti territoriali¹⁶. Della relazione era stato incaricato Oreste Graziani, secondo segretario della legazione, il quale aveva intitolato il suo studio *Le minoranze albanesi in Grecia*, così come richiesto da Roma. Questi affermava che per quanto riguardava la regione della Ciameria, alla fine dell'800, prima dell'invasione greca, gli abitanti di lingua albanese costituivano

¹⁴Cfr. G. Andrè, *La politica estera del governo fascista durante la seconda guerra mondiale*, in *L'Italia tra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, a cura di R. De Felice, Bologna, Il Mulino, 1973, p. 123.

¹⁵Scammacca a Grazzi, 28 giugno 1940, lettera 71/17105/1782, in ASMAE, SSAA, b, 13.

¹⁶Benini a Grazzi, 30 luglio 1940, t. 21188/185, in ASMAE, SSAA, b. 13.

la maggioranza della popolazione, mentre i greci erano appena un quinto del totale. La situazione attuale, tuttavia, si presentava assai diversa. Dopo 27 anni di dominio greco, le espulsioni degli albanesi musulmani (ritenuti ingiustificatamente turchi) conseguenti all'accordo greco-turco sullo scambio delle popolazioni concluso con la pace di Losanna del 24 luglio 1923, e l'incisiva opera di assimilazione del governo greco avevano snazionalizzato gran parte degli albanesi. Infine, Graziani faceva presente che la Ciameria era importante per la Grecia non solo perché integrava il sistema geografico-marittimo del Canale di Corfù, ma anche perché era la zona meridionale dell'Epiro, regione storica che costituiva da sempre uno dei capisaldi programmatici dell'ellenismo e del nazionalismo greco¹⁷.

Il Ministro Ciano e Jacomoni, nell'intento di dimostrare come gli albanesi ciamurioti che vivevano in territorio greco fossero perseguitati dalle autorità di Atene, sollevarono il caso esemplare dell'assassinio di Daut Hoxha compiuto da emissari greci. Questi, considerato un patriota albanese della Ciameria dagli italiani e dagli albanesi, era invece additato come delinquente comune dai greci. Inoltre, lo Stato Maggiore greco aveva saputo che Daut Hoxha era stato incaricato di organizzare una banda di irregolari in Ciameria per conto del comando italiano¹⁸.

Stando alle parole di Ciano, lo stesso Mussolini preparò un comunicato ad uso della stampa, per soffiare sul fuoco

¹⁷*Grazzi a Benini, 6 agosto 1940*, lettera 7205 con acclusa *relazione* di Orazio Graziani, in ASMAE, SSAA, b. 80.

¹⁸*Informativa anonima, 23 agosto 1940*, in ASMAE, SSAA, b. 81.

“Le terre albanesi redente”. La Ciameria tra irredentismo albanese e propaganda fascista

dell'irredentismo albanese in vista di un prossimo attacco italiano alla Grecia:

Mussolini parla ancora della questione greca e vuole sapere particolari sulla Ciameria. Ha preparato una Stefani che comincerà ad agitare il problema. E mi ha fatto convocare a Roma Jacomoni e Visconti Prasca, coi quali intende conferire. Parla di un attacco a sorpresa alla Grecia verso la fine di settembre. Se così ha deciso penso che conviene stringere i tempi. È pericoloso dare ai greci la possibilità di prepararsi¹⁹.

Il comunicato dell'agenzia «Stefani», diramato l'11 agosto da Tirana era il seguente:

Irredento albanese della Ciameria assassinato da emissari greci.

Le popolazioni albanesi soggette alla Grecia sono sotto l'impressione di un efferato delitto politico avvenuto al confine greco-albanese e che ha suscitato vivo fermento nella regione della Ciameria.

Daut Hoggia, albanese di tale parte irredenta dell'Albania, è stato barbaramente trucidato in territorio albanese, nei pressi del confine. Il corpo dell'ucciso fu ritrovato mancante della testa: si venne poi a sapere che gli uccisori, emissari greci, avevano portato in Grecia il macabro resto e lo avevano consegnato a quelle autorità, le quali da lunghi anni avevano posto una taglia sull'ucciso. Successivamente notizie hanno permesso di accertare che la testa di Daut Hoggia, per ordine delle autorità locali greche, è stata portata di villaggio in

¹⁹G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Milano, Rizzoli, 2010, alla data 11 agosto, p. 457.

villaggio ed esposta pubblicamente per farne strumento di intimidazione tra quelle fiere popolazioni irredente.

Daut Hoggia era un vecchio combattente dell'irredentismo albanese in Ciamuria. Durante molti anni aveva condotto attivissima opera tra i suoi compatrioti per il ricongiungimento della sua provincia alla madrepatria. Perseguitato dalle autorità greche era stato costretto a riparare in Albania ove spesso gli giungevano minacce di morte. Oggi, egli ha suggellato col sangue la sua vita di patriota, ma il suo sacrificio non sarà vano poiché la notizia del bieco delitto ha commosso profondamente gli Albanesi della Ciamuria.

Non è questo del resto il solo recente episodio della politica di oppressione della Grecia. Alcuni mesi fa sul corpo di un albanese ucciso in Ciamuria fu trovato un foglietto sul quale era scritto che la stessa morte sarebbe toccata a tutti gli albanesi che speravano di liberare dal dominio greco la loro patria. [...]

Contro queste popolazioni si accanisce oggi più che mai il cieco dispotismo greco, tanto che molti ciamurioti sono costretti a riparare in Albania per sottrarsi alle intollerabili persecuzioni.

Le autorità greche, come ci è stato autorevolmente assicurato da numerose testimonianze, giungono financo ad affermare che gli italiani saranno presto cacciati dall'Albania. Ma, meno che mai, i ciamurioti sono disposti a piegare dinanzi al sopruso ellenico. Se l'amore della patria albanese bastò ad alimentare la loro fede in epoche oscure per le sorti

“Le terre albanesi redente”. La Ciameria tra irredentismo albanese e propaganda fascista

dell'Albania, oggi nei rinnovati destini della madrepatria essi trovano maggiori ragioni di speranza²⁰.

Questa nota intendeva sollevare a livello ufficiale il problema della Ciameria; il passo successivo sarebbe stato l'ultimatum alla Grecia per una ridefinizione dei confini con l'Albania.

Ad impedirne l'invio al governo di Atene fu il secondo veto di Berlino giunto a Roma il 17 agosto, che Ciano definì “un altolà completo, su tutta la linea”²¹. Ribbentrop, infatti, si era dichiarato fermamente contro un turbamento dello *status quo* nei Balcani in relazione alla Jugoslavia ma anche alla Grecia, ribadendo che prima bisognava battere la Gran Bretagna²².

Lo stop imposto dalla Germania ebbe come effetto il rinvio dei propositi di invasione italiani e costrinse la propaganda fascista a far scemare la campagna di stampa anti-greca.

Alla fine di ottobre, tuttavia, la propaganda anti-greca torna a premere sul tasto dei conflitti greco-albanesi nelle zone di confine; un comunicato dell'agenzia Stefani del 26 ottobre riporta che:

Una banda armata greca ha stamane attaccato con tiri di fucileria e bombe a mano il posto di vigilanza albanese nei pressi di Coriza e precisamente nella zona compresa fra i

²⁰*Irredento albanese della Ciamuria assassinato da emissari greci*, in “Relazioni Internazionali”, 24 agosto 1940, anno VI, n. 34, pp. 1292-1293. Gli stessi toni sono utilizzati nella rubrica *Sviluppi dell'Albania* dell'agosto 1940, pubblicata sulla stessa rivista (31 agosto 1940, anno VI, n. 35), in particolare si veda p. 1310, in cui l'argomento principale è, come evidenzia il sottotitolo, *Il problema della Ciamuria*.

²¹G. Ciano, *Diario...*, op. cit., alla data 17 agosto, p. 458.

²²Cfr. L. Micheletta, *La questione della Ciamuria...*, op. cit., p. 494.

cippi 30 e 31, immediatamente a sud del varco di Kapestiza.

[...]

Ieri sera tre bombe sono esplose nei pressi della sede del R. Ufficio luogotenenziale italiano a Porto Edda. Si lamentano due feriti leggeri. Gli agenti greci o inglesi ai quali si deve l'attentato vengono attivamente ricercati²³.

Infine, il 28 ottobre alle 3 del mattino, il ministro d'Italia ad Atene, Grazzi, consegna al Governo greco la seguente nota / ultimatum:

Il Governo italiano ha dovuto ripetutamente constatare come nel corso dell'attuale conflitto il Governo greco abbia assunto e mantenuto un atteggiamento che è in contrasto non solamente con quelle che sono le normali relazioni di pace e di buon vicinato tra due nazioni, ma con i precisi doveri che al Governo greco derivano dalla sua condizione di Stato neutrale [...]

Il Governo italiano deve ricordare al Governo greco l'azione provocatrice svolta verso la nazione albanese con la politica terroristica da esso adottata nei riguardi delle popolazioni della Ciamuria e con i persistenti tentativi di creare disordini oltre le sue frontiere [...]

La nota continua imputando alla Grecia di aver sostenuto la Gran Bretagna, trasformando il territorio greco in una base di azioni belliche contro l'Italia²⁴. Quindi, si chiede come garanzia della neutralità della Grecia e per scongiurare un conflitto con

²³*Aggressione greca contro un posto di vigilanza albanese*, in "Relazioni Internazionali", 2 novembre 1940, anno VI, n. 44, p. 1578.

²⁴Cfr. *La Grecia senza maschera*, Roma, Tip. della Società editrice del libro italiano, 1940.

“Le terre albanesi redente”. La Ciameria tra irredentismo albanese e propaganda fascista

l'Italia, che Atene autorizzi le Forze Armate italiane ad occupare, per la durata del conflitto con la Gran Bretagna, alcuni punti strategici in territorio greco.

Ove le truppe italiane dovessero incontrare resistenza, tali resistenze saranno piegate con le armi e il Governo greco si assumerebbe la responsabilità delle conseguenze che ne deriverebbero²⁵.

Il Presidente dei Ministri greco, Ioannis Metaxas, risponde che avrebbe considerato la nota italiana come una dichiarazione di guerra dell'Italia alla Grecia e che avrebbero resistito con tutte le forze all'invasione italiana²⁶.

Ormai il dado era tratto, dopo soli cinque mesi dall'inizio della guerra contro la Grecia, anche la Jugoslavia venne trascinata nel conflitto mondiale. La questione del completamento dell'unificazione nazionale fu lo strumento principale che la diplomazia italiana mise in campo al fine di accrescere il consenso popolare degli albanesi all'unione con l'Italia sotto una medesima dinastia²⁷.

Nell'aprile del 1941 ci fu la resa sia della Jugoslavia che della Grecia.

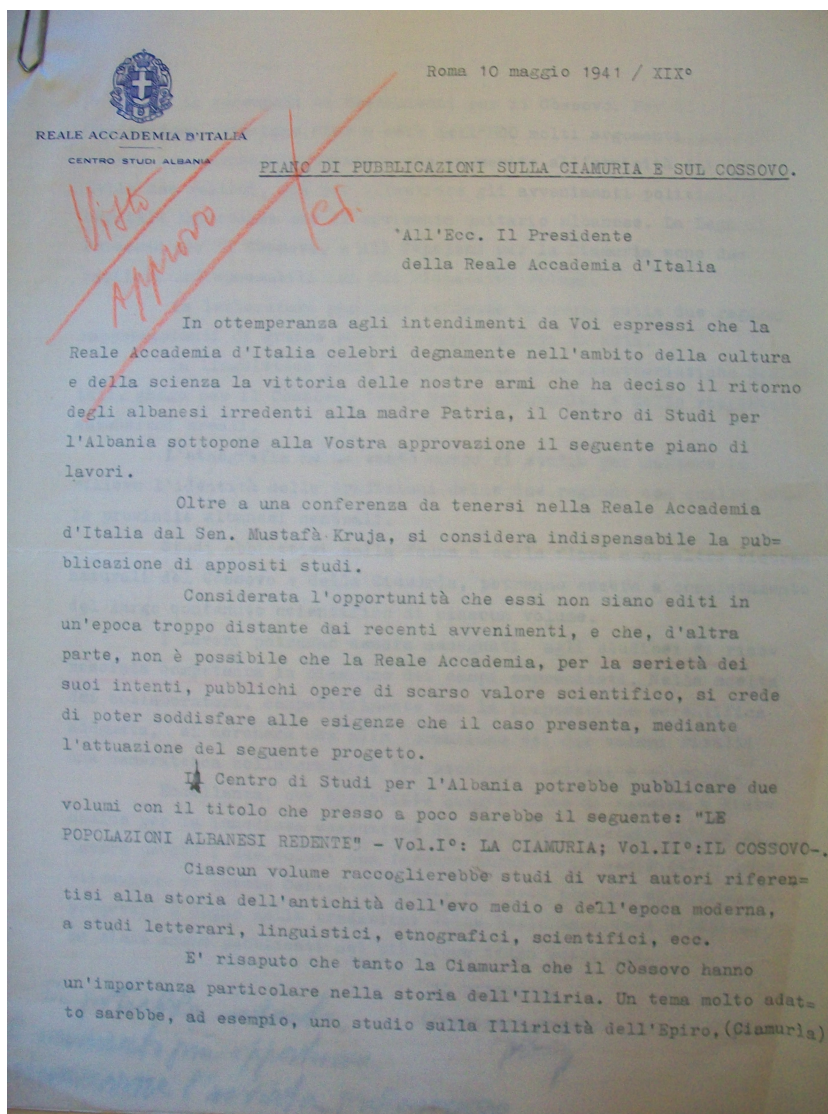
È esattamente a ridosso di questi avvenimenti che il Centro Studi sull'Albania propone il *Piano di pubblicazioni sulla*

²⁵*Nota italiana al Governo greco*, in “Relazioni Internazionali”, 2 novembre 1940, anno VI, n. 44, pp. 1582-1583.

²⁶*Dichiarazioni di Metaxas*, ivi, p.1583.

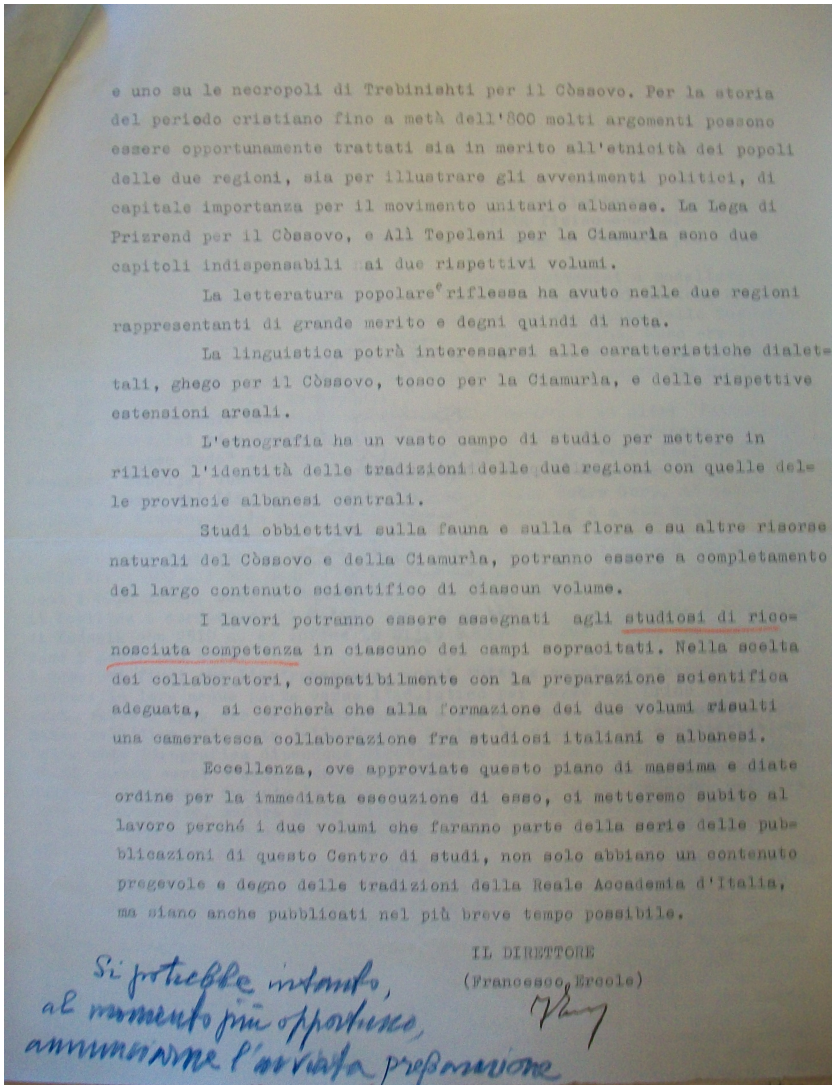
²⁷L. Micheletti, *Il sostegno alla Grande Albania...*, op. cit., p. 260.

Ciamuria e sul Cossovo, precisamente il 10 maggio 1941²⁸
(Figg.1-2).



²⁸*Piano di pubblicazioni sulla Ciamuria e sul Cossovo*, 10 maggio 1941, in Archivio Storico dell'Accademia Nazionale dei Lincei (ASANL), Fondo Accademia d'Italia, Centro Studi per l'Albania (CSA), b. 8, fasc. 49.

“Le terre albanesi redente”. La Ciamera tra irredentismo albanese e propaganda fascista



Figg. 1-2

*Piano di pubblicazioni sulla Ciamera e sul Cossovo*²⁹

²⁹In questo piano di pubblicazioni si fa riferimento anche ad una conferenza che avrebbe dovuto tenere il Sen. Mustafà Merlika Kruja. Il discorso celebrativo si tenne effettivamente il 30 maggio alla Reale Accademia d'Italia e venne successivamente pubblicato sulla “Rivista d'Albania” (M. Merlika

Un libro “inopportuno”

Da maggio a luglio del 1941 il Centro Studi si attiva per cercare “studiosi di riconosciuta competenza” che avrebbero dovuto partecipare alla realizzazione dei due volumi. Dalle missive conservate nell'Archivio Storico dell'Accademia dei Lincei si può stilare un elenco di personalità a cui furono inviati gli inviti: Antonio Baldacci, Matteo Bartoli, Carlo Tagliavini, Giuseppe Valentini, Ernest Koliqi, Fulvio Cordignano, Stavro Frashëri, Bernardino Palaj, Eqrem Çabej, Donato Kurti, Francesco Chinigò, Sergio Bettini, Gennaro Maria Monti, Domenico Mustilli, Gaetano Petrotta, Nilo Borgia, Namik Ressuli, Francesco Ribezzo. Non tutti, naturalmente, diedero la loro disponibilità, alcuni si impegnarono solo per il volume sul Kosovo, altri per entrambi. Comunque, le maggiori difficoltà si ebbero nella ricerca di articoli per il volume sulla Ciameria data la difficile reperibilità delle notizie dovuta alle scarsissime pubblicazioni inerenti quella particolare regione³⁰.

Inizialmente, la consegna dei lavori era stata fissata per il 20 luglio e la pubblicazione era prevista per fine ottobre³¹ (1941), tuttavia, tra ragioni di opportunità politica e difficoltà di reperimento del materiale, le scadenze furono a più riprese prorogate.

In una relazione preparata per l'adunanza del Consiglio del Centro Studi del 23 marzo 1942 viene comunicato che:

Kruja, *Nascita della Grande Albania*, in “Rivista d'Albania”, fasc. II, 1941, pp. 99-108).

³⁰Cfr. ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, bb. 8-14.

³¹Cfr. il documento riportato in figg. 3-4.

“Le terre albanesi redente”. La Ciamera tra irredentismo albanese e propaganda fascista

La compilazione dei due volumi ha presentato molte difficoltà, data la scarsa conoscenza di taluni problemi e la difficoltà di raccolta del materiale di studio. Ma la particolare competenza dei vari studiosi e l'impegno mostrato da ognuno di essi ha fatto superare ogni ostacolo, così che oggi si può a ragione nutrire la fiducia che i due volumi saranno favorevolmente accolti dal mondo culturale italiano e albanese. Alle due pubblicazioni hanno collaborato gli studiosi che cito qui, in ordine alfabetico. Essi sono: Baldacci, Bettini, Ercole, Koliqi, Monti, Mustilli, Paluca, Petrotta, Ribezzo, Schirò, Tagliavini, Vlora.

Il volume dedicato al Kossovo è già pronto, e l'Ecc. Ercole sta scrivendo in questi giorni la prefazione; quello sulla Ciamuria uscirà a breve distanza dal primo. Le pubblicazioni porteranno il titolo: “Le Terre albanesi redente” vol. I° Kossovo, vol. II° Ciamuria³².

Quindi il 23 marzo del '42 si era ancora convinti di pubblicare entrambi i volumi.

Il 4 luglio esce il volume dedicato al Kosovo³³.

Tuttavia, da marzo ad agosto qualcosa deve essere cambiato nei piani del Centro Studi, giacché il 13 agosto e successivamente il 24 settembre nelle lettere di Giuseppe Schirò a Carlo Tagliavini si capisce che la pubblicazione del volume sulla Ciamera è stata rimandata. Tagliavini deve ancora consegnare il suo articolo sulla Ciamera e Schirò lo rassicura:

³²*Relazione sulle pubblicazioni in corso per l'adunanza del Consiglio direttivo del Centro Studi del 23 marzo 1942*, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 1, fasc. 10.

³³*Schirò alla Libreria Zenel Tivari di Scutari, 4 luglio 1942*, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 14, fasc. 244.

Il lavoro per il volume sulla Ciamuria non urge. Se hai tempo puoi stendere i caposaldi dello studio in maniera che ove dovessi chiedertelo puoi completarlo in poco tempo³⁴.

I motivi per cui il volume è stato rimandato li possiamo ricavare da una lettera del 12 gennaio 1943 che Schirò invia a Baldacci in risposta alla richiesta di questi di ricevere degli estratti del suo articolo che avrebbe dovuto essere pubblicato nel volume:

La pubblicazione del volume sulla Ciamuria, che, se si esclude un solo articolo è del tutto pronto, è stata rinviata per ragioni di opportunità politica. Questa è la ragione per cui vi è stato inviato l'onorario e non gli estratti³⁵.

La parola fine sulla storia della pubblicazione del secondo volume dedicato alle terre albanesi redente della Ciamera, ci viene data dalla corrispondenza tra il Centro Studi e la tipografia del Senato incaricata di stamparlo: in due lettere datate 24 novembre e 7 dicembre 1943, si chiede alla tipografia di liberare il piombo impegnato per la composizione del volume sulla Ciamera e di ricomporre gli articoli di Domenico Mustilli e di Antonio Baldacci per il numero di settembre della Rivista d'Albania.

³⁴*Schirò a Tagliavini, 13 agosto e 24 settembre 1942*, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 14, fasc. 242.

³⁵Non è certo che Baldacci abbia ricevuto questa lettera, perché, in una successiva del 21 luglio 1943, che egli invia al Centro Studi, continua a chiedere gli estratti del volume sulla Ciamuria. Cfr. *Schirò a Baldacci, 12 gennaio 1943; Baldacci a CSA, 21 luglio 1943*, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 11, fasc. 66.

E così fu: gli articoli di Mustilli e di Baldacci furono pubblicati sul numero di settembre della Rivista d'Albania³⁶, mentre degli altri se ne perse ogni traccia. Tuttavia, le bozze dattiloscritte già corrette continuano ad essere conservate nell'archivio storico dell'Accademia Nazionale dei Lincei³⁷ e sugli angoli in alto a destra di ogni articolo si possono ancora notare gli appunti lasciati a matita quando si decise di non pubblicarli più: “A dopo la guerra” o “Nella rivista dopo la guerra”.

Ma l'interrogativo rimane: quali furono queste “ragioni di opportunità politica” per le quali fu annullata una pubblicazione già pronta?

Da un punto di vista politico, la propaganda fascista per la costituzione della “Grande Albania” non si arrestò con la vittoria sulla Grecia e sulla Jugoslavia.

Inoltre, il 3 dicembre, in occasione delle dimissioni del Governo presieduto da Shefqet Vërlaçi e della nomina a Presidente di Mustafà Merlika Kruja, viene istituito un nuovo Ministero, quello delle Terre redente, affidato a Tahir Shtylla³⁸.

Tutti gli atti compiuti fino a questo momento certificano la volontà italiana e albanese di creare questa nuova entità etnico-

³⁶D. Mustilli, *Gli Illiri nell'Epiro*, in “Rivista d'Albania”, fasc. III, 1943, pp. 129-143; A. Baldacci, *Per la conoscenza e lo sfruttamento della flora tintoria albanese*, in “Rivista d'Albania”, fasc. III, 1943, pp. 144-157, fasc. IV, 1943, pp. 235-252.

³⁷*Volume sulla Ciameria*, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 8, fasc. 49.

³⁸*Sviluppi dell'Albania*, in “Relazioni Internazionali”, 13 dicembre 1941, anno VII, n. 50, p. 1559. Vedi anche L. Cialdea, *Rassegna politica*, in “Rivista d'Albania”, fasc. IV, 1941, pp. 414-415.

statale chiamata “Grande Albania”³⁹. In effetti, dalla relazione che abbiamo riportato in precedenza, datata 23 marzo 1942, ricaviamo l'impressione che anche nel Centro Studi ci sia la ferma volontà di pubblicare entrambi i volumi sulle terre redente. Le cose sembrano cambiare nel mese di agosto. E l'avvenimento principale che possiamo registrare in questo mese è una visita di Mussolini ad Atene per incontrare il presidente del Consiglio greco, il generale Tsolacoglu⁴⁰.

Sembra, allora, che queste “ragioni di opportunità politica” avessero a che fare con i rapporti tra l'Italia e la Grecia, giacché al ritorno di Mussolini dalla visita ad Atene il progetto di pubblicazione del volume sulla Ciameria viene sospeso.

Tuttavia, la delicatezza dei rapporti tra italiani, greci e albanesi si era già palesata alle autorità italiane allorquando venne nominato commissario per i territori della Ciameria Xhemil Dino. A Giannina la popolazione si ribellò temendo una imminente annessione da parte degli albanesi⁴¹. A causa della

³⁹Oltre alla preparazione dei volumi sul Kosovo e sulla Ciamuria, vennero pubblicati anche alcuni articoli che cercavano di mettere in evidenza il diritto dell'Albania a rivendicare le terre epirotiche: L. Cappuccio, *Epiro, Acarnania ed isole Jonie*, in “Geopolitica”, anno III, n. 5, 31 maggio 1941, pp. 250-256; A. Sestini, *La Ciamuria*, in “Bollettino della Reale Società Geografica Italiana”, vol. VI, fasc. X-XI, 1941, pp. 481-495; A. Baldacci, *Note epirotiche*, in “Rivista d'Albania”, fasc. II, 1941, pp. 115-128.

⁴⁰*Dichiarazione del Presidente del Consiglio Tsolacoglu*, in “Relazioni Internazionali”, 15 agosto 1942, anno VIII, n. 33, p. 891.

⁴¹*Comando XXV CdA al Com. sup. FF. AA. Grecia, 20 luglio 1941, Relazione settimanale*, in Archivio storico dello Stato Maggiore dell'esercito (USSME), fondo L 15, b. 22; b. 25, 3 agosto 1941, riportati in Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p.140.

“Le terre albanesi redente”. La Ciameria tra irredentismo albanese e propaganda fascista

tensione alimentata dagli scontri etnici nella regione, prima ancora che Dino arrivasse, le autorità militari imposero la sospensione della politica filo-albanese separatista. Il comandante del XXVI Corpo d'Armata Guido Della Bona spiegò al comando d'armata che, tra l'ipotesi di un'annessione albanese e un'annessione italiana, le popolazioni greche avrebbero sicuramente preferito quella italiana. Dai documenti dell'archivio storico dello Stato Maggiore dell'esercito risulta che, per tutto il periodo della guerra, la “questione ciamuriota” e l'influenza della luogotenenza di Tirana sugli affari della regione fu decisamente ridimensionata⁴².

Nello stesso periodo, il diplomatico Carlo Umiltà, lasciata la carica di Commissario Civile per il Cossovo e il Dibrano a Fejzi Alizotti, viene incaricato dal Ministero degli Esteri di Roma, di compiere un giro di ispezione nella regione della Ciameria che avrebbe dovuto essere annessa all'Albania.

La sua ispezione cominciò da Castoria e appena arrivato ebbe

subito l'impressione che di albanesi non ci fosse neppure l'ombra [...] sia gli abitanti coi loro costumi, che il genere di coltura della terra davano l'impressione di essere in un paese macedone.

Dopo aver interrogato alcuni dei cittadini più in vista e diversi capi villaggio afferma:

Essi erano macedoni ed avrebbero desiderato formare parte dello stato macedone [...] Se alla fine della guerra, lo stato macedone non si fosse potuto istituire, essi desideravano di

⁴²*Rappresentanza d'Italia per la Grecia al Com. sup. FF. AA. Grecia, 3 novembre 1941, Situazione zone riservate, in USSME, fondo L 15, b. 27, riportate in Davide Rodogno, op. cit., p. 140.*

continuare a far parte dello stato greco. Se anche ciò non fosse stato possibile, sarebbero rimasti volentieri sotto l'amministrazione e la protezione italiana. Ma in nessun caso si sarebbero adattati all'annessione all'Albania e contro tale annessione erano pronti ad una generale sollevazione⁴³.

Stesso discorso per le cittadine seguenti di Grevenà e Metzovo, le cui popolazioni erano composte di aromeni e greci. Arrivato a Giannina constatava che

la città appariva completamente greca, con qualche debolissima minoranza di mussulmani albanesi [...] bastava vedere la gente per persuadersi che nessuno si sarebbe adattato all'annessione all'Albania [...]

Uguale informazioni ed uguali impressioni potei avere e ritrarre nelle mie accurate visite ad Arta ed a Prevesa, città molto provate dai bombardamenti. In queste città c'era qualche albanese mussulmano, ma anche da costoro, oltre che dai molti greci interrogati, non ottenni altra risposta che l'assoluta volontà manifestata da tutti di rimanere parte integrante della Grecia [...]

Evidentemente a Roma, quando avevano pensato alla Ciamuria e alla sua annessione all'Albania, erano stati sorpresi in buona fede e non avevano un'idea esatta della pericolosa situazione⁴⁴.

E così ovunque si recasse nella regione. Persino in Albania, a Delvino e Saranda, non erano convinti che fosse opportuno ingrandire l'Albania verso sud, con l'annessione di territori abitati nella quasi totalità da greci.

⁴³C. Umiltà, op. cit., pp. 128-129.

⁴⁴Ivi, pp. 130-132.

“Le terre albanesi redente”. La Ciamera tra irredentismo albanese e propaganda fascista

Tornato a Tirana preparò e spedì al Ministero degli Esteri una dettagliata relazione, con dati, cifre e particolari sulla missione compiuta.

La conclusione alla quale arrivavo era ovvia [...] della Ciamura era meglio non parlarne più [...]

Non ostante le doglianze di Gemil [Xhemil] Dino e di quanti con lui erano interessati al pericoloso progetto della Ciamura, il nostro governo approvò pienamente le mie conclusioni e si riuscì anche a persuadere il governo albanese dell'inopportunità di mantenere in Albania e fuori un'agitazione a favore dell'annessione, che ormai non poteva avere più luogo, in contrasto con l'opinione della quasi totalità delle popolazioni che sarebbero state vittime, senza utilità per nessuno.

Della Ciamura non si parlò più e lo stesso Gemil Dino tornò da Tirana a Roma, senza importunare più a lungo il nostro governo⁴⁵.

Quindi possiamo dedurre che la relazione di Carlo Umiltà e le osservazioni del comandante Guido Della Bona siano state tra le cause dei continui rinvii della pubblicazione del volume e che con ogni probabilità dopo il colloquio di Mussolini con Tsolacoglu si sia deciso di abortire definitivamente il progetto di pubblicazione del volume sulla Ciamera.

Un libro ritrovato

Incrociando le informazioni che abbiamo ricavato dalle lettere spedite dal Centro Studi, possiamo desumere con una certa sicurezza, quale fosse stato l'indice definitivo del volume non

⁴⁵Ivi, pp. 133-134.

pubblicato. Dalla lettera del 12 gennaio 1943 che Schirò invia a Baldacci e da altri documenti conservati nell'archivio, apprendiamo che il volume era del tutto pronto ad eccezione di un articolo, che probabilmente era quello di Carlo Tagliavini, al quale lo stesso Schirò consigliò di non preoccuparsi della consegna perché il lavoro non era urgente. Dalle lettere inviate alla tipografia si apprende che il volume già composto comprendeva i seguenti saggi: 1) *I domini medievali italiani in Ciamuria*, di Gennaro Maria Monti; 2) *Resistenza e conservazione della lingua albanese nell'Epiro e propulsione letteraria della Ciamuria*, di Gaetano Petrotta; 3) *L'arte nella zona della Ciamuria*, di Sergio Bettini; 4) *Gli Illiri nell'Epiro*, di Domenico Mustilli; 5) *Per la conoscenza e lo sfruttamento della flora tintoria albanese*, di Antonio Baldacci; 6) *Riti, miti, culti e leggende di derivazione sud-illirica in Italia*, di Francesco Ribezzo⁴⁶. Gli ultimi tre, per il loro carattere “non politico” furono pubblicati sul numero di settembre della “Rivista d'Albania”, i primi tre, invece, che contenevano giudizi politici espliciti sulle zone della Ciamera, furono scomposti e rimandati a dopo la guerra. La ricostruzione proposta sembra confermata sia dal preventivo di spesa per il pagamento anticipato degli autori che avevano partecipato al volume, sia dal mandato di pagamento degli stessi⁴⁷. Purtroppo, nessuno più si curò della pubblicazione di quei saggi che rimasero, inediti, negli archivi dell'Accademia fino al 2012, quando, partendo da questa ricerca, ho ricomposto e pubblicato il volume con lo stesso indice e lo

⁴⁶F. Ribezzo, *Riti, miti, culti e leggende di derivazione sud-illirica in Italia*, in “Rivista d'Albania”, fasc. I, 1943, pp. 1-14, fasc. II, 1943, pp. 65-78.

⁴⁷Si vedano entrambi i documenti in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 7, fasc. 37.

“Le terre albanesi redente”. *La Ciamera tra irredentismo albanese e propaganda fascista*

stesso titolo pensato dai membri del Centro di Studi sull'Albania⁴⁸.

Bibliografia

1. *Aggressione greca contro un posto di vigilanza albanese*, in “Relazioni Internazionali”, 2 novembre 1940, anno VI, n. 44, p. 1578.
2. ANDRÈ G., *La politica estera del governo fascista durante la seconda guerra mondiale*, in *L'Italia tra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, a cura di R. De Felice, Bologna, Il Mulino, 1973.
3. BALDACCI A., *Itinerari albanesi del 1896*, in “Bollettino della Reale Società Geografica”, vol. IV, 1915, fasc. IX, pp. 925-958; fasc. X pp. 1020-1044.
4. Id., *Nell'Epiro turco e greco. Itinerari albanesi del 1895*, in “Bollettino della Reale Società Geografica”, vol. V, 1916, fasc. III, pp. 164-200; fasc. IV, pp. 323-336; fasc. V, pp. 368-384.
5. Id., *Note epirotiche*, in “Rivista d'Albania”, fasc. II, 1941, pp. 115-128.
6. Id., *Per la conoscenza e lo sfruttamento della flora tintoria albanese*, in “Rivista d'Albania”, fasc. III, 1943, pp. 144-157, fasc. IV, 1943, pp. 235-252.
7. CAPPUCCIO L., *Epiro, Acarnania ed isole Jonie*, in “Geopolitica”, anno III, n. 5, 31 maggio 1941, pp. 250-256.
8. CIALDEA L., *Rassegna politica*, in “Rivista d'Albania”, fasc. IV, 1941, pp. 414-415.
9. CIANO G., *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Milano, Rizzoli, 2010.
10. *Dichiarazione del Presidente del Consiglio Tsolacoglu*, in “Relazioni Internazionali”, 15 agosto 1942, anno VIII, n. 33, p. 891.

⁴⁸Si veda *infra*, nota 1.

11. *Dichiarazioni di Metaxas*, in “Relazioni Internazionali”, 2 novembre 1940, anno VI, n. 44, p.1583.
12. *Irredento albanese della Ciamuria assassinato da emissari greci*, in “Relazioni Internazionali”, 24 agosto 1940, anno VI, n. 34, pp. 1292-1293.
13. JACOMONI DI SAN SAVINO F., *La politica dell'Italia in Albania nelle testimonianze del luogotenente del re Francesco Jacomoni di San Savino*, Bologna, Cappelli, 1965.
14. LAFE G., *La questione irrisolta della Çamëria nella complessità dei rapporti greco-albanesi*, in “Palaver”, n. 3 n.s., issue 2, 2014, pp. 115-143.
15. *La Grecia senza maschera*, Roma, Tip. della Società editrice del libro italiano, 1940.
16. MARTUCCI D., *Le terre albanesi redente, II. Ciameria*, a cura e con un saggio introduttivo di Donato Martucci, Comet Editor Press, Marzi (CS) 2012
17. Id., *Tokat e çliruarë shqiptare: Çamëria, përgatitur dhe me një sprovë hyrëse nga Donato Martucci*, Instituti i Studimeve për Çamërinë, Iceberg, Tiranë 2013.
18. MERLIKA KRUIJA M., *Nascita della Grande Albania*, in “Rivista d'Albania”, fasc. II, 1941, pp. 99-108.
19. MICHELETTA L., *La questione della Ciamuria e l'attacco italiano alla Grecia del 28 ottobre 1940*, in “Clio”, anno XL, n. 3 (luglio-settembre), 2004, pp. 473-512.
20. Id., *Il sostegno alla Grande Albania: il caso del Kosovo*, in *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, a cura di Francesco Caccamo e Luciano Monzali, Firenze, Le Lettere, 2009, pp. 257-307.
21. MUSTILLI D., *Gli Illiri nell'Epiro*, in “Rivista d'Albania”, fasc. III, 1943, pp. 129-143.
22. *Nota italiana al Governo greco*, in “Relazioni Internazionali”, 2 novembre 1940, anno VI, n. 44, pp. 1582-1583.

“Le terre albanesi redente”. La Ciamera tra irredentismo albanese e propaganda fascista

23. RIBEZZO F., *Riti, miti, culti e leggende di derivazione sud-illirica in Italia*, in “Rivista d'Albania”, fasc. I, 1943, pp. 1-14, fasc. II, 1943, pp. 65-78.
24. RODOGNO D., *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
25. SESTINI A., *La Ciamuria*, in “Bollettino della Reale Società Geografica Italiana”, vol. VI, fasc. X-XI, 1941, pp. 481-495.
26. *Sviluppi dell'Albania. Il problema della Ciamuria*, in “Relazioni Internazionali”, 31 agosto 1940, anno VI, n. 35, p. 1310.
27. *Sviluppi dell'Albania*, in “Relazioni Internazionali”, 13 dicembre 1941, anno VII, n. 50, p. 1559.
28. UMILTÀ C., *Jugoslavia e Albania. Memorie di un diplomatico*, Milano, Garzanti, 1947.

Fonti archivistiche:

Archivio Storico dell'Accademia Nazionale dei Lincei
(ASANL), Fondo Accademia d'Italia, Centro Studi per l'Albania
(CSA)

Lindita Xhanari (Latifi), Kledi Satka (Shegani)
University of Tirana

"Balkan Turkisms" and their lexical and grammatical features

Abstract

Turkish language has been one of the most important sources of enrichment of the vocabulary of the Balkans' languages, during 5 centuries of Ottoman congestion. All Balkan languages have given and taken from each other. The impacts on these languages have been merely of local character and were limited to border dialects. In contrast to these effects, Turkish borrowings are spread so uniformly in the Balkan languages, that a significant number of them can be defined as "Balkan Turkisms".

In this work, we aim to bring to readers attention a clear overview focusing on: Common fund of Balkan Turkisms and its lexical and grammatical characteristic.

Examples of the use of Turkish words in texts of different Balkan languages (Albanian, Bulgarian, Serbian, Croatian, Macedonian, Bosnian, Greek, Romanian) can be traced to the early fifteenth century. The process of borrowing from Turkish culminated in the nineteenth century. For the Balkans, Turkish was the language of communication within the Ottoman Empire. Most of Turkish lexeme has not only been adapted to Balkan languages, but has also become a natural component of the general and regional language. The borrowed words were not only accepted by the spoken languages of the Balkans, but they

also joined the literature, the language of religious teaching, that of administrative documents and other written texts. The natural result of contact between the various nations throughout history is the interaction between cultures and their languages. With the arrival of the Ottomans in the Balkans, it was established a new state system, a new culture, a new religion. These innovations brought a major change in the social, economic, educational and cultural life in the Balkans. This new culture prevailed for centuries. The religion and traditions brought by the Turkish, i.e., the lifestyle that came from them, were accepted by the majority of the Balkans' people.

The Turkish language status was completely different from the status of other Oriental languages, as Arabic and, Persian were limited in some areas of life, such as: religion, science and education, while Turkish took place in the daily routine as a language used in government institutions, trade and social life. Each Balkan language has a relatively large number of Turkisms in its lexical fund. For many years, these Turkisms have been subject of study for many scholars of any Balkan language taken separately. But, **they have been studied only with regard to their reports with Turkish and have never been studied as a common element of all Balkan languages.** This was the basic reason that led us to compile a Dictionary of Turkisms found in eight languages of the Balkans. For this reason:

- **First**, we defined two objectives of the work:
 - Identification of the common corpus of Balkan Turkisms, based on the most qualitative studies of the Balkanologist and Turkologist among the years.

- Identification of the common corpus of Balkan Turkisms, which is also present today in the explanatory dictionaries of the Balkan languages.
- **Second**, we determined the languages that we would study and which would become the subject of the Dictionary.
The objects of our study were **8 (eight) Balkan languages: Albanian** (including the Albanian of Kosovo and Macedonia), **Serbian** (including the Serbian of Montenegro), **Greek, Bulgarian, Romanian, Macedonian, Croatian and Bosnian**.
- **Third**, we collected and studied almost all the work and publications, that we managed to find, of the Balkan and non Balkan Turkologists and linguists, dealing with borrowings from Turkish. We noted that the studies in this field include a relatively long period of time, nearly a century.
- **Fourth**, we collected the last editions of the explanatory dictionaries of the eight languages, object of this study, to identify the number of Turkisms that exist today in the Balkan standard languages.
- **Fifth**, we gathered the Ottoman dictionaries, today's and early dictionaries of Turkish, as well as all Glossary published by Turkish Language Institute, TDK in Ankara.

During the study of all the materials we had gathered for the compilation of the Common Balkan Turkism Dictionary, we noted that there are many common features among them, which

are presented as follows, classified in semantic features and grammatical features.

1. Common semantic features of Balkan Turkisms

After compiling the dictionary, we did a mathematical counting of Balkan Turkisms. According to this calculation, it results that:

- **3548 Turkisms** are found in 8 (eight) studied languages (Albanian, Serbian, Greek, Macedonian, Bulgarian, Romanian, Bosnian and Croatian).
- **3900 Turkisms** are found in 7 (seven) studied languages (Albanian, Serbian, Greek, Macedonian, Romanian, Bosnian and Croatian)
- **4113 Turkisms** are found in 5 (five) studied languages (Albanian, Serbian, Macedonian, Bosnian and Croatian)
- **4500 Turkisms** are found in (4 four) studied languages (Serbian, Macedonian, Bosnian and Croatian)
- **5800 Turkisms** are found in 3 (three) studied languages (Serbian, Bosnian and Croatian)
- **8742 Turkisms** are found in 2 (two) studied languages (Serbian, Bosnian)
- Languages that had nearly full compliance, both in use and in semantics and regarding issues using Turkish extensions, were Macedonian and Bulgarian.
- Regarding the semantic fields affected, we found much compliance among Albanian, Bosnian, Serbian and Croatian.
- When we studied the explanatory dictionaries of the Balkan languages, from all this Turkisms collected over

the years in various languages and their dialects, we noted that about **1764 Turkisms** still exist today in the **explanatory dictionaries** of all the languages that we studied.

From the collected material, we can do some classifications:

- 1) **Semantic classification:** semantic fields that include **Turkisms** are very diverse in all languages they have entered and it seems that a part of them has become a natural ingredient of these languages. In the dictionary we have compiled, the explanation of each borrowing in the Balkan languages is based not only in the general sense that they have received from Ottoman language, but are also given other meanings that they have acquired during use over time, which we found not in a single language, but as the case might be, in some of them. The picture in its entirety is surprising, since even in the case of secondary meanings and especially of figurative meanings there is a kind of consistency. Thus, the mentality of Balkan people has made them to be used almost equally in all languages, and even have nearly the same semantic developments. This suggests that a part of these subsequent semantic developments of the Balkan Turkisms, which are not found in the older and modern Turkish language, should have happened earlier, i.e. before the Second World War, when the movement of the population was free among the Balkan peoples. The pejorative meanings also align very well with each other. So the word "**Anatolian**", that in Ottoman and Turkish means "**person originating from Anatolia**" in all the Balkan languages, it is used with the pejorative meaning

"backward, old-minded person, etc". The pejorative meanings of the fundamental meanings of the Turkisms, especially belong to the denominations of the qualities of individuals. Here we also note a strong lexical synonymous of the borrowing in other words that also are Turkisms, for example:

**budalla-teveqel-teleshman-hardall-allçak/
hajvan-kaba-tutkun-derdimen-halldup-qytyk/
hall-siklet-zor-dert- qeder-zavall- telash-kusur/
maskara-edepsöz-rezil/ etj.**

There are too many semantic fields that include these borrowings in Balkan languages. Herein we will mention some of them, those that contain the largest number of Turkisms borrowed:

- **Names by occupation:** ırgat, çifçi, kaymakam, vali, kalafat, memur, padişah, katip, seymen, vezir, sultan, celepçi, koçbaşı, mutasarif, paşa, raya, şatırsanatçi, bakkal, bekçi, dadı, hamal, arabacı, çörekçi, boyacı, davulcu, falcı, hafiye, hizmetçi, aşçı, bakırcı, berber, esnaf, hekim, kafeci, kılavuz, kazancı, kundracı, nalbant, kömürcü, sahlepci, °air, °ekerci, tavanci, tenekeci, tüccar, cellat etc. **(about 180 words)**
- **Military terminology:** altılı, tabanca, mavzer, kama, çifte, mızrak, topuz, nagan, azot, kolan, gülle, nişan, kalkan, kundak, vezne, saçma, tüfek, şişane, patlak, pala, yatağan, kobure, ceverha, körfişek, dürbün, silah, harp, barut, mil, süngü, akıncı, başıbozuk, bölükbaşı, yeniçeri, nişancı, serasker, bayraktar, bölük, sipahi, süvari, asker,

binbaşı, çavuş, nizam, sancakbeyi, albay, bedel, serdar, sipahilik, tabor, tezkere, zaptiye, cephane, istihkam, kale, topçu, bayrak, düşman, köle, batarya etc. **(about 560 words)**

- **Terminology of household furniture:** batanye, çarçaf, çekmece, çomak, divan, döşek, fener, halı, hasır, yamuk, kandil, kılıf, kova, mangal, minder, oturak, pergel, kese, raf, sepet, sandık, sofra, susta, şilte, mangal, zincir, yatak, yorgan, çengel, demirocak, dolap, faraş, fitil, halka, havlu, yastık, kancı, koltuk, leğen, maşa, musandır, perde, post, kilim, saksı, sergen, seccade, sofrabezi, şandan, takatuka, levens, cibinlik, bardak, buçuk, çini, fincan, güğüm, havan, yamak, kavanoz, kuşhane, tencere, oklava, kepçe, bakraç, çanak, dibek, küp, haral, ibrik, kapak, kazan, lenger, matara, paçavra, rende, saç, şişe, tas, tencere, tiğın, tulumba, bıçak, sahan, tabaka, tava, tepsi, torba, cezve etc. **(about 925 words)**
- **Terminology of different foods and cooking:** aşure, baklava, boza, borani, çay, çerveşe, çorba, irmik, gevrek, gözleme, harç, yahni, yufka, kaşar, kahve, kapama, kavurma, limon tozu, lokma, mafiş, muhallebi, nişasta, paça, pastırma, pide, keşkek, köfter, reçel, arapaşı, çörek, bulgur, börek, çamsakızı, çömlek, pilav, hoşaf, kıyma, lokum, kebab, tarhana, rakı, zerzevat, revani, maydanoz, fasulye, bostan, şeftali, zerdali, samsa, musakka, şeker, şerbet, taskebab, şekerpare, barbunya, nanecik, turşu, susam etc. **(about 470 words)**
- **Terminology of clothing, textiles etc.:** astar, atlas, beze, bohça, çul, çit, çizme, dimi, dolama, dülbent, fes, askı,

basma, biniş, çakçir, çember, çityan, çorap, don, ferace, fistan, gömlek, yaka, kaftan, kayış, kundura, mendil, mahram, muşama, paşmege, perçe, peştamal, potur, keleş, külah, dimi, toka, köstek, gerdan, elbise, canfes, uçkur, takiye, şalvar, şayak, yelek, kadife, kumaş, kaput, lastik, mintan, çanta, çadır, bilezik, cep, camadam, talagan, şami, şal etc. **(about 400 words)**

➤ **Terminology on individual qualities:** adaş, bekar, budala, dalavereci, dangalak, fukara, effendi, haydut, haldup, harbut, hor, yabancı, yetim, kabadayı, marifetçi, matuf, noksan, pezeveng, kel, kerata, kiracı, külacı, sarhoş, şakacı, şamatacı, şişman, azgan, çapraz, esmer, levent, kör, topal, azat, alçak, batakcı, dalkavuk, dilenci, aptal, firavun, hain, haberdar, hasetçi, yaran, kaçak, katil, kopuk, gurbetçi, muhacir, kelepirci, küfürcü, rezil, seyirci, tamahkar, vesveseli, cahil, gütürüm, inatçı, kaba, şerci, babacan, tuhaf, zulümkar, lafazan, meraklı, namuzkar etc. **(about 200 words)**

➤ **Religious terminology:** bayram, mevlud, beктаşi, hacı, şeyh, mühip, imam, tarikat, makam, vakıf, türbe, allah, günah, iftar, dua, hacilik, kuran, namaz, tespih, matem, süfür, taç, cennet, nevrüz, ramazan, derviş, müftü, rufai, hoca, hafız, molla, tekke, minaret, cami, din, hamaylı, abdest, günahkar, iman, lanet, sure, şeriat, cehennem, nikah, vaaz, cenet etc. **(about 220 words)**

➤ **Construction Terminology:** ahır, bahçe, baca, buhar, çardak, arkapı, bina, pınar, çatı, çeşme, dayan, doğrama, gerdek, hela, kamara, kanat, kat, kubbe, mazgal, musluk, ocak, parmak, pencere, köşe, kümes, kütük, saray, tavan,

döşeme, camlık, uluk, havuz, mazdar, lağım, kireç, şadırvan, perdah, sıva, avlu, basamak, bodrum, ocak, şömine, çatma, başlık, bohça, bölme, çerçeve, çıkma, direk, döşeme, hayat, hamam, yerevi, karabina, konak, mandal, mertek, oda, payanda, pervaz, kiler, köşk, künk, sap, saraylı, taban, cam, trapazan, çıkırık, horasan, hendek, mala, kerpiç, tuğla, kereste etc. **(about 350 words)**

- **Administrative Terminology:** kaza, vilayet, nahiye, varoş, kasaba, şehir, mahalle, sancak, angarya, ferman, irat, paşalık, askeriye, hapisane, kanun, tapu, toprak, celep, aşar, öşür, devlet, haraç, mülk, timar, vergi, arzuhal, belediye, post, zarfetc. **(about 480 words)**

This classification, completed even with groups of words belonging to the agricultural, animal, marine, plant, zoo, music, handicrafts, jewelry, health, colors, atmospheric phenomena, games, education terminology, etc., has affected nearly all the studied languages. Of course, even in this case there are no small differences among languages. E.g. the languages of the nations that do not have seas have very limited borrowing of marine terminology. So, although the Serbian is the largest borrowing Balkan language, you almost find not any marine terminology.

A similar phenomenon is observed in the state of Islamic terminology in Albanian language dictionaries. It seems interesting that this terminology appears quite complete in the dictionaries of the nations of other religions, while in Albanian there are significant shortcomings. When compiling the vocabulary we encountered difficulty of the non uniform

presentation of it in all the works of different Albanian authors, coming from different regions. Since the rise of the communist regime based on atheist ideology, there has been a particular allergy to the religious terminology in general, including the Islamic one. This was primarily reflected in the reduction in the maximum of Islamic terminology in Albanian dictionaries. Also, a part of Islamic terminology, which was well known by the Muslim Albanians, started to be substituted with synonymous words from Albanian, and therefore the real meaning was deformed. Today, 20 years after the breakdown of the communist regime, we note that the early Islamic terminology of approximately 220 words is rekindled and Islamic terms, as well as terminology of other religions, that apparently one day will re-enter the Albanian explanatory dictionaries, started to be used. Here we can mention: **ahiret, ajet, Allah, arasat, azab, azrail, din, exhel, gjynah, hair, hallall, haram, hyri, iman, islam, jahudi, kader, kaur, kijamet, Kuran, melaiqe, Muhammed, mysliman, Pejgamber, qafir, qamet, qitap, syni, xhebrail, xhehenem, xhenet, aksham, amin, Bajram, Bismilah, dua, elham, ezan, hafiz, hatib, Hoxhe, ibadet, iqindi, Kurban, Mevlud, namaz, minare, namazgjah, Qabe, Ramazan, sabah, sadaka, saf, salat, sarek, sexhade, sofa, sure, syfyr, teqe, vaiz, vakt, vaz, xhami, xhemat, xhuma, iftar, zeqat etj.**

2. Common grammatical features of Balkan Turkisms

➤ **Turkish Suffixes borrowed from Balkan languages**

Turkish influences are not simply of lexical character. In all Balkan languages (Albanian, Bulgarian, Serbian, Croatian, Bosnian, Greek, Macedonian, Romanian, etc.), they are also of

grammatical character. Word suffixes, which were borrowed together with Turkish words, were isolated from words borrowed and started to become productive with non-Turkish roots. The most used suffixes in these languages are:

1. **-li (-li/- lu/ -lü)**
2. **-ci (-ci/-cu/-cü/-çi/-çi/-çu/-çü)**
3. **-lik (-lik/-luk/-lük)**
4. **-sız/ - siz/-suz/ -süz**
5. **-cık/ -cık/ -cuk/ -cük/ -çık/ -çık/ -çuk/ -çük**
6. **-ça/-çe**
7. **-kâr (-qar)**

It should be emphasized that, despite their borrowing and using, the Balkan languages have not taken all the meanings that they express in Turkish. To make it more obvious, here are all the meanings that express these suffixes in Turkish:

1. -li (-li/ -lu/ -lü)

With this suffix in Turkish are formed denominative names and surnames that show:

•possession: gözlüklü (who has glasses), iki katlı (with twofloors), şekerli (with sugar).

•quality (mainly qualitative adjectives from abstract names): namuslu (withself-respect), faydalı (instrumental).

•belonging (resident of a country or its origin from a place, and usually added to the names of countries, cities, states, etc.: şehirli (citizen), köylü (peasant).

This suffix is introduced in the following languages:

➤ **Romanian:** In this language it was introduced as **-liu/-lie**.

- **Bulgarian:** In Bulgarian it was introduced as **-liya** and defines a person who owns something, or a person belonging to a particular country.
- **Serbian:** In this language it defines a person who owns something, or a person belonging to a particular country. In Serbian it was introduced as **-lija/-lije/li**.
- **Albanian:** This adjectival Turkish suffix was introduced in Albanian as **-li/-lli/-llie/-lie/-leshë/-lleshë**.
- **Bosnian:** In this language it defines a person who owns something, or a person belonging to a particular country. In Bosnian it was introduced as **-lija/-lije/li**.
- **Croatian:** In this language it defines a person who owns something, or a person belonging to a particular country. In Croatian it was introduced as **-lija/-lije/li**.
- **Greek:** This adjectival Turkish suffix was introduced in the Greek language with the same function as **-li/-li/-lí/ -lís/-us/ -lískus/ -kús/ -déas/ -lu/ -lú/ -lús/ -lúsa/-lin/ -lún/ -larás/ -lídikos**.
- **Macedonian -li,-li,-lu,-lu:** This adjectival Turkish suffix was introduced in the Macedonian language as **-li/-liya/-liv/**.

2.-Ci (-ci/-cu/-cü/-çi/-çu/-çü)

Names formed with this suffix indicate:

- Profession: dilci (linguist), gazeteci (journalist), tarihçi (historian).
- Ideological Orientation or slant on something: milliyetci (nationalist), solcu (leftist), yalanci (liar), şakacı (joker), etc.
- Nomen agentis: davacı (plaintiff), yolcu (traveler) etc.

This suffix was introduced in the following languages:

- **Romanian:** This suffix was introduced in Romanian as **-giu/-ciu** and denotes a person who produces or sells, a person exercising a profession.
- **Bulgarian:** This suffix of profession was introduced in Bulgarian as **-ciya/-çiya** and gives the sense of a person who produces or sells, a person exercising a profession.
- **Serbian:** This suffix was introduced in Serbian as **-džija /-džije/-cija /čija/-ćija** and gives the sense of a person who produces or sells, a person exercising a profession.
- **Albanian:** This suffix of Turkish origin (CORRECTED) was introduced in Albanian as **xhi/- çī/**.
- **Bosnian:** This suffix was introduced in Bosnian as **-džija/-džije/-cija /čija/-ćija** and gives the sense of a person who produces or sells, a person exercising a profession.
- **Croatian:** This suffix was introduced in Croatian as **džija/-džije/-cija /čija/-ćija** and gives the sense of a person who produces or sells, a person exercising a profession.
- **Greek:** This suffix that names the professions, was introduced in Greek as **ci/ -ci/-cí/-cīde/ -cís/ -cīs/ -cu/ -çī/ -çi/ -çís/ -çīre/ -çīdes/ -çü/ -is/-zis/ -sís/ -çánis/ -kídes**.
- **Macedonian -li,-li,-lu,-lu:** This suffix that names the professions, was introduced in Macedonian as **-çi/ -ci/ -çiya/ -ciya**.

3.-Lik (-lik/-luk/-lük)

With this suffix are formed names and surnames that show:

- Abstract nouns: kolaylık (ease), memurluk (bureaucracy), güzellik (beauty), dostluk (friendship) etc.

•tools, items: tuzluk (saline), gözlük (glasses), yağmurluk (raincoats, etc.).

•a place characterized by the the basic word: taşlık (a rocky site), ormanlık (forest site), kömürlük (coal cellar).

•activities and professions: öğretmenlik (teaching position), terzilik (tailoring) etc.

•period: günlük (daily), senelik (annual) etc.

•unit of measure, currency: yetmişlik bir kadın (a seventy year old woman) etc.

This suffix was introduced in the following languages:

- **Romanian:** This suffix was introduced in Romanians as **-lâc/-lic** and serves to create concepts in this language.
- **Bulgarian:** This Turkish suffix which serves to form the names of the tools, places and professions is used in Bulgarian in the same form without incurring any kind of change.
- **Serbian:** This Turkish suffix is used only in the form **-luk** in Serbian.
- **Albanian:** This Turkish suffix is used in Albanian in the form **-llëk/ -llak/ -lek/ -llëk/ -llaq/ -lluk**.
- **Bosnian:** This Turkish suffix is used in Bosnian only in the form **-luk**.
- **Croatian:** This Turkish suffix is used in Croatian only in the form **-luk**.
- **Greek:** This suffix is used in Greek with the same meaning as in Turkish and comes in forms: **-luk/ -lik/ -lık/ -lîki/ -líki/-líke/ -líkin/ -lúh/ -líhi/ -léhi/ -luk/ -lúk/ -lúk/ -lukos/ -luka/-lúki/ -ník**.

- **Macedonian:** This suffix is used in Macedonian in the form **-lak/ -lek/ -luk/ -lok/ -lik/**.

4. -sız/-siz/-suz/-süz

This suffix was introduced in the following languages:

- **Serbian:** This privative suffix is used in Serbian only in the form **-suz**.
- **Albanian:** This privative suffix is used in Albanian in the form **-sëz/**.
- **Bosnian:** This privative suffix is used in Croatian only in the form **-suz**.
- **Croatian:** This privative suffix is used in Croatian only in the form **-suz**.
- **Greek:** This privative suffix is used in Greek with the same meaning and form **-sız/-sızis/ -sızikos/-siz/-sız/-ızis/ -çúze/-suz**.
- **Macedonian:** This privative suffix is used in Macedonian in the form **-siz/-suz/-saz**.
- **Romanian:** there is no such suffix.
- **Bulgarian:** there is no such suffix.

5. -cık/ -cik/ -cuk/ -cük/ -çık/ -çik/ -çuk/ -çük

This diminutive suffix was introduced in the following languages:

- **Serbian:** This diminutive suffix in Turkish, is used in Serbian in the form **-šica, -čik**.
- **Bosnian:** **-cık/ -cik/ -cuk/ -cük/ -çık/ -çik/ -çuk/ -çük:** This diminutive suffix in Turkish, is used in Bosnian in the form **-šica, -čik**.

- **Croatian:** This diminutive suffix in Turkish, is used in Croatian in the form **-šica, -čik**.
- **Greek:** there is no such suffix.
- **Macedonian:** there is no such suffix.
- **Romanian:** there is no such suffix.
- **Bulgarian:** there is no such suffix.

6. -ça/ -çe

With this suffix are formed:

- Names that designate languages: arnavutça (Albanian), ingilizce (English) etc.
- Adjectives that show reduced quality: güzelce (relatively nice), tatlıca (somewhat sweet) etc.
- Adjectives and adverbs that express a kind of equality or similarity comparison: dostça (as a friend, friendly), insanca (as man, courteously) etc.
- Used with pronouns and names it has the meaning "under"; "on the ...side": bence (in my opinion), hükümetçe (under power) etc.

All these suffixes have penetrated the Balkan languages by being adapted to their phonetic system and grammatical structure.

This suffix was introduced in the following languages:

- **Albanian:** This suffix is used in Albanian in the form **-ça/ -çe**.
- **Macedonian:** This suffix is used in Macedonian in the form **-ça/ -çe**.
- **Romanian:** there is no such suffix.
- **Bulgarian:** there is no such suffix.
- **Serbian:** there is no such suffix.

- **Bosnian:** there is no such suffix.
- **Croatian:** there is no such suffix.
- **Greek:** there is no such suffix.

7.-Kar (-qar)

This suffix was introduced in the following languages:

- **Albanian:** This suffix is used in the form **-qar**.
- This source Persian suffix is used in **Greek** in the form **-kar/-kér/karis**.
- **Macedonian:** No such extension
- **Romanian:** No such extension.
- **Bulgarian:** No such extension.
- **Serbian:** No such extension.
- **Bosnian:** No such extension.
- **Croatian:** No such extension.

A part of languages, by putting after Turkish roots (names) their verbal suffixes have changed them into verbs. ("Turkce Verintiler", G. Karaagaç) E.g.:

All lexical units that were introduced from Turkish into Bulgarian, either root or compound word, either name or verb, can be changed into verbs by Bulgarian endings **-disvam/-tivism/-isvam/**.

- All lexical units that were introduced from Turkish into Serbian, either root or compound word, either name or verb, can be changed into verbs by Serbian endings **-isati/-ovati/-ti**.
- All lexical units that were introduced from Turkish into Bosnian, either root or compound word, either name or

verb, can be changed into verbs by Bosnian endings **-isati/-ovati/-ti**.

- All lexical units that were introduced from Turkish into Croatian, either root or compound word, either name or verb, can be changed into verbs by Croatian endings **-isati/-ovati/-ti**.
- All lexical units that were introduced into the Macedonian language either root or compound word, either name or verb, can be changed into verbs by Macedonian endings **-iri**, **-disuva**, **-disa** or form composite tenses with the auxiliary verbs **faka**, **çini**, **stoi**, **pravi**, **klava**, **dava**.

Conclusions

In this respect, it results that Turkisms have turned into an organic part of Balkan languages.

It would be of great interest if in framework of Balkan linguistics could be analysed also the phonetic, morphological and semantic changes of these borrowings in Balkan languages, as well as the stylistical nuances that may have been occurred in the course of years. Such study would lead to a accurate definition of joint Balkan phraseologisms, because it is evident that majority of them is composed of Turkish borrowings.

Bibliografija

1. ALTAY, K., *Romencedeki Türkçe Kelimeler*, Erciyes 1996.
2. BAKOTIĆ, L., *Rečnik srpskohrvatskog književnog jezika*, Belgrade 1936.
3. BARIĆ, H., *Rečnik kosovsko-metohijskog dijalekta*, Belgrade 1935.
4. BOISACQ, E., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, 1938.
5. BORETZKY, N., *Der türkische Einfluss auf das Albanische*, Teil I: Phonologie und Morphologie der albanischen Turzismen, Wiesbaden 1975.
6. Id., *Der türkische Einfluss auf das Albanische*, Teil 2: Wörterbuch der albanischen Turzismen, Wiesbaden 1976.
7. Id., *Sur la substitution des noms de profession d'origine turque en albanais*, Cahiers balkaniques, 1981.
8. DEMIRAJ, Sh., *Gjuhësi ballkanike*, Tirana 2004.
9. DIZDARI, T., *Fjalor i orientalizmave në gjuhën shqipe*, Tirana 2006.
10. ELEZOVIČ, G., *Gasovne osobine albanaskog dijalekta Debra i njegova okoline*, Beograd 1950.
11. ESIH, I., *Turcizmi. Rječnik (turskih, arapskih i perzijskih riječi u hrvatskom književnom jeziku i pučkom govoru)*, Zagreb 1942.
12. FILAN, K., *Language-Culture Relation: Its Significance in Turkish Language Education in Bosnia*, Council of Europe 2001 European Years of languages, 24-27 ekim 2001, Ankara.
13. *Fjalor i gjuhës së sotme shqipe*, A. Kostallari (hart. nga); J. Thomai, Xh. Lloshi, M. Samara (red.).
14. *Fjalor sinonimik i gjuhës shqipe*, J. Thomai (red.). Tirana 2005.
15. GABEROV, I., *Rečnik na čuždite dumi v bălgarski s prilozheniâ*, Sofia 1998.
16. GEORGIDAS, P., *Die lautlichen Veränderungen der türkischen Lehnwörter im Griechhischen*, München 1974.

17. GIAGKOULLIS, K., *Λεξικό ετυμολογικό και ερμηνευτικό Κυπριακής διαλέκτου*, Λευκωσία 1994.
18. GUBOĞLU, M., *Rumanya Turkolojisi ve Rumena dilinde Türk sözleri hakkında bazı araştırmalar*, Ankara 1968.
19. GRANES, A., *Turco-Bulgarica*, Articles in English and French concerning Turkish influence on Bulgarian, Wiesbaden 1996.
20. GRANES, A., HAUGE, K.R., SÜLEYMANOĞLU, H., *A Dictionary of Turkisms in Bulgarian*, Novus Verlag (Institutet for Sammenlignende Kulturforskning), Oslo 2002.
21. HAFIZ, N., *Specifičnosti Prizrenskog turskog govora*, Prilozi za Orientalnu Filologiju 27, Sarajevo 1979.
22. HEINZ F. Wendt, *Die türkischen Elemente im Rumänischen*, Berlin 1960.
23. KAKUK, Z., *Le dialect turk d'Ohrid en macedonie*, Acta Orientalica Academiae Scientiarum Hungaricae, Tomus XXVI, 1972.
24. KALESHI, H., *Arnavut Dilinde Kullanılan Osmanlıca-Türkçe Ekler*, Bilimsel Bildiriler (TDK), Ankara 1972.
25. KARAAGAÇ, G., *Türkçe Verintiler Sözlüğü*, Ankara 2008.
26. KARADŽIĆ, V., *Srpski rječnik*, Belgrade 1935.
27. KRUMBACHER, K., *Griechischen elemente in Arabischen und Türkischen*, Byzant Zeitschrift, 2, 1893.
28. KOYKİDİH K., *Λεξιλόγιον Ελληνικών λέξεων παραγομένων εκ της Τουρκικής*, Αθήνα 1960.
29. LATIFI, L., *Mbi huazimet turke në gjuhën shqipe krahasuar me gjuhët e tjera të ballkanit*, Tirana 2006.
30. LATIFI (XHANARI) L., *Turqizmat dhe semantika e tyre në fjalorët e shqipes*. Tirana 2006.
31. LÖBEL, Th., *Elemente turcestj, arābestj sj persane in limba romānă*. 1894.
32. LOKOTSCH, K., *Etymologisches Wörterbuch der europäischen (germanischen, romanischen und slavischen) Wörter orientalischen Ursprungs*, Heidelberg 1927.

33. LOUIS K. Katona, *Le Dialecte Turc de la Macédoine de l'Ouest, Türk Dili Arastirmalari Yilligi*, Belleten, Ankara 1969.
34. MEHDIU, F., *Orientalizmat: hyrja dhe përdorimi i tyre në gjuhën shqipe*, Jehona 7, Skopje 1978.
35. MEYER, G., *Etymologisches Wörterbuch der albanischen Sprache*, Strasburg 1891.
36. Id., *Die griechischen und römischen Bestandteile im Wortschatz des Osmanisch-Türkischen*, Wien 1893.
37. MEYER-LÜBKE, W., *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935.
38. MIKLOSICH, F., *Die Türkischen Elemente in den südost- und osteuropäischen Sprachen (Griechisch, Albanisch, Rumunisch, Bulgarisch, Serbisch, Kleinrussisch, Grossrussisch, Polnisch)*, Wien 1884-1890.
39. MUFTIĆ, T., *Prilog semantičkom izučavanju arabizama u srpsko-hrvatskom jeziku*, POF XXII-XXIII/1972-73 (1976), pp. 269-280, Sarajevo.
40. NASTEVA, O., *Turskiot govor vo gostivarsiot kraj*, Gostivar 1970.
41. Id., *Turskite Leksički Elementi vo Makedonskiot yazik*, Skopje 2001.
42. NÉMETH, G., *Traces of the Turkish Language in Albania*, Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae 13, 1961, pp. 9-29.
43. SUCIU E., *Influența turcă asupra limbii române. I: Studiu monografic*, București 2009; *II: Dicționarul cuvintelor românești de origine turcă*, București 2010.
44. ȘĂINEANU, L., *Elemente turcești în limba aromână*, București 1885.
45. Id., *Influența orientală asupra limbii și culturii române*, I-III, București 1900.
46. ŠKALJIĆ, A., *Turcizmi u narodnom govoru i narodnoj književnosti Bosne i Hercegovine*, Sarajevo 1957.
47. Id., *Turcizmi u Srpskohrvatskom-Hrvatskosrpskom jeziku*, Sarajevo 1973.

48. *Türkçe Sözlük I-II*, TDK, Ankara 1988.
49. WENDT, H.F., *Die Türkischen Elemente im Rumänischen*, Berlin 1960.
50. ZBIGNIEV, G., *The influence of Turkish upon the Macedonian Slavonic Dialects*, Folia Orientalia, Vol. L, 1959.

**Francesca Medaglia, *La scrittura a quattro mani*,
PensaMultiMedia, Lecc, 2014.**

Il volume di Francesca Medaglia edito da PensaMultiMedia, *La scrittura a quattro mani*, costituisce uno dei rari sforzi di indagare una prassi scrittoria solitamente poco esplorata dagli studi di critica teorica. Francesca Medaglia conduce un'indagine che, partendo dalla teoria della morte dell'autore, ne prospetta il superamento attraverso la teoria della creolizzazione di Glissant che, applicata all'ambito autoriale, mostra nella scrittura a quattro e più mani un campo eletto di applicazione. Muovendosi nel solco di questa linea teorica, con sguardo "orientato", l'autrice traccia un percorso che esamina le principali questioni legate alla figura e alla funzione dell'autore, al suo rapporto con il testo, alle dinamiche e alle relazioni fra gli autori delle opere a quattro e più mani, acquisendo una prospettiva innovativa e ricca di spunti originali.

Il materiale preso in considerazione è frutto dell'ampia attività di raccolta e catalogazione di opere a più mani condotta dalla stessa autrice e presentata nella ricca bibliografia che chiude il volume. L'indagine include le pubblicazioni edite fino al dicembre 2013 in un ventaglio di paesi (oltre all'Italia, vengono inclusi Francia, Germania, Inghilterra, Portogallo, Spagna, Svezia, Danimarca e Stati Uniti d'America). I dati vengono sfruttati per elaborare tabelle e grafici che consentono di apprezzare regolarità e tratti specifici all'interno di questa tipologia di produzione, nonché il suo sviluppo nel corso del tempo e nei paesi considerati, a partire dal 1700 fino al 2013. Si evidenzia in tal modo la rilevanza della scelta del genere letterario, cui viene dedicato il primo capitolo, anche attraverso

L'analisi puntuale di alcuni romanzi ritenuti rappresentativi del "sottogenere" più prolifico di opere a quattro mani, il romanzo giallo e *noir*, in relazione a tre differenti periodi storici di riferimento.

Sul piano più strettamente teorico, la Medaglia affronta il problema della rintracciabilità autoriale nella scrittura a quattro mani, proponendo una chiave di soluzione attraverso la formula del "Terzo Spazio" di Lo Bianco. L'ipotesi della creazione di un "terzo autore" come prodotto di un processo di creolizzazione che coinvolge gli autori di opere a quattro mani viene esplorata e analizzata portando vari esempi, senza tralasciare le peculiarità legate alla questione di genere nel caso di autori di sesso diverso, argomento che viene approfondito nel terzo capitolo.

Il discorso critico diviene estremamente interessante quando verte sulla produzione d'avanguardia, in merito alla quale, all'interno del secondo capitolo, si prendono in esame gli scritti a quattro e più mani prodotti all'interno dei movimenti del Futurismo e del Surrealismo, portando alcuni esempi emblematici a supporto delle tesi sostenute. Le specificità della scrittura a quattro mani in un contesto d'avanguardia vengono riprese nel quarto capitolo, dedicato all'analisi del fenomeno quanto mai attuale della (co)esistenza di "autori plurali di consumo" e "autori collettivi d'avanguardia". L'autrice offre un esaustivo inquadramento delle due tipologie di autori, fornendo chiarimenti in merito alla definizione e all'uso delle due etichette e ponendo a confronto la produzione di M. Delly, come esempio di autore plurale di consumo, e il caso del collettivo bolognese Wu Ming.

Ad arricchire il volume, viene inclusa una breve appendice con delle interviste ad alcuni degli scrittori italiani autori delle opere analizzate nel testo, che testimoniano le diverse opinioni

di questi scrittori in merito all'esperienza della scrittura a quattro mani.

Il quadro teorico impostato da Francesca Medaglia rappresenta uno spazio caro all'autrice, che si è occupata diffusamente di problematiche di interrelazione e ibridazione in studi e attività di ricerca sul Capo Verde, sulla scrittura al femminile, sulla letteratura migrante. L'applicazione di questo bagaglio teorico al contesto autoriale offre strumenti nuovi all'analisi del testo e apre il discorso a riflessioni proficue sul tema della nuova funzione dell'autore nella contemporaneità, sul suo ri-posizionamento, sul suo ri-pensamento. La ricerca abbraccia un largo spettro di opere e di paesi e traccia un primo panorama quantitativo e critico della produzione a quattro mani in Europa e USA, costituendo un utile riferimento per indagini a seguire.

La scrittura a quattro mani rappresenta, dunque, una preziosa risorsa per chi intende accostarsi allo studio di questa prassi scrittoria che si dimostra, paradossalmente, sin dalle sue origini, portatrice e generatrice di problematiche radicate nella contemporaneità. [*Francesca Degli Atti*]

Notizie

Mario Marti, il grande storico della letteratura e filologo, ha compiuto cento anni il 17 maggio 2014. Marti non è solo lo studioso che molti conoscono, anche al di fuori dei percorsi specialistici, particolarmente quelli che conducono all'età di Dante e a Leopardi, ma anche uomo che ha assunto al più alto livello responsabilità istituzionali in ambito accademico, conservando una vocazione all'insegnamento che lo ha reso intimamente maestro, lucido, rigoroso, intransigente, ma sempre sempre disponibile verso chiunque gli chiedesse un parere, un consiglio, un percorso di studio. In una produzione sterminata, non ha mai trascurato di dedicarsi agli autori e agli artisti meno noti, ad opere nascoste, alla composizione di note, articoli brevi che ha pubblicato ovunque, anche su pagine di diffusione locale, mentre si dedicava a imprese di ampio respiro e di straordinario impegno e valore scientifico. Per celebrare l'occasione, le persone che gli sono più vicine hanno promosso la pubblicazione di un volume in suo onore, di cui qui ci limitiamo a dare notizia, raccogliendo una notevole serie di contributi scientifici e di testimonianze prodotti dai colleghi e dagli amici più cari: *Una vita per la letteratura. A Mario Marti colleghi e amici per i suoi cento anni*, Lecce, Grifo, 2014.

George Devereux, *Etnopsicoanalisi complementarista*, Introduzione e cura di Alfredo Ancora, Milano, Franco Angeli,

2014. Si tratta della edizione italiana del volume apparso nel 1985 in Francia, una preziosa densissima raccolta di articoli in cui il grande etnologo e psicanalista (ma aveva studiato anche la chimica e la fisica) propone la sua visione complementari sta della ricerca, nella quale valgono la formazione dello studioso, ma anche le interpretazioni e i saperi dei testimoni e degli specialisti (sciamani, guaritori) che operano sul campo.

Felice Tiragallo, *Visioni intenzionali. Sguardi esperti, materialità e immaginario in ricerche di etnografia visiva*, Roma, Carocci, 2013. *Visioni intenzionali* è una proposta d'interpretazione degli approcci visivi alla conoscenza nel lavoro etnografico, basata su alcune esperienze di ricerca ripensate, riconsiderate e presentate all'interno del dibattito attuale sulla visual anthropology, in cui il vedere gli altri e vedere come vedono gli altri diventano lo scopo plausibile della ricerca etnografica solo se si mette in gioco e si considera l'intero campo delle relazioni sociali fra chi osserva e chi è osservato. Fare un film etnografico, fare un'indagine fotografica è lasciare la traccia di un rapporto complesso che lega e fonde i due poli reciproci del vedere e dell'essere visti. Vedere "etnograficamente" attraverso il film significa anche consegnarsi a un dialogo e a una condivisione sociale difficile e rischiosa, ma che può consentire l'accesso a forme di conoscenza diverse e non antagoniste a quelle espresse dal testo scritto. Il libro esplora e riflette su queste possibilità d'indagine considerando temi etnografici come lo spopolamento rurale, le abilità tessili, le nuove articolazioni del dono cerimoniale e la memoria dello sguardo positivista in vari luoghi della Sardegna contemporanea.

Immacolata Tempesta, Alessandro Bitonti, *Cultura letteraria e tradizioni linguistiche in Puglia. Fra ragni e tarantole. Identità e lingue nuove*, Roma, Aracne, 2013. Le parole del tarantismo sono al centro di questa ricerca che segue l'attenzione rivolta al fenomeno in anni recenti, quando, ormai scomparse le pratiche terapeutiche musicali e coreutiche tipiche della crisi e della sua elaborata risoluzione, si è manifestato in Puglia (Italia meridionale) un recupero selettivo di alcuni di quegli elementi (la tarantella locale, in particolare) che ha coinvolto un pubblico molto vasto.

Luana Rizzo, *Il pensiero di Matteo Tafuri nella tradizione del Rinascimento meridionale*, Roma, Aracne, MMIV. Il volume ripercorre, attraverso una ricognizione del patrimonio manoscritto greco-bizantino rinvenuto grazie alle recenti scoperte paleografico-filologiche e a una ricostruzione del contesto storico-culturale di Terra d'Otranto e dei suoi legami con il Regno di Napoli, le tappe più significative che hanno caratterizzato lo sviluppo di questa cultura, inserendola nel più ampio panorama del Rinascimento italiano ed europeo. Sulla base di documenti inediti, propone un profilo di uno dei pensatori più rappresentativi del Rinascimento pugliese, Matteo Tafuri (1492-1584), nella figura del quale il platonismo e l'ermetismo si contemperano con le nuove istanze religiose e vengono celebrati nel sottile e profondo fascino misterico degli *Inni orfici*.

Franco Merico, *Una lunga protesta silenziosa*, Lecce, Zane Editrice, 2013. Il sociologo Franco Merico ha raccolto una serie di contributi, propri e di altri autori, che hanno come tema lo studio dell'emigrazione nei centocinquanta anni dell'Italia

unitaria. Il lavoro presenta il fenomeno sia in prospettiva storica che nella sua più viva attualità, considerandone gli aspetti di migrazione interna ed estera, nelle direzioni di accesso e di partenza.

ANUAC (www.anuac.it). È in rete il n.1, 2014 di «Anuac», la rivista semestrale dell'Associazione Nazionale Universitaria Antropologi Culturali, diretta da Luisa Faldini.

In continuità e coerenza con uno dei temi affrontati nel precedente numero di «Palaver», segnaliamo il libro di Roberto Finzi *L'onesto porco. Storia di una diffamazione, Introduzione* di Claudio Magris, Milano, Bompiani, 2014. L'autore, in questo libro curioso e raffinato, recupera una serie di testimonianze letterarie sulla figura del porco, proponendosi di difenderne le attitudini e di sottolinearne i meriti indiscutibili. Un breve saggio (o assaggio), da una ricetta seicentesca della mortadella: «Per ogni lib. cento di mortadelle, che si voglion fare, bisogna prima preparare la terza parte, cioè lib. 33. once quattro di carne grassa, di gola, ò panzetta, e questa tagliata a dadi grossi quanto una nociola, si mistica con lib. due sale asciutto al fuoco, e fatto in polvere, e ben setacciato, cannella once due, garoffalo oncie due, noci moscate num. Due, grano di muschio num. Quattro, macinati con un poco di zucchero, e stemperato in un poco di malvagia, ò vino bianco buono, tutto questo così misticato...» (p. 143).

Palaver

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/palaver>

© 2014 Università del Salento – Coordinamento SIBA



<http://siba2.unisalento.it>